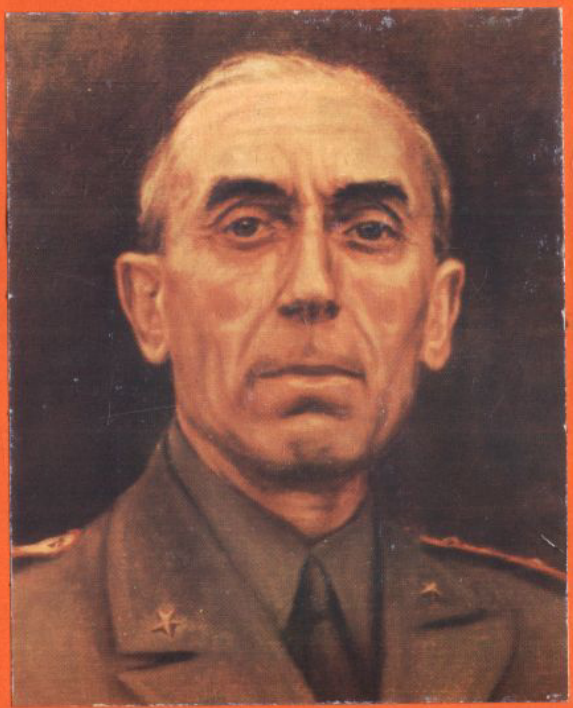
X
421

STATO MAGGIORE ESERCITO
UFFICIO STORICO

MARZIANO BRIGNOLI

RAFFAELE CADORNA
1889 - 1973



STATO MAGGIORE ESERCITO
UFFICIO STORICO

MARZIANO BRIGNOLI

RAFFAELE CADORNA
1889 - 1973

ROMA 1981

PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati
Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione

BY UFFICIO STORICO SME

ROMA 1981

PRESENTAZIONE

La partecipazione corale, consapevole, attiva dell'Esercito Italiano alla Guerra ed al Movimento di Liberazione è stata già ampiamente documentata dall'Ufficio Storico con numerose pubblicazioni.

Con questo nuovo volume l'Ufficio intende rendere un doveroso omaggio alla memoria del Generale Raffaele Cadorna, Comandante del Corpo Volontari della Libertà e, successivamente, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Il CAPO DELL'UFFICIO STORICO

CAPITOLO I

GLI INIZI

Raffaele Cadorna nacque a Pallanza il 12 settembre 1889 e dal padre, Luigi, allora Tenente Colonnello, ebbe il nome dell'illustre nonno che 19 anni prima aveva guidato le truppe italiane alla liberazione di Roma. La famiglia, originaria appunto di Pallanza, era di antica nobiltà, fregiata del titolo comitale e fra i personaggi che la illustrarono, almeno nei tempi più recenti, sono da ricordare, oltre al già citato Generale Raffaele, il di lui fratello, Carlo, Deputato, Senatore, Ambasciatore, Ministro che fu presente all'abdicazione di Carlo Alberto dopo la sconfitta di Novara.

La prima educazione il piccolo Raffaele la ebbe in casa dalla madre, che usciva dalla famiglia dei marchesi Balbi di Genova, ma ben presto per evitare i continui cambiamenti di città e quindi di scuole, connessi con la carriera militare del padre, il giovane Cadorna fu mandato a frequentare il Ginnasio all'Istituto Sociale di Torino e, poi, il Liceo al Collegio Rosmini di Domodossola.

L'ambiente famigliare nel quale si formò Raffaele Cadorna è quello che egli stesso descrisse nella «Prefazione» alle «Lettere famigliari» del padre e piace ricordare qui che i motivi fondamentali di quella educazione che esaltava soprattutto i doveri e scarso spazio lasciava alle attività ricreative, intese anche queste non come puro e semplice diletto, ma come mezzo per ritemprare il corpo ed arricchire lo spirito; specialmente accurata fu la conoscenza delle lingue straniere. Il tutto in un tenore di vita non certo dovizioso ma anzi, ispirato ad una gestione amministrativa piuttosto severa, poiché le fortune economiche della famiglia non erano cospicue.

Terminati gli studi liceali, Raffaele Cardorna adì la carriera militare, verso la quale lo attiravano la tradizione di famiglia ma anche una sincera vocazione al mestiere delle armi, L'allora Scuola Militare di Modena lo ebbe così tra gli allievi ufficiali di cavalleria; il padre, per vero, avrebbe desiderato che scegliesse l'artiglieria, ma la passione per l'equitazione indusse il giovane Cadorna a preferire la cavalleria. Fu allievo fra i più distinti, tanto che negli esami per la promozione a Sottotenente fu classificato primo su 209 esami-

(1) Luigi Cadorna: *Lettere famigliari*, a cura di Raffaele Cadorna, Milano, Mondadori, 1967, pag. 19 e segg.

nati, senza che sulla lusinghiera votazione, come sull'intero brillante corso di studi, avesse minimamente influito la posizione del padre, allora Comandante del Corpo d'Armata di Genova e Generale fra i più in vista dell'Esercito.

Raffaele Cadorna fu nominato Sottotenente nel 1909 e destinato a prestare servizio nel Reggimento «Lancieri di Firenze», un antico reggimento che traeva le sue origini da quel «Corpo dei Dragoni Toscani» istituito dal Granduca di Toscana Francesco I di Lorena nel 1753.

Nel 1911, allo scoppio della guerra italo-turca il Reggimento «Firenze» fu mobilitato e prese parte alla discussa campagna. Raffaele Cadorna portava lo Stendardo ed era giustamente fiero di questo compito. «Firenze» si distinse nell'azione di ricognizione sull'oasi di Zanzur il 17 dicembre 1911; il 20 gennaio del 1912 prese parte alla battaglia di Gargaresch e il successivo 12 marzo a quella delle Due Palme. Il 30 maggio dello stesso anno a Fonduk-el-Tokar, il 2° Squadrone del Reggimento, nel corso di una ricognizione cui partecipava anche il Colonnello Comandante, Vittorio Litta-Modignani, ebbe un violento scontro con elementi avversari, contro i quali eseguì una classica «carica». A questo scontro prese brillantemente parte il Ten. Cadorna, che per questo comportamento ebbe una medaglia di bronzo al v.m. Ma assai più che da questa ricompenza egli fu toccato dalle manifestazioni di stima dei lancieri del 2° Squadrone, dei quali alcuni che lo avevano seguito nel combattimento, vollero essere fotografati con lui. Con la medaglia di bronzo il Ten. Cadorna ebbe però anche tre giorni di arresti inflittigli dal suo Colonnello perché «con lodevole slancio non si atteneva alle prescrizioni chiaramente ricevute dal Comandante del Reggimento nello svolgere un servizio di ricognizione» (2). Il Reggimento «Firenze» combatté ancora l'8 giugno a Zanzur e il successivo 20 settembre alla definitiva conquista di quella oasi, compreso, con uno Squadrone dei «Cavalleggeri di Lodi» nella colonna volante comandata dal Gen. Coardi di Carpeneto e ancora il 25 dicembre per l'occupazione di Sidi ben Nur e di Uadi ben Ramal.

Conclusa la guerra in Libia i «Lancieri di Firenze» rientrarono in patria e il Ten. Cadorna seguì la sorte del suo Reggimento. Ma nel luglio del 1914, dopo l'improvvisa scomparsa del Gen. Pollio, il Gen. Luigi Cadorna venne nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed egli chiamò allora accanto a sé il figlio quale ufficiale d'ordinanza. In questo ufficio il giovane Cadorna ebbe modo di acquisire notevoli esperienze come quella di seguire il Capo di S.M. nelle ispezioni alle frontiere ed altre non meno importanti, tutte connesse al lavoro di organizzazione della macchina militare italiana, particolarmente intenso nei mesi che precedettero l'entrata del nostro Paese nella prima

(2) Raffaele Cadorna: *La Riscossa*, Bietti, 1976, pag. 10-11.

guerra mondiale. Non appena ciò avvenne, Raffaele Cadorna fu rimandato al suo Reggimento. «Firenze» era stato assegnato al IX Corpo d'Armata, inquadrato a sua volta nella 4^{0} armata, e si trovò ad operare in Val Cordevole. In questa zona espletò servizi di prima linea e di collegamento, soprattutto nel settore del Col di Lana, dove alcuni suoi reparti combatterono anche insieme ai fanti della brigata «Alpi», comandata dal Gen. Peppino Garibaldi. Ma come è noto, durante la prima guerra mondiale la cavalleria, e non solo quella italiana, non ebbe molte occasioni di manovrare e di combattere a cavallo e il Ten. Cadorna chiese di partecipare più attivamente al conflitto e non mancò di rappresentare il suo desiderio all'illustre genitore. Questi lodò i suoi sentimenti «generosi e soldateschi» invitandolo tuttavia a sopportare la malaugurata sorte della cavalleria, costretta a subire l'immobilità della guerra di posizione. Nonostante gli ammonimenti paterni, Raffaele Cadorna non si rassegnava all'inazione cui era costretto, ma il Capo di Stato Maggiore non voleva intervenire in alcun modo sulle destinazioni militari del figlio. Lasciò che fosse il Gen. Diaz a proporgli di mandare Raffaele come informatore del Comando Supremo presso qualche Comando di Grande Unità come tanti altri ufficiali di cavalleria, che la guerra di trincea rendeva inoperosi.

Raffaele Cadorna fu quindi impiegato come ufficiale di collegamento fra i Comandi e le prime linee. Non fu un imboscamento. Egli intese svolgere il suo compito nel modo più completo, stando più in linea che nei Comandi, ai quali, compreso il Comando Supremo, inviava circostanziati rapporti sulla situazione e sulle necessità delle truppe combattenti. Anche in queste missioni, assai importanti e delicate, diede costante prova di coraggio, tanto che il padre gli scriveva: «la tua missione non consiste nel farti ammazzare inutilmente. Anzi in questo caso non compiresti più la tua missione...evidentemente» (3).

Raffaele Cadorna pensava anche di lasciare la cavalleria e chiedere il passaggio in fanteria, quando venne scelto per frequentare un corso per ufficiali di Stato Maggiore. Saputo ciò, non volle più chiedere il passaggio in fanteria perché andando in Stato Maggiore il passaggio avrebbe potuto accelerargli la carriera e ciò, secondo Raffaele Cadorna, avrebbe prodotto una pessima impressione sui suoi colleghi di cavalleria.

L'appiedamento di numerosi reggimenti di cavalleria aveva fatto rinascere nel giovane Cadorna la speranza di poter ottenere la destinazione ai reparti combattenti e non gli sorrideva per niente l'idea di diventare ufficiale di Stato Maggiore. Non mancò di protestare presso il padre, il quale, dal canto suo, lo richiamò all'obbligo di compiere il proprio dovere dovunque venisse

(3) Per questa ed altre notizie sulla vita militare di Raffaele Cadorna, si veda *La Riscossa*, cit.

ordinato di compierlo, esortandolo quindi a frequentare il corso di Stato Maggiore al quale era stato comandato, come ufficiale fra i più quotati per quello speciale servizio.

Essere ufficiale di Stato Maggiore non significò per Cadorna condurre una vita d'ufficio. Anzi, addetto ad un Generale come il Gonzaga, che preferiva la linea ai Comandi e che aveva un coraggio temerario, non gli mancarono occasioni di pericolo, davanti al quale si portava con coraggio e freddezza. Il suo comportamento gli valse una medaglia d'argento al valor militare con una motivazione dalla quale risulta, fra l'altro, come il giovane Cadorna intendesse il compito dell'ufficiale di Stato Maggiore non una occasione per stare lontano dal fuoco, ma un impegno a correre tutti i rischi dei combattenti. Ma ecco la motivazione: «In servizio di Stato Maggiore presso una Divisione di fanteria, diede prova di slancio volenteroso e di raro ardimento nel compiere frequenti e pericolose ricognizioni, nonché di mirabile sangue freddo e di serena fiducia nell'adempimento delle sue funzioni sul campo di battaglia e specialmente durante il bombardamento di Velo d'Astico. Altipiano di Tonezza, Velo d'Astico, 17 maggio - 25 giugno 1916». Vita non facile, dunque, per il giovane ufficiale di Stato Maggiore, ma forse anche per i comandanti che lo avevano vicino perché Raffaele Cadorna non mancava di esporre, magari vivacemente come era nel suo carattere, i suoi punti di vista ai superiori, che non erano invogliati per questo a concedergli maggiori simpatie. Sembra addirittura che questi superiori si dolessero con il Capo di Stato Maggiore della esuberanza del figlio; questi, da parte sua, faceva presente al padre come gli riuscissero intollerabili certi criteri irrazionali nella condotta della guerra e soprattutto il vedere come opportunismo, ambizioni e personalismi molto spesso influissero sulle decisioni adottate. Ciò non gli rendeva particolarmente agevole la collaborazione con i comandanti, specialmente quando non riuscisse a trovarsi in perfetta identità di criteri e di sentimenti. In fondo, non si trovava a suo agio nell'ambiente dei comandi e desiderava sempre il ritorno ai reparti con assunzione diretta di comando e di responsabilità.

Del suo servizio di Stato Maggiore, Raffaele Cadorna amava soprattutto quei compiti che lo portavano vicino ed insieme alle truppe combattenti. Qui si trovava nel suo elemento e qui spiccavano maggiormente le sue doti di comando e di azione, che furono riconosciute con una seconda medaglia d'argento così motivata:

«In servizio di Stato Maggiore, trovatosi in una trincea avanzata e violentemente attaccata dal nemico, si fermò sul posto di combattimento, aiutando gli ufficiali nell'esercizio del comando ed incitando con l'esempio e con la parola i difensori della trincea a mantenersi saldi al loro posto. Respinto l'attacco, e con evidente pericolo della vita, continuava il compito suo attraversando la zona battuta da violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici nemiche,

dando bell'esempio di coraggio, di calma e di elevati sentimenti militari e destando viva ammirazione da parte di tutte le truppe in linea». Vallone di Brestovica, 4 settembre 1917.

Durante tutto il periodo della guerra, Raffaele Cadorna tenne una intensa corrispondenza con il padre cui apriva l'animo suo con osservazioni dettate da viva intelligenza e dalla esperienza della vita di guerra. Non volle mai profittare della sua particolare posizione (né il padre lo avrebbe permesso) ma anzi si valse, ogni volta che gli fosse possibile, di quella stessa sua posizione per far giungere al Comando Supremo i punti di vista e per rappresentare le necessità delle truppe combattenti, per segnalare inconvenienti e manchevolezze, inevitabili in un complesso organismo militare quale è un esercito in guerra.

Vennero i giorni tristi di Caporetto, durante i quali Raffaele Cadorna fu molto vicino al padre, come figlio e come soldato, scrivendogli parole di ammirazione e di affetto. Era allora addetto al Comando del XIII Corpo d'Armata schierato nella zona carsica e che si ritirò in perfetto ordine, tanto che il 27 ottobre, prima di ritirarsi da Castagnevizza eseguì ancora vari contrattacchi.

Nelle lettere al padre Raffaele Cadorna non si perdeva in recriminazioni o in commenti per trascurare il proprio dovere cui, invece, si dedicava con la consueta abnegazione. Egli fu infatti partecipe di uno dei primi episodi della resistenza opposta sul Piave, presso Fagaré, dalle truppe italiane agli austriaci avanzanti. A questo combattimento, detto del Mulino della Sega, ed avvenuto il 16 novembre 1917, il comportamento di Raffele Cadorna venne premiato con una terza medaglia d'argento al V.M. con questa motivazione:

«Ufficiale di collegamento, durante lo svolgimento di sanguinosi attacchi e contrattacchi, con esemplare sprezzo del pericolo e singolare audacia, assumeva volontariamente l'incarico di chiarire alcune situazioni oscure, di recare direttive ed ordini ai reparti impegnati, assolvendo felicemente il compito, nonostante l'intenso fuoco di mitragliatrici e di fucileria nemici. Con il suo tempestivo intervento cooperava validamente al buon esito complessivo delle operazioni ed alla riconquista del Molino della Sega e dal terreno circostante.»

Di questo fatto d'armi e del comportamento tenutovi, il Capitano Cadorna dava notizia al padre con una lettera molto illuminante il suo carattere, le sue aspirazioni e il rovello di non essere stato in trincea a combattere la guerra di tutti i giorni, di tutti i minuti, insieme ai soldati, dividendone il destino. Una sorte, sulla quale il padre non aveva voluto minimamente influire, lo aveva avviato ai Comandi, ma, ad onor del vero e come dimostrano le medaglie al valore guadagnate, il giovane Cadorna aveva interpretato il servizio di Stato Maggiore in modo molto estensivo prendendo parte, non appena ne avesse l'occasione, ai combattimenti insieme alle truppe di prima linea. E notiamo anche come decorazioni e promozioni gli pervenissero anche quando il

padre non era più Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il che sta a dimostrare che erano le doti personali che si premiavano e non l'illustre ascendenza che si voleva blandire.

Ma anche la terza decorazione al valore non aveva attenuato il persistente desiderio di Raffele Cadorna di andare fra le truppe combattenti, dove sentiva essere il suo vero posto e dove confessava di avere colto le maggiori soddisfazioni della sua vita di guerra.

Per l'ultimo anno del conflitto il XIII corpo d'armata fu trasferito dal fronte del Piave a quello degli Altipiani, dove fu impegnato a contrastare l'offensiva austriaca del giugno del 1918 che fu, come si sa, validamente contenuta dalle truppe della montagna. Anche sui monti il nemico non riuscì a spezzare il fronte italiano che in complesso «tenne» nonostante la perdita di qualche posizione.

La resistenza del giugno sul Piave e sulle montagne fu la premessa della vittoriosa offensiva dell'autunno che portò all'Italia ed all'Intesa la vittoria sugli Imperi Centrali. Per affermare anche materialmente la vittoria sull'Impero asburgico, le truppe italiane valicarono il Brennero ed occuparono Innsbruck ed altre località minori. Destinato a presidiare questa zona di territorio austriaco fu il XIII Corpo d'Armata, al cui Comando come sappiamo era addetto Raffaele Cadorna. Situazione non facile quella degli italiani ad Innsbruck. Quattro anni di guerra ed avvenimenti meno recenti avevano generato reciproci odii e rancori. Si ricordava troppo bene l'avversione e forse l'odio che aveva animato in guerra contro gli italiani i «Kaiser jager» tirolesi che erano stati i più fieri avversari dei nostri alpini; i meno giovani ricordavano anche la persecuzione contro gli studenti italiani dell'Università di Innsbruck. Questo triste passato avrebbe potuto rendere difficile la permanenza delle truppe italiane nella capitale tirolese. Per reciproca fortuna ciò non avvenne. Fin dalla loro entrata nella città nemica, le nostre truppe si imposero per la disciplina e la compostezza. I commenti dovettero essere in complesso favorevoli ai nostri soldati se un organo di stampa nazionalista come il *Neuer Ruf* deplorava che fossero proprio voci tedesche a ripetere palesemente le lodi dei nemici occupanti.

I nostri Comandi adottarono una politica di tolleranza e di liberalità. Cercarono di eliminare ogni motivo di attrito, di prevenire ogni incidente, mostrando rispetto degli usi e dei costumi locali, tenendo presente in ogni approccio la psicologia di un popolo vinto ed umiliato. Venne lasciata anche completa la libertà di stampa e di pubbliche manifestazioni. Ma affinché la liberalità italiana non venisse scambiata per debolezza il nostro Comando non omise mai di intervenire energicamente quando fosse il caso di tutelare la dignità e l'onore del nome italiano. Grazie a questa politica del Comando italiano, gli incidenti, forse inevitabili in quella situazione non assursero mai ad

una gravità tale da pregiudicare irrimediabilmente i rapporti fra occupanti ed occupati. Anzi, col passare del tempo, questi rapporti, se non furono, come non potevano essere, improntati a grande cordialità, si improntarono a corretta urbanità.

A proposito di rapporti fra gli ex-nemici, proprio a Raffaele Cadorna toccò essere il protagonista di un significativo episodio. Egli ebbe infatti l'occasione ad Innsbruck di conoscere il Feld-Maresciallo Franz Conrad von Hötzenforf, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco, poi Comandante delle truppe degli Altipiani e sempre fiero avversario dell'Italia e, per circa due anni, diretto antagonista del Gen. Luigi Cadorna. Vale la pena di apprendere l'avvenimento dalle parole stesse di Raffaele, così come lo descrisse in una lettera al padre:

[...]

«Ed ora ti racconto qualcosa di interessante. Sono diventato amico nientemeno che dei coniugi Conrad von Hötzendorff. Essi erano venuti giorni prima a contatto con G. Antona-Traversi. L'altro ieri sera fui invitato ad una specie di serata musicale al Tirolerhof ove convenne pure il Conrad. Fui subito presentato ed egli mi disse testualmente: *Ich freue mich, Ihnen zu kennen, ich bin ein Vereher von Ihrem Vater.* Abbiamo parlato un pezzo dell'Italia, del Tirolo, di politica, ecc. non ancora della guerra ma ci arriveremo. È un uomo molto gentile e modesto, abbastanza demolito dalle sventure; credo stia anche molto male a finanze colla sua pensione di 24.000 corone (la corona vale 6 cent.mi). In mezzo a quegli ufficiali italiani baldanzosi ed a quelle artiste, ho proprio pensato alla caducità della gloria! Ho anche pensato a Belisario! Povero vecchio abbandonato da tutti si vede che gode molto di trovarsi fra noi ancora circondato dal rispetto e dal prestigio del nome. *Nemo propheta in patria!* (...)

Di 4 figli (del Conrad) tutti ufficiali, uno é morto tisico, l'altro in guerra, il terzo é commerciante, il 4^{0} ancora ufficiale... senza impiego. La moglie triestina é molto più giovane di lui, ha circa 40 anni. È piuttosto bella e suona molto bene il piano. Si vede che la adora. Essa però non sa nascondere il suo disappunto per la fortuna avversa, la posizione perduta, ecc. (4)».

Questo ritratto, molto umano, del celebre Generale austriaco, costituisce per noi, ancora dopo sessanta anni, un elemento rievocativo di notevole interesse su un personaggio, quale Conrad, conosciuto in Italia quasi unicamente come simbolo dell'ostilità delle alte sfere militari austriache contro il nostro Paese.

Nel maggio del 1920, Raffaele Cadorna lasciava Innsbruck per Berlino, dove venne inviato quale componente della delegazione italiana della Commissione Militare Interalleata di Controllo. Come é noto, la C.M.I.C. aveva il compito di sorvegliare la esecuzione da parte della Germania delle clausole militari del trattato di Versailles ed era costituita da ufficiali degli eserciti vincitori: inglesi, francesi, belgi. italiani.

---

(4) Raffaele Cadorna, op. cit. pagg. 22-23

Per la destinazione a Berlino valsero a favore del Capitano Cadorna elementi di grande importanza, quali la cultura, non solo professionale e la ottima conoscenza delle lingue francese, tedesca e inglese. Un insieme di qualità che, unite alle doti di intelligenza, di «charme» del giovane Capitano di cavalleria, lo qualificavano più che favorevolmente per un compito politico-militare di notevole imporatnza come la missione a Berlino. Qui, poi, il Cadorna fu addetto al Generale Capo della delegazione italiana e quindi in una posizione ottima per sentire il «polso» della C.M.I.C. che davanti ai tedeschi rappresentava l'unanimità dei vincitori. O avrebbe dovuto rappresentarla perché non fra tutti gli alleati regnava l'accordo. Fra italiani e francesi, per esempio, l'armonia non era perfetta e con essi, pertanto, i rapporti, a differenza che con gli inglesi e con i belgi, erano alquanto delicati.

I tedeschi, che sapevano come il blocco dell'Intesa fosse tutt'altro che granitico, lavoravano attivamente per allargare le crepe fra gli alleati. Ma qualunque fossero i rapporti, diciamo così «interni» fra i vincitori, proprio nel luglio del 1920 la conferenza di Spa metteva la Germania di fronte all'unanimità delle Potenze dell'Intesa che imposero il ritiro delle armi alla popolazione civile, l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la consegna del materiale da guerra eccedente quello consentito dal trattato di Versailles e il disarmo entro sei mesi.

Tutto ciò comportava un notevole lavoro per gli organismi interalleati di controllo. Si trattava di sovrintendere al quasi totale smantellamento di una macchina militare grande e complessa quale era stato l'Esercito imperiale tedesco e la collaborazione delle autorità germaniche non sempre e non dovunque era assicurata. La difficile situazione politica della Germania era, poi, aggravata dalle tendenze separatistiche che si pronunciavano soprattutto in Baviera. Queste tendenze bavaresi non ebbero mai attuazione, come é noto. La Baviera, cattolica e monarchica, non portò la sua opposizione alla Prussia, protestante ed a maggioranza repubblicana, fino a staccarsi dallo stato germanico. Elemento di unione fra questi due, ed anche fra altri stati tedeschi, era un esasperato «revanchismo», particolarmente vivo, per la verità, in Baviera che era la culla di quei movimenti di estrema destra, come il nazional-socialismo, implacabili nemici del trattato di Versailles e portatori di un inestinguibile odio verso i vincitori. A Monaco di Baviera venne infatti fondato da Anton Drexler il partito nazional-socialista che, sotto la successiva guida di Hitler, partendo da quella regione conquisterà tutta la Germania.

Del resto. i sentimenti antifrancesi e revanscisti in genere, non erano peculiari dei bavaresi perché Raffaele Cadorna, in una sua lettera al padre segnalava come nella provincia di Carlsbad vi fossero tedeschi animati da accesi sentimenti germanici e tutti in attesa di una guerra di rivincita, ritenuta prossima.

Raffaele Cadorna non limitava la sua attenzione ai soli compiti di ufficiale addetto alla C.M.I.C. Era anche un attento osservatore della realtà tedesca, che veniva progressivamente deteriorandosi. Nel 1922 il fittizio benessere di qualche anno veniva inghiottito dall'inflazione, la disoccupazione dilagante spargeva dovunque miseria e, ad attizzare il malcontento popolare si prodigavano partiti ed organizzazioni di destra, che avevano facile gioco nell'additare il sistema democratico quale responsabile della fame e della miseria. Né, d'altra parte, erano valido contraltare all'estrema destra le forze proletarie, per lo più organizzate dal partito comunista tedesco, feroce nemico della repubblica di Weimar e, di fatto, alleato delle destre più retrive nell'assalto all'ordinamento democratico.

L'uccisione da parte di terroristi dell'estrema destra tedesca di Walter Rathenau, uno dei più avveduti uomini politici della Germania d'allora, fu rivelatrice del fosco clima politico tedesco. Si avvicinavano giorni molto difficili per la Germania, dominata dal problema delle riparazioni, ma alle difficoltà economiche si intrecciavano, in un reciproco rapporto di cause e di effetto, altrettanti difficoltà politiche. La occupazione franco belga della Rhur nel gennaio del 1923 aveva inasprito al massimo i rapporti franco-tedeschi e causato in tutta la Germania un fortissimo odio contro la Francia. Raffaele Cadorna ricordava infatti come si arrivasse a fenomeni di accesa intolleranza xenofoba, come i pericoli cui andava incontro chi parlasse francese in un pubblico locale.

Questa tensione franco-tedesca si ripercosse sull'intera questione del disarmo tedesco che, non sufficientemente controllato a causa delle rivalità fra i vincitori, era stato solo in parte attuato consentendo da parte dei tedeschi di avviare, neppure tanto clandestinamente, il tanto agognato riarmo. Ma verso la C.M.I.C. i tedeschi, o almeno quelli investiti di pubbliche responsabilità, mostravano un contegno deferente, forse, come faceva notare Raffaele Cadorna, per non inimicarsi gli inglesi che, più dei francesi, erano comprensivi verso i tedeschi nella questione delle riparazioni. Questo atteggiamento soffrì invero una vistosa eccezione, come ci fa sapere il Cadorna, e non a caso in Baviera dove le Commissioni di Controllo furono cacciate dagli alberghi sulla pubblica strada. (5)

La questione della Rhur fu composta poi con gli accordi di Londra del Luglio 1924, ma le altre questioni, interne ed estere della Germania erano ben lungi dall'essere risolte e l'avvenire tragicamente lo dimostrerà. Non pensiamo certo di avere esaurito in questi pochi accenni tutta l'attività della C.M.I.C. e della delegazione italiana che ne faceva parte; quello che interessa qui porre in evidenza é come Raffaele Cadorna dalla sua missione in Ger-

(5) Raffaele Cadorna, Op. cit. pag. 30

mania traesse occasione per osservazioni e commenti su tutta la situazione tedesca, con previsioni che si dimostreranno poi indovinate, come quella sullo sviluppo che dalla Baviera avrebbero avuto le correnti nazionalistiche più estremistiche e l'altra sull'esasperato nazionalismo di quei tedeschi che incorporati in uno degli stati successori della monarchia austro-ungarica, la Cecoslovacchia, provocherà una crisi fatale per la pace dell'Europa e del mondo. Le lettere da Berlino di Raffaele Cadorna, parzialmente pubblicate in altra sede (6) costituiscono un «reportage» di notevole interesse sulla Germania del primo dopoguerra perché redatte con una immediatezza di impressioni che ci rappresentano efficacemente le vicende di quegli anni.

La permanenza in Germania del Capitano Cadorna si avviava ormai alla conclusione. Rientrò infatti in Italia nel 1924 per assumere il Comando di uno Squadrone nel Reggimento «Savoia Cavalleria». In questo comando, applicò metodi che vedremo, più avanti, estesi a tutto il Reggimento, quando ne diventerà il comandante. Metodi che miravano essenzialmente a suscitare nei dipendenti la iniziativa, l'osservazione, l'audacia nel quadro di una disciplina che il Cadorna concepiva soprattutto come adesione convinta ai suoi ordini, perché cercava il consenso dei sottoposti, cui si poneva costantemente di esempio.

Al comando dello Squadrone di «Savoia», Cadorna rimase fino al 1926, quando, promosso Maggiore, fu in servizio presso l'Ispettorato di Cavalleria, l'organo che sovrintendeva alla istruzione ed al servizio tecnico della cavalleria nonché agli studi ed agli esperimenti relativi al personale, ai cavalli ed al materiale di quall'Arma. All'Ispettorato rimase fino al 1929, allorché, con il grado di Tenente Colonnello, fu inviato a Praga come Addetto Militare presso quella Legazione d'Italia.

Cadorna fu accolto a Praga con entusiasmo poiché il suo nome richiamava la fraternità d'armi italo-cecoslovacca durante la prima guerra mondiale. Era ancora vivo a Praga il ricordo della Legione italo-cecoslovacca che era stata organizzata in Italia durante il primo conflitto mondiale. Il consenso e la stima del mondo politico e militare cecoslovacco non vennero mai meno al Tenente Colonnello Cadorna fino al termine della sua missione. In quegli anni la Cecoslovacchia era molto fiera del suo Esercito. Esso derivava le sue origini da quei reparti che erano stati formati, presso gli eserciti dell'Intesa, con elementi di nazionalità cèca e boema, già militanti nell'esercito asburgico e fatti prigionieri. Quelle «Legioni» si batterono con gli eserciti, diciamo così, di adozione; in Italia i volontari cèchi raggiunsero gli effettivi di un Corpo d'Armata e indossarono l'uniforme italiana con il cappello alpino. Raffaele Cadorna, durante la permanenza a Praga, fu in rapporti molto stret-

(6) Raffaele Cadorna, op. cit. pag. 23-30

ti con gli ex-legionari provenienti dall'Esercito italiano, ma egli seguiva anche, con molta attenzione, la situazione politico-militare del paese. La Cecoslovacchia faceva parte della piccola Intesa, istituita sotto l'egida francese e diventava quindi molto importante l'attività della missione militare francese, attività che Cadorna seguiva molto da vicino.

Già negli anni della sua missione, Cadorna aveva previsto la triste fine della repubblica cecoslovacca. Infatti, in un rapporto sulle manovre militari svoltesi in Slovacchia, faceva fosche previsioni sulle possibilità della Cecoslovacchia di mantenersi unita nel caso di un eventuale conflitto europeo. Cadorna espresse più volte l'occasione e lo disse anche al Presidente Benes, che la Cecoslovacchia, per salvare la sua unità statale, non poteva che attuare una politica di tipo svizzero, cioé di integrazione e di omogenizzazione delle varie stirpi che la componevano (céchi, slovacchi, tedeschi, ungheresi, rumeni, polacchi). In caso contrario, la Cecoslovacchia, riproducendo in piccolo la situazione dell'impero asburgico, si sarebbe sfasciata sotto la spinta delle molte nazionalità che la componevano e sotto la pressione dei vicini che, nelle rivendicazioni delle minoranze etniche avrebbero trovato il pretesto per smembrarla. Come avvenne nel 1939.

Raffaele Cadorna lasciò Praga nel 1934 e ritornò al Reggimento che, 25 anni prima, lo aveva visto giovane sottotenente, quello dei «Lancieri di Firenze», di guarnigione a Ferrara, per assumervi il Comando di un Gruppo. Anche in questo comando egli si dedicò completamente alla formazione professionale dei suoi soldati. Era appassionatissimo della sua Arma ed era anche un prestigioso cavaliere che aveva partecipato, anche non più giovanissimo, a campionati di *cross*, corse *gentlemen* (di cui era stato campione d'Italia nel 1915) campionati militari e concorsi ippici. Dal punto di vista militare, però, studiava tutte le possibilità di impiego della cavalleria, addestrando i suoi lancieri, non solo al classico combattimento a cavallo ma anche a quello a piedi nel terreno più vario. Il Generale Cadorna ricordava spesso compiaciuto come, durante una esercitazione, il suo Gruppo, appiedato, riuscisse, con una ardita manovra in montagna, a sorprendere e «catturare» un reparto di alpini.

L'Esercito che Raffaele Cadorna ritrovò al suo rientro in Italia non era più quello che aveva lasciato nel 1929. Una notevole trasformazione della forza armata terrestre era infatti in atto da quando Mussolini nel 1933, di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale, aveva riassunto la direzione dei Ministeri Militari, avendo quale Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra il Gen. Baistrocchi. La riassunzione da parte del «Duce» della diretta responsabilità della preparazione militare del Paese coincise con un nuovo ordinamento dell'Esercito, varato nel 1934, con il quale si mirava a fascistizzare l'istituzione, il che non dispose l'ambiente militare ad accogliere favorevolmente la nuova gestione. Il nuovo ordinamento si può dire na-

scesse all'insegna del motto «velocità e giovinezza». Il dinamismo e l'attivismo avrebbero dovuto erigersi a norme della vita militare, con un marcato privilegio dell'azione pratica a scapito dello studio. Il che poteva anche comprendersi perché la esperienza operativa è importantissima per la formazione professionale militare, ma occorre ricordare come fosse del pari importante lo studio e l'approfondimento teorico in un momento in cui i problemi strategici e logistici diventavano sempre più complessi in conseguenza dell'adozione di nuove armi e nuovi mezzi.

I regolamenti tattici predicavano il movimento, l'offensiva, la manovra. Erano concetti moderni, degni di essere apprezzati ma che presupponevano un organismo militare largamente motorizzato, meccanizzato e corazzato, cosa che non era del nostro esercito. Il carro armato non era certo negletto, ma a differenza di quanto si faceva in Germania, in Inghilterra e, su scala minore, anche in Francia, il carro era ancora considerato, secondo la mentalità della prima guerra mondiale, un sussidio per le fanterie e non un'arma capace di sviluppare autonome manovre di rottura e di avvolgimento. V'era quindi una contraddizione fra la dottrina militare che predicava l'attacco e la manovra e la quasi totale mancanza dei mezzi che avrebbero consentito l'attuazione di quella teoria. Tutto ciò non sfuggì all'attenzione che Raffaele Cadorna usava dedicare alla sua professione e valse a fargli precisare la sua scelta politica in senso antifascista. Fascista, in realtà, non era stato mai. Fedele ai valori del Risorgimento, del «regime» non sopportava il pesante e rozzo illiberalismo, l'avventurismo politico, la sostanziale incuria per l'Esercito, la pomposa retorica. Quando nel 1935, il fascismo si gettò nella guerra etiopica, Cadorna intuì come quel conflitto avrebbe avviato una serie di reazioni che si sarebbero concluse con una guerra generale. Era convinto, non a torto, che sarebbe stato necessario al popolo italiano un lungo periodo di pace per consentirgli di superare le conseguenze dell'immenso sforzo sostenuto durante la prima guerra mondiale. I lunghi soggiorni all'estero e la frequentazione di circoli politici e diplomatici internazionali avevano contribuito a fargli considerare il fascismo italiano in una luce diversa da quella che poteva apparire a chi, stando in Italia, non aveva modo di confrontare la realtà italiana con quella di altri paesi. Le relazioni di amicizia della famiglia, poi, avevano consentito a Raffaele Cadorna di avvicinare e conoscere, in pace e in guerra, più di un cospicuo personaggio della politica e della cultura non favorevole al «regime». Ricordiamo, fra i molti, Luigi Albertini, allontanato dalla direzione e dalla proprietà del «Corriere della Sera» per il suo inflessibile antifascismo e Tommaso Gallarati-Scotti, esponente illustre di quel liberalismo lombardo che non aveva ceduto alle suggestioni autoritarie.

Da un punto di vista tecnico Raffaele Cadorna era convinto che il conflitto etiopico, condotto con quella larghezza di mezzi indispensabile per

assicurare la vittoria necessaria al prestigio del «regime», avrebbe seriamente depauperato il potenziale bellico italiano e di conseguenza lasciato impreparato l'Esercito di fronte alle prevedibili conseguenze della guerra contro l'Etiopia. Di queste sue convinzioni, Raffaele Cadorna non faceva mistero ed a Ferrara ebbe occasione di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo giudizio negativo sull'impresa abissina. Questo non lo mise certamente in buona luce presso le gerarchie politiche, ma in compenso, gli faceva guadagnare la stima di quanti, nell'Esercito e fuori, si preoccupavano della tragica situazione verso cui l'Italia stava precipitando. Gli avvenimenti di poi confermarono le tristi previsioni di Cadorna.

CAPITOLO II

IL COMANDO DI «SAVOIA CAVALLERIA»

Nel 1937, Raffaele Cadorna, promosso Colonnello, ebbe il Comando del Reggimento «Savoia Cavalleria», uno dei più antichi e prestigiosi della cavalleria italiana. Cadorna arrivò al comando di questo reparto con un notevole bagaglio di esperienze e di cognizioni; aveva, anche e soprattutto, le idee molto chiare sui suoi compiti di Comandante e sull'impiego del suo reparto.

Un Reggimento di cavalleria italiano, in quegli anni, comprendeva, in periodo di forza massima, circa 800 uomini, ripartiti in cinque squadroni, di cui quattro cavalieri ed uno mitraglieri. Il Reggimento «Savoia Cavalleria» era inquadrato nella 3ª Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», costituita nel 1934

Le Divisioni Celeri comprendevano reparti di cavalleria, bersaglieri ciclisti, fanteria autoportata, artiglieria, sia a cavallo sia autoportata. La loro costituzione rispondeva al concetto di dare sviluppo alla guerra di movimento, alla manovra cui veniva riconosciuto tutto il suo valore risolutivo. I principi del movimento e della manovra, l'intonazione nettamente dinamica della dottrina militare italiana vennero enunciati nelle *Direttive per l'impiego delle Grandi Unità*, edite nel 1935. Negli anni successivi questa tendenza venne accentuata. Nel 1938 la circolare 9000 dello Stato Maggiore dell'Esercito dedicata a *La dottrina tattica nelle realizzazioni dell'anno XVII*, partendo dal presupposto di una guerra di rapido corso, esortava Capi e Stati Maggiori ad adottare sul campo di battaglia una vigorosa condotta operativa attraverso il movimento e la manovra che «ne concreta e ne accentua gli effetti». Erano concetti moderni che bene si intonavano con gli orientamenti dell'arte bellica e che troveranno poi applicazione nelle grandi battaglie della seconda guerra mondiale.

È evidente come la teoria della guerra manovrata si applicasse soprattutto alle Unità celeri alle quali particolarmente si attagliava la tecnica del movimento. Come questi principi venissero accolti da un'Arma celere per eccellenza quale la cavalleria, lo apprendiamo da un documento emanato dal Gen. Berardi. Di questo documento sembra opportuno riportare i passi più significativi perché rispecchiano sull'argomento il pensiero di un cavaliere, ma l'interesse é aumentato dal fatto che il documento di Berardi é corredato da annotazioni dell'allora Colonnello Cadorna. E vedremo che non sempre il redattore e il commentatore sono d'accordo.

Il Gen. Berardi rivendicava al cavallo la qualità di *arma* per il cavaliere, in questi termini:

«Ho detto *arma* ed insisto su questo concetto, perché non v'é cavaliere moderno che non possa sentire l'orgoglio di tale attributo».

«Arma, ho detto, e non semplice mezzo di trasporto, perché il cavallo, se pure ha perso, in gran parte, il suo valore come "mezzo d'urto" rappresenta, pur sempre, un validissimo strumento di guerra, perché consente al cavaliere di moltiplicare l'efficacia degli ordigni di fuoco, di cui é largamente dotato, *ove egli sappia servirsi del cavallo, per trasferire tali mezzi attraverso qualsiasi terreno e, cioé, anche attraverso il terreno proibitivo ai mezzi meccanicizzati,* per realizzare, come ho già detto, quel fattore "*sorpresa*" che rappresenta l'essenza vera ed inequivocabile dell'impiego dei celeri, e tra questi, nel suo giusto piano d'importanza, la cavalleria».

Abbiamo sottolineato il passo relativo all'adattamento del cavallo a qualsiasi terreno poiché il Col. Cadorna lo commentava con questa nota manoscritta in margine: «*Questione di ferma e di addestramento. Siamo molto lontani*». Con questa annotazione, Cadorna poneva in evidenza il problema fondamentale per la cavalleria di tutti i tempi: l'addestramento del cavaliere, cioé la capacità del soldato a cavallo di muoversi e combattere giovandosi di tutte le possibilità che a quei fini l'animale può offrire, fino a creare quell'unione tra cavallo e cavaliere che consente di raggiungere i più positivi risultati nell'impiego bellico del cavallo. Ma l'addestramento a sua volta era strettamente collegato con la durata della ferma. Si sa che l'addestramento mirante alla perfetta intesa fra cavallo e cavaliere vuole tempo e non sempre il periodo di ferma allora in vigore, diciotto o anche meno mesi, poteva consentire il raggiungimento dello scopo.

Sotto questo aspetto [della mobilità del cavallo], proseguiva Berardi, quindi non può esservi dubbio che il cavallo non rappresenti ancor oggi, anche a dispetto di ogni progresso nel campo dei motori, un'*arma* e che come tale sia usato con quella *spregiudicatezza* che non deve trovare limiti o freni in vieti e ormai superati concetti supercavalleristici, che in passato concorsero, purtroppo, a dare sostanza ed efficacia al famoso *finis equitatus*, che i negatori della cavalleria proclamarono come un *dogma* destinato a colpirla nelle sue fonti vitali.

Cadorna non sembra condividesse gli apprezzamenti del Gen. Berardi poiché opponeva ad essi questo suo commento: *Non vedo: anteguerra il rendimento della cavalleria, specie delle Divisioni, era infinitamente superiore ad ora. In questi ultimi dieci anni le manovre anche grandi si sono ridotte a «passeggiate» ed a qualche «pochissime» marcie. Combattimento, nulla.*

Il commento cadorniano é piuttosto severo e riconduce ad una dimensione più realistica l'aspirazione, del resto comprensibile in un cavaliere, di rivedere l'Arma a cavallo, svolgere ancora un ruolo di rilievo nel combattimento.

L'eccessiva cura per il cavallo, la preoccupazione di risparmiarlo alle

prove più severe, avevano tolto, secondo il Gen. Berardi, all'animale le sue caratteristiche di arma:

[...]

Il cavallo, reso tanto delicato da cedere ad uno sforzo che non fosse quello abituale; non poteva essere sfruttato fino al limite del suo rendimento e si venne, in tal modo, a dare buon gioco ai detrattori della nostra Arma, i quali furono portati senz'altro, a sentenziare che, nell'epoca della velocità e del movimento, essa poteva benissimo essere sostituita dal motore meccanico, più rude, più maneggevole, più veloce ed altrettanto mobile (dicevano essi) quanto il cavallo, mentre noi oggi modernamente pensiamo che se il cavallo é un'arma, non v'é motivo ch'esso non debba essere usato con la stessa mentalità con il quale il fante, l'artigliere, il carrista, il motociclista, il ciclista usano le armi o i mezzi di cui sono dotati: curarne cioé la conservazione, in modo che essi siano sempre «a punto» ma al momento del bisogno, usarne senza ritegni, sfruttandoli in tutto il loro rendimento per *versarli* e sostituirli quando sono logori.

A queste enunciazioni non manca il commento del Col. Cadorna che, a proposito della sostituzione dei cavalli logori, commenta: *Con che cosa? Le riforme sono meno abbondanti oggi che nell'anteguerra, i cavalli più logori, l'impiego meno razionale. Basti il fatto che, per assumere gli organici di pace, manchiamo di 200 cavalli.*

Un tempo — proseguiva il rapporto Berardi — la vita del cavallo militare finiva sui 14-15 anni e forse anche più. Molti cavalli vecchi e logori erano curati e rappezzati alla meglio con rimedi d'ogni genere, pur di evitare la riforma, perché dal numero dei cavalli riformati, si giudicava spesso l'abilità dei com.ti di squadrone. Al primo sforzo, però, essi erano peggio di prima, per cui rappresentavano nei reparti un vero peso, mai un vantaggio.

Oggi il cavallo logoro deve essere riformato senza esitazioni e senza rimpianti oppure passato ad altri servizi, anche se di età ancor giovane. Nel cavallo, infatti, accade quanto si verifica nell'uomo perché i temperamenti linfatici, tanto nel cavallo, come nell'uomo, sono soggetti a più precoce logorio. Oggi quello che più conta é che i nostri reggimenti di cavalleria possano disporre di un materiale sano ed efficente sotto ogni aspetto, sotto ad ogni clima e ad ogni fatica, pronto, in qualsiasi momento a qualsiasi sforzo.

I concetti esposti da Gen. Berardi non si possono non sottoscrivere perché corrispondono a quanto allora si poteva ottenere come massimo contributo della cavalleria alla guerra moderna, ma urtavano contro una realtà che non ne consentiva l'attuazione. Realtà che appare da una breve ma molto significativa annotazione del Col. Cadorna che, sulla efficenza e giovinezza dei cavalli, osservava: «*Oggi si distribuiscono dei cavalli provenienti dall'artiglieria di 18 anni*». Una osservazione come questa, evidentemente, esprimeva i limiti che incontrava il concetto di impiego della cavalleria quale era esposto dal Berardi, che così concludeva la sua circolare:

Quello che più conta è che, al momento del bisogno, il cavallo possa essere usato senza dannosi pregiudizi e senza eccessive preoccupazioni, perché cavallo ed arma automatica

rappresentano un indissolubile binomio nel quale, minorando uno dei due termini, si giunge per forza di cose, alla minorazione del termine corrispondente (7).

Tutto questo, secondo i commenti di Cadorna, poteva *accadere solo se, a suo tempo [il cavallo] é stato ben curato e ben addestrato.* Anche il commento a tutta la circolare era molto eloquente perché Cadorna scriveva: *Tutta questa pagina si basa su di un presupposto, purtroppo, non rispondente a realtà.* Questa nota realistica sulla insufficienza ed inadeguatezza del materiale cavalli ridimensionava la esuberanza un po' ottimistica del Gen. Berardi. Il realismo, il vedere le cose come sono e non come dovrebbero essere, un robusto senso del possibile più che del desiderabile, l'avversione ad ogni forma di faciloneria e superficialità, erano elementi caratteristici della personalità di Cadorna. Così che egli non poteva certamente restare indifferente agli stridenti contrasti fra realtà e desideri, che si predicasse, vale a dire l'uso spregiudicato del cavallo, la guerra di movimento e la manovra quando i reggimenti di cavalleria avevano in servizio quadrupedi scartati dall'artiglieria e per di più vecchi di 18 anni!

Con la creazione delle Divisioni celeri, si mirava anche da parte dell'alta gerarchia militare, non solo a costituire formazioni e reparti nuovi ma anche un nuovo tipo di soldato. È quanto si può ricavare dalla circolare diramata dal comandante del Corpo d'Armata celere, Gen. Trezzani e diffusa fino ai comandi di battaglione e di gruppo. Questo documento premette che:

> L'azione dei celeri é caratterizzata da un nemico non robusto né infitto sul terreno, da azione isolata o su largo campo, da possibilità di manovra e di sorpresa, in compenso della scarsità delle forze,e, quasi sempre, dalla necessità di risolvere rapidamente la situazione. È necessario guardare lontano e bene; muovere riuniti e rapidi; intuire la direzione buona e puntarvi decisi anche a costo di giocare tutto su una carta. Perciò occorrono comandanti, anche minori, professionalmente esperti, di pronto intuito e di grande decisione, avveduti e audaci se occorre fino alla temerarietà. Queste qualità si possono trovare innate, più spesso bisogna crearle, quasi sempre svilupparle. All'uopo non bastano le parole e le scritte; si impongono: pratica del rischio, abitudine alla iniziativa, non timore della responsabilità, desiderio di azione indipendente. A questo deve tendere la preparazione morale base e condizione di ogni altra, che ha da essere caratterizzata da una pratica di vita quotidiana e da un indirizzo disciplinare che sappiano creare una mentalità idonea e un ambiente adatto.

Per creare questa mentalità, si raccomandava un certo governo disciplinare per ottenere dei soldati arditi e intrapendenti e forniti della capacità di iniziativa necessaria per svolgere i compiti caratteristici delle truppe celeri.

---

(7) Il documento è intitolato: *La tecnica del movimento-Dati di esperienza e suggerimenti.* E' senza data, ma si può verosimilmente attribuirlo agli anni 1938 o 1939.

Queste norme di governo erano così riassunte:

a) conoscere molto bene i propri uomini così da non dare loro un compito di cui non sono capaci e una libertà d'azione di cui non sono degni;

b) istruire molto bene questi uomini così che sappiano fare quel che devono e non si accollino una responsabilità che non possono reggere;

c) saper controllare da lontano, a colpo d'occhio, e intervenire prima che l'insipienza, l'errore o la colpa altrui non abbiano fatto danni irrimediabili.

Il sistema non é facile né materialmente né moralmente ma bisogna adottarlo se non vogliamo che si perpetui la tradizione per cui in guerra nulla si faceva senza l'intervento personale e continuo dell'ufficiale; se questo cadeva il reparto si sfaciava (8).

Queste disposizioni trovavano certamente in Cadorna un destinatario del tutto convinto della necessità di sviluppare nelle truppe celeri, e soprattutto nei cavalieri, lo spirito di iniziativa, osservazione ed aggressività. Egli infatti dedicava particolari cure all'addestramento degli uomini e dei cavalli destinati a far parte delle pattuglie esploranti e per sviluppare analoghe doti negli ufficiali subalterni faceva svolgere frequentemente esercitazioni di piccoli reparti. Di queste esercitazioni gli ufficiali stendevano poi la relazione che il colonnello correggeva e giudicava; altre volte assegnava compiti da svolgere teoricamente che esigevano da parte degli ufficiali la stesura di veri e propri, anche se ridotti, piani di operazioni.

Del suo Reggimento Cadorna voleva fare uno strumento di guerra efficente e, a questo scopo, curava scrupolosamente l'addestramento degli uomini e dei cavalli affinché fosse il più possibile completo. Egli non mancava di fare conoscere ai comandi superiori la situazione del suo reparto, non nascondendo le carenze ma anzi attirandovi l'attenzione delle gerarchie. È significativa, sotto questo riguardo, la relazione che Cadorna inviò al Comando della Divisione «Principe Amedeo Duca d'Aosta» sull'attività svolta durante il ciclo estivo del 1938. Da questo documento emerge chiaramente quale fosse la situazione del Reggimento sotto l'aspetto del personale, dei cavalli e del materiale in genere.

Per quanto riguardava il personale, la relazione Cadorna poneva soprattutto il suo accento sulla situazione degli ufficiali, scrivendo:

Ufficiali in s.p.e.

Siamo in crisi. Degli ufficiali superiori del Reggimento, alcuni (3) hanno volontariamente rinunciato alla carriera, altri (2) ne sono stati allontanati per eliminazione. Nei restanti permane il senso di malessere derivante da una legge d'avanzamento mal definita ed applicata con incertezza. Il Reggimento aveva nella scorsa estate 9 ufficiali superiori. È ora ridotto a 4. È quindi opportuno che i servizi esterni ed interni (rappresentanze, corsi, gare ippiche, ecc.) siano proporzionati agli ufficiali superiori ora disponibili, altrimenti questi saranno in

(8) Circolare n. 03-249 emanata il 17 dicembre 1938.

permanenza distratti dalle loro incombenze. I capitani sono altrettanto scossi per la incertezza della legge che in primo tempo aveva loro lasciato sperare possibilità di avanzamento mentre che poi l'arenamento esistente é stato aggravato da promozioni per meriti eccezionali la cui opportunità é stata per lo meno molto discussa. Aggiungasi che la prospettiva offerta di ottenere la posizione fuori organico aveva indotto taluni (nel Reggimento 3 su 6 presenti) ad orientare la propria attività verso altre occupazioni.Ed il non aver ancora ottenuto l'accoglimento della domanda fuori organico fa perdurare uno stato di incertezza e di scontento.

I subalterni effettivi, almeno quelli realmente in grado di prestare servizio, sono pochi, difronte alle esigenze. Quelli che hanno acquistato qualche esperienza di servizio, se pur giovanissimi, vengono sistematicamente avviati alle scuole. Quelli che restano devono in maggioranza compiere il corso di Tor di Quinto, cioé non sono utilizzabili per l'addestramento delle reclute.[...] Eppure i subalterni effettivi costituiscono il nerbo del reggimento. Se si vuole che essi mantengano alto lo spirito, che curino la loro cultura, che si mantengano brillanti e arditi cavalieri, occorre non soffocarli coi servizi di caserma. Bisogna quindi che siano numerosi. La nostra arma é oggi una piramide senza base. Alle complesse e sempre crescenti esigenze delle Colonie, delle Scuole, dei Reggimenti dello sport ippico, fa contrasto l'esigua ammissione di 8 allievi all'Accademia Militare! Né la immissione di ufficiali promossi per meriti di guerra in Colonia risolve la situazione. Spesso tali ufficiali sono di mentalità e di formazione talmente differente da creare una debolezza piuttosto che una forza. Questa fonte di reclutamento dovrebbe essere considerata eccezionale. Fatte queste doverose premesse, occorre dire che, presi nel loro complesso, gli ufficiali effettivi costituiscono ancora un ambiente talmente sano ed animato dal tradizionale senso del dovere, che, ogni volta si richieda da loro uno sforzo, essi sono pronti a compierlo generosamente.

Dopo avere illustrato la situazione degli ufficiali effettivi, Cadorna passa ad esaminare quella degli ufficiali di complemento, notando, fra l'altro:

Gli ufficiali che prestano servizio per breve periodo giungendo in epoche differenti ritraggono pochissimo profitto. Li ho tutti personalmente interrogati prima di lasciarli in libertà ed é ben raro abbiano acquistato le elementari capacità di comandare un plotone. Quelli che prestano 6 mesi di servizio giungono per la maggior parte in epoca poca opportuna ed, al campo, costituiscono più impaccio che utilità nel comando dei reparti. Però essi possono, sempre quando siano disponibili provetti istruttori, essere migliorati durante i mesi autunnali ed invernali. Cosa questa che venne praticata nello scorso anno e verrà anche ora attuata.

Ad un Comandante attento e coscienzoso come Cadorna non poteva sfuggire il problema dei sottufficiali. Ad essi egli riconosceva tutta l'importanza che questi insostituibili collaboratori degli ufficiali devono avere nella struttura del Reggimento. Riconosceva però la difficoltà di avere tempestivamente elementi buoni perché
[...]

Per avere un buon sottufficiale occorre selezionare fra molti individui e lasciare maturare i necessari anni di esperienza. Infatti sono nel complesso ottimi i sottufficiali anziani.

Non minore attenzione Cadorna dedicava alla truppa, segnalando le difficoltà che si frapponevano ad una completa ed efficace istruzione. La fer-

ma di 18 mesi era, a giudizio di Cadorna, appena sufficiente per una minima istruzione e a questo proposito egli osserva:

Mi esimo dal prendere in considerazione il caso della ferma di 12 mesi perché lo ritengo distruttivo di quel po' che é rimasto della cavalleria. Del resto la ferma di 12 mesi non é stata adottata da nessun altro stato, neppure da quelli che tengono sotto le armi numerosi raffermati.

Ma il Comandante di un Reggimento di cavalleria non poteva trascurare, illustrando le condizioni del suo reparto, l'importante elemento costitutivo dai cavalli. Abbiamo già visto che, nel commentare la circolare Berardi, Cadorna esprimeva qualche riserva sulla bontà del materiale cavalli allora in servizio, ma nel suo Reggimento, faceva osservare:

I cavalli sono stati portati attraverso le costanti cure del periodo invernale in condizioni di nutrizione tanto floride da non risentire affatto del lavoro, a dir vero modesto, fornito durante le esercitazioni estive. Si può dire che il reggimento non abbia avuto fiaccature. Per contro l'impiego arbitrario e disordinato, la insufficiente cura usata ai puledri si fa sentire nelle condizioni degli arti delle giovani rimonte, le quali, appunto perché non sono state a tempo risparmiate, offrono ora minore resistenza. [...]Per contro aumentano le prestazioni richieste ai cavalli: gare ippiche di ogni genere per ufficiali effettivi, sottufficiali, pattuglie, giovani fascisti, pentathlon; tutti vorrebbero impiegare il cavallo come mezzo sportivo, ma senza curare né la preparazione né la progressione, come se si trattasse di un qualsiasi istrumento di ginnastica. Permane la grandissima difficoltà a provvedere gli ufficiali di cavalli di proprietà. La fonte dei puri-sangue proveniente dai centri di allevamento é pressoché esaurita ed il commercio non offre cavalli possibili a prezzi adeguati alle disponibilità finanziarie degli ufficiali (9).

In effetti il problema del rifornimento dei cavalli era sempre esistito per la cavalleria italiana; per gli ufficiali, poi, era di vitale importanza essere montati bene per poter prestare servizio completo e soddisfacente sotto tutti i punti di vista. L'equitazione militare e di guerra voleva (e vuole, dove sussiste) cavalli con ottime qualità fisiche e di buona indole, qualità che é difficile trovare unite. Cadorna che era uomo di cavalli come pochi, si interessava scrupolosamente e personalmente delle condizioni dei cavalli. È illuminante sotto questo riguardo la nota che egli inviava al Comando della Divisione «Principe Amedeo Duca d'Aosta». In questo documento egli esprimeva alcune considerazioni che dimostrano la sua cura e il suo interessamento per i cavalli. Osservava, per esempio, come i rifornimenti avvenissero irregolarmente:

alcune annate si sono avuti sino a 70 puledri (lettera Z), altre 10 (lettera B). Ne deri-

(9) Dalla relazione inviata dal Colonnello Cadorna al Comando della Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», sull'attività svolta durante il ciclo estivo, presumibilmente del 1938.

va per i troppi puledri la impossibilità di istruirli per mancanza di soldati anziani nel periodo invernale; per i troppo pochi un rinsanguamento insufficiente. Le rimonte contengono soggetti che dovrebbero essere scartati già al momento dell'invio, cioè con arti deformati, deficienti che evidentemente non sono adatti per il servizio della cavalleria.

Ed ancora:

Nel 1937 prima della mia assunzione di comando, il Reggimento ha assorbito oltre 100 cavalli provenienti dai disciolti nuclei di fanteria: rottami per la grandissima maggioranza. Sono stati in gran parte riformati, ma per intanto il Reggimento non ha ricevuto negli anni '37 - '38 - '39 che 51 puledri in tutto. Fra gli stessi cavalli ora ricevuti dall'Artiglieria alcuni soggetti sono già destinati a scomparire se saranno sottoposti a qualche lavoro serio (cito p.e. Carlino e Palù per difetto di piede).

Per quanto riguarda Palù la previsione del Colonnello Cadorna si dimostrò infondata perché Palù non solo non scomparve dai ranghi di «Savoia», ma, anzi, finì con l'essere acquistato dallo stesso Colonnello. Passò poi all'allora Tenente Massimo Gotta che se lo portò in Russia e là, Palù, da prode cavallo di guerra, cadde nella carica di Isbuscenski.

Questi cavalli di squadrone, così propri per l'impiego militare, non sempre pare fossero riservati a questo compito e Cadorna non mancava di rilevarlo notando che:

Lo sport come viene ora praticato coi cavalli di truppa é rovinoso per i medesimi. Infatti nei tempi in cui il cavallo veniva conservato per la guerra era vietato agli squadroni, come ora viene fatto, senza tutte le necessarie garanzie (10).

La consistenza e l'efficenza del materiale cavalli costituiva una della principali preoccupazioni per il Colonello Cadorna, ben conscio che se la cavalleria voleva avere ancora un suo ruolo come Arma combattente era essenziale mantenere in buona e completa efficenza il cavallo.

Per mantenere «in forma» cavalli e cavalieri, in «Savoia» erano frequentemente organizzate gare di pattuglie per ufficiali, sottufficiali e soldati. In queste competizioni l'impegno sportivo non si disgiungeva mai da quello che era il loro vero scopo, cioé l'addestramento militare. Con questo e con altri mezzi, Cadorna mirava a formare un militare di cavalleria che fosse buon cavaliere, attento osservatore, fornito di iniziativa, deciso combattente, anche in formazioni isolate, anche appiedato. L'attività addestrativa della cavalleria delle Grandi Unità mirava a farne essenzialmente l'arma della sorpresa e provocare al nemico con queste azioni non tanto danni materiali quanto un inde-

(10) Il Col. Cadorna al Comando della Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», il 10 settembre 1939, n. 3296-C-5.

bolimento delle energie morali. Il cavaliere doveva quindi essere addestrato ad azioni rapide, in qualunque condizione di terreno ed anche se del caso appiedato. Aggressività, mobilità, iniziativa dovevano essere le doti dei reparti di cavalleria, cui era raccomandata la cooperazione con le altre truppe celeri, come la fanteria autoportata, i bersaglieri ciclisti e i carri.

L'addestramento e il lavoro in «Savoia» erano molto intensi e l'esempio veniva innanzitutto dallo stesso Colonnello che non si risparmiava nel seguire in ogni loro manifestazione la vita e le attività del reggimento.

Gli anni in cui Raffaele Cadorna aveva il comando del Reggimento erano gravidi di eventi. La situazione internazionale andava sempre più deteriorandosi e spirava sull'Europa una triste aria di guerra. L'Italia era nell'occhio del tifone; era una delle Potenze più impegnate nel gioco diplomatico internazionale e non fra le Potenze più favorevoli alla pace, almeno a parole.

La guerra d'Etiopia, l'intervento in Spagna, l'occupazione dell'Albania avevano generato nell'Italia ufficiale un clima come si diceva allora «guerriero».

In campo militare non mancavano perplessità circa gli orientamenti bellici del regime fascista, si cercava, in ogni modo di prepararsi. È quanto esortava a fare il Sottosegretario alla Guerra, Gen. Pariani durante la riunione tenuta presso il comando del Reggimento «Savoia Cavalleria» il 2 ottobre 1939. L'alto ufficiale aveva concentrato la sua esposizione sulla necessità della preparazione, impartendo, in argomento, direttive che riportiamo nei punti più significativi:

Dobbiamo solo pensare a prepararci. L'attività base per un soldato è rappresentata dalla preparazione alla guerra. Dobbiamo avere la persuasione che quanto facciamo debba a momento opportuno servire per fare la guerra. Tutta la nostra preparazione dobbiamo utilizzarla ai fini della guerra. L'orientamento generale é *guadagnar tempo*. Ma dobbiamo ugualmente lavorare in quanto non é dato sapere quanto sarà lungo questo tempo che é a nostra disposizione per la preparazione.

Dopo aver ricordato la necessità della preparazione materiale, il Gen. Pariani rammentava anche la necessità di una preparazione morale, dicendo, fra l'altro:

Innanzi tutto dobbiamo prepararci moralmente. Si é constatato, in occasione dei recenti avvenimenti, che l'Italia *non* era moralmente preparata. In tale circostanza abbiamo dato prova di poca fede. Di fronte ad un pericolo anche se grave, un organismo sano reagisce. Noi ci siamo invece «ammosciati». Di fronte a tali fenomeni, l'ufficiale deve ricordare che suo primo compito é quello di essere «*maestro di fede*». Nessun popolo ha come il nostro al suo attivo molte guerre recenti vittoriose. Dobbiamo pensare a mantenerci all'altezza di una tale situzione. Non dobbiamo perciò spaventarci se constatiamo che qualche cosa non va bene. Anche presso le altre nazioni si verificano manchevolezze di tal genere e si sono verificati

fenomeni analoghi quando si é dovuto fare improvvisamente fronte a necessità straordinarie. La fede deve sopperire. Ma per ottenere ciò bisogna che la fede ci sia (11).

Tutto sommato, questo discorso del Sottosegretario alla Guerra che era anche il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito non sembra molto convincente e più simile ad una esercitazione retorica che non ad un pacato discorso fra tecnici, quale forse avrebbe dovuto essere. Noi sappiamo oggi e le alte gerarchie militari sapevano anche allora, quali e quante fossero le lacune nella nostra preparazione militare, lacune che non potevano certo essere colmate dalla «fede», così esaltata, senza peraltro precisare in chi o in che cosa.

La preparazione in realtà la si conduceva non con parole altisonanti ma con il lavoro, l'applicazione e l'addestramento. L'attività addestrativa metteva in evidenza la capacità operativa degli uomini e dei reparti e su di essa insistevano i comandanti più provveduti ed attenti. Abbiamo visto come il Colonnello Cadorna avesse fatto dell'addestramento uno dei cardini della sua azione di comando e di questo venne personalmente elogiato dal Gen. Trezzani, Comandante del Corpo d'Armata Celere, in questi termini: «Il Colonnello Cadorna é un Colonnello che sa comandare il suo Reggimento, approfittatene per imparare».

L'elogio di Trezzani era tanto più significativo in quanto non sembra che quel Generale fosse facile alla lode. Ne é prova quanto egli scrisse ai reparti dipendenti dopo un ciclo di addestramento dei gruppi e dei battaglioni all'azione coordinata con unità di altre armi. È un documento dell'aprile del 1940 ed é interessante perché illumina le condizioni di preparazione di una Grande Unità dell'Esercito alla vigilia dell'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale.

All'attivo di questo ciclo di addestramento, il Gen. Trezzani considerava:

Un lavoro intenso e non sempre comodo col risultato positivo di un ottimo allenamento della truppa. Forse i cavalli sono un po' tirati; richiamo su questo punto l'attenzione dei comandanti di reggimento;

un sicuro progresso nel campo impiego dei reparti, soprattutto per opera dei comandanti di reggimento, battaglione, gruppo. Ordini razionali, chiari, completi, talvolta concisi; chiarezza e ordine di esposizione in sede di discussione della manovra: buona assimilazione dello stile dei celeri;

buon rendimento delle pattuglie divisionali, soprattutto quando impiegate con compito di osservatori avanzati; meno buono quando costrette ad agire in movimento;

buoni risultati nel campo delle trasmissioni; non sempre altrettanto buoni in quello dei collegamenti, soprattutto per difetto di organizzazione preventiva;

in genere buon grado di addestramento degli specializzati.

---

(11) Dal verbale della riunione tenuta dal Gen. Pariani il 2 ottobre 1939 presso il Comando del Reggimento «Savoia Cavalleria» a Buia (Udine).

Molto più ampia era però la parte dedicata dal Generale alla rivelazione degli aspetti negativi dell'esercitazione. Egli notava infatti, tra altre minori lacune,

Scadente addestramento al combattimento delle minori unità (dalla squadra alla compagnia). Questa é deficenza gravissima che annulla tutti i vantaggi detti prima perché:

1) un concetto di operazione perfetto ed anche geniale a nulla serve se non trova una buona esecuzione. Ottime capacità esecutive possono rimediare alle deficenze del concetto di azione, ma questo non compensa mai una cattiva esecuzione;

2) lo scadente addestramento finisce per deprimere il fattore morale; prima si ha la truppa che *non sa* combattere, poi si finisce per aver truppa *che non vuole* combattere.

La cosa è molto importante e va chiarita. Il coraggio è in funzione della paura; tanto più questa è forte, tanto più quello deve essere grande per dominarla. La paura a sua volta dipende dal pericolo e questo deriva direttamente dalle perdite; le perdite, di massima, sono in funzione inversa della capacità tecnica al combattimento.

Ma osservazione di particolare rilievo era la seguente:

Da tutto ciò si può trarre anche un'altra conclusione: addestrare bene i reparti e ben condurli nel combattimento non é solo un dovere disciplinare e professionale, ma anche un dovere morale, un obbligo di coscienza. Se il soldato ha il dovere di combattere fino alla morte, ha anche il sacrosanto diritto di pretendere che gli si insegni a combattere e di essere condotto nella lotta e che il suo sacrificio sia il giusto tributo alla vittoria e non la conseguenza dell'errore e della colpa di comandanti insipienti o incoscienti. Ho l'impressione che di questo dovere morale non tutti siano convinti, visto che le minori unità non sanno combattere.

Dopo vari altri rilievi, Trezzani notava:

in tutti poi aleggia una convinzione: che nel corso della manovra l'atto di combattimento non sia che un episodio *scocciante* perché obbliga ad appiedare, a infangarsi, a faticare e perciò giova ridurre al minimo restringendolo nel minimo spazio e svolgendolo con pacata rassegnazione in attesa che arrivi il giudice di campo che consenta di riprendere la passeggiata a cavallo o in bicicletta. Avverto che se le cose non cambiano finirò per proibire di andare alle esercitazioni tattiche a cavallo e in bicicletta; la truppa uscirà di caserma a piedi e vi tornerà a piedi come del resto fa la fanteria.

E concludeva:

e infine cosa più grave di ogni altra, assenteismo morale e spirituale in molti comandanti delle minori unità, squadre e plotoni, i quali subiscono passivi la noia della manovra, solo preoccupati di fare la minima fatica in attesa che suoni la cessazione (12)

Come si vede, il gen. Trezzani riteneva l'addestramento l'attività fondamentale per la preparazione di quadri e truppe efficenti. L'elogio che egli

(12) Circolare del Gen. Trezzani, da Padova il 4 aprile 1940, n. 0-1072.

rivolse a Cadorna era certamente rivolto a premiare l'intensa attività addestrativa ed educativa che si svolgeva in «Savoia Cavalleria». Diciamo anche educativa perché Cadorna sentiva profondamente l'esigenza per l'ufficiale di essere anche un educatore per i suoi uomini e non solo nelle attività connesse con il mestiere delle armi. Tutta questa opera di Raffaele Cadorna fu notevolissima e meriterebbe assai più dell'esiguo spazio che possiamo qui dedicargli.

Al Reggimento le esercitazioni erano molto frequenti e consistevano nello svolgimento di un tema tattico, assegnato dal Colonnello ad uno o più reparti. Normalmente vi era una riunione preliminare di orientamento; quindi il lavoro induttivo e deduttivo per precisare le notizie sul nemico, mediante la ricostruzione grafica di situazioni dedotte da un insieme di elementi di provenienza varia; riunione successiva per gruppi, a seconda degli incarichi di manovra e controllo sul terreno di particolari esecutivi. Lo svolgimento del tema veniva poi sempre discusso con i dipendenti e, in quella sede, il Colonnello Cadorna insisteva soprattutto sullo sviluppo di quelle che sono le caratteristiche del cambattimento a cavallo, specie delle piccole formazioni: iniziativa, osservazione, senso del terreno, pronto orientamento decisione. I comandanti dei reparti impegnati dovevano poi redigere un rapporto che il Colonnello esaminava, apportandovi note di elogio o di critica.

Una efficace forma di istruzione professionale per gli ufficiali erano anche le conversazioni tenute loro su argomenti diversi. Per Cadorna queste conversazioni erano

> non delle aride e monotone esposizioni ma continui motivi per rivolgere quesiti agli ufficiali ascoltatori e provocare l'interessamento e la partecipazione di tutti ad una discussione approfondita dei punti più salienti di ciascun argomento (13).

Egli attribuiva

> grande importanza a questa forma di esercizio dialogato piuttosto che alle riunioni per conferenze cattedratiche che suscitano il più delle volte un senso di noia e di insopportabile costrizione (14).

Anche ai sottufficiali, ritenuti, non a torto, la spina dorsale dei reparti, Cadorna si rivolgeva con particolare attenzione, favorendone la preparazione mediante corsi teorico-pratici che ebbero lusinghieri esiti,

> favoriti da uno spontaneo interessamento da parte di tutti i frequentatori. È necessario — notava Cadorna — tendere ad un graduale perfezionamento culturale dei nostri sottuf-

(13) R. Cadorna op. cit. pag. 35
(14) R. Cadorna op. cit.

ficiali e ciò si può ottenere perché la massa é suscettibile di assimilare quanto viene ad essa presentato sotto forma piana, con metodo e sotto forma di addestramento pratico (15).

La sollecitudine per gli ufficiali e i sottufficiali non significò mai per il Colonnello Cadorna, disinteresse verso i soldati semplici. Ad essi andava constantemente il suo pensiero, non solo per farne buoni soldati di cavalleria ma anche per curarne ogni possibile miglioramento, morale e materiale, secondo una sua concezione del comando, ugualmente distante da vieti formalismi come da condiscendenze paternalistiche.

Le esercitazioni sul terreno si svolgevano in ogni stagione ed in qualsiasi ambiente, compresa la montagna. Quest'ultimo impiego della cavalleria, abbastanza insolito, fu portato ad un alto grado di efficenza dai cavalieri di «Savoia» sotto la guida e l'esempio di Cadorna, tanto da destare l'ammirazione dell'allora addetto militare tedesco, von Rintelen. In un volume sulla sua esperienza italiana egli infatti ricorda: «Assistei a Monte Grigna (a E del lago di Como) ad una esercitazione del reggimento di Cavalleria di stanza a Milano (il «Savoia»). Il suo comandante Colonnello Cadorna, figlio del Capo di S.M. dell'Esercito italiano nell'altra guerra, era un valente ed energico ufficiale, che dopo la capitolazione si fece un nome come comandante partigiano. In quella esercitazione egli condusse il suo reggimento a varcare un aspro passo montano a 1803 metri di altezza» (16). E non fu questo un *exploit* eccezionale per impressionare il tedesco, ma era normale che, nelle esercitazioni, «Savoia» superasse passi e dorsali di notevole altitudine.

Questo impiego della cavalleria era praticato da Cadorna perché egli era convinto che nella guerra moderna e in un territorio come quello italiano, l'arma a cavallo doveva essere addestrata largamente a combattere a piedi, quasi come una fanteria montata, adatta all'esplorazione, alla sorpresa, ecc. Ciò non voleva dire che trascurasse i cavalli. Cavaliere espertissimo e di gran cuore, conoscitore eccellente del cavallo, non solo militare, volle sempre che ai cavalli fossero dedicate le massime cure e non sdegnava di controllare personalmente l'esecuzione delle sue disposizioni. E i risultati delle grandi premure che in «Savoia» si avevano per i cavalli si videro durante la campagna di Russia, quando i cavalli del Reggimento superarono brillantemente le fatiche della guerra. Quale fosse per Cadorna il metodo per ottenere la migliore resa dei cavalli, lo sappiamo da una sua diretta testimonianza. Nella relazione sull'attività nel ciclo estivo del 1939 inviata al Comando della Divisione «Principe Amedeo Duca d'Aosta» egli affermava che

> i cavalli hanno in questo ciclo superato molto bene tutte le prove e specialmente quelle

(15) R. Cadorna op. cit. pagg. 35-36

(16) Enno von Rintelen: *Mussolini l'alleato*, Roma, Corso ed., 1952, pag. 79.

delle Grandi Esercitazioni [...] i risultati sono stati in relazione:
- alle condizioni di fondo acquisite di lunga mano (nutrizione-lettiera);
- al lavoro ben condotto (gradualità degli sforzi);
- alla scelta del terreno adatto per una buona preparazione;
- all'ambiente di serenità nel quale é stato possibile lavorare (17).

Ma interessante è anche il commento di Cadorna a quanto sopraesposto. Si tratta di una critica, piuttosto severa ed esplicita, al sistema poco razionale che presiedeva all'impiego della cavalleria:

Colgo l'occasione per ritornare su di un argomento di grandissimo valore: ogni genere di lavoro richiede tempo, cure ed *organizzazione*. Mi soffermo su quest'ultimo punto che, a mio avviso, é il più importante. Per affrontare qualsiasi prova con buone probabilità di successo occorre, innanzi tutto, sapere *per tempo* gli scopi da perseguire. Tali scopi non possono, in materia di preparazione ippica, essere tra loro discordanti, o peggio, ancora, in antitesi. Intendendo dire che non é possibile, in pieno allenamento, per superare forti distanze, richiedere che contemporaneamente un congruo numero di cavalli sia pronto a sviluppare forti andature (esempio: gara di pattuglie). Analogamente, non è senza gravissimo danno per i cavalli che hanno partecipato ai lunghi e prolungati sforzi delle G.E. infliggere ad alcuni di essi il lavoro di preparazione e partecipazione alle gare di pentathlon. Come ebbi occasione di affermare, tutte queste attività discordanti fra loro sono, spesse volte, imposte da autorità che non hanno una responsabilità diretta sulla efficenza dei cavalli (18).

Da quanto è stato fin qui esposto, la figura del Colonnello Cadorna appare nei suoi tratti fondamentali: un Comandante sollecito della preparazione militare del suo Reggimento, suscitatore di energie intellettuali, attento alle esigenze morali e materiali degli uomini affidati al suo comando, preoccupato della efficienza di un materiale prezioso come i cavalli. Ma c'é di più.

Raffaele Cadorna tenne il comando di «Savoia Cavalleria» in anni in cui il regime fascista stendeva la sua cappa di conformismo su ogni aspetto della vita nazionale. Da tempo, e lo abbiamo visto, Raffaele Cadorna aveva fatto la sua scelta. Comandante di un Reggimento illustre per tradizione e per valore, in una città come Milano, la sua figura, per i notori sentimenti antifascisti, per le qualità intrinseche dell'uomo e per il nome che portava, si segnalò presto fra la opposizione antifascista che non aveva mai cessato di serpeggiare nell'Esercito. Non gli mancò neppure una denuncia «in alto loco» per la sua avversione al regime. Una avversione che, come già abbiamo notato, non si celava «in scrinio pectoris», che rifuggiva dal facile antifascismo delle barzellette, perché egli era di altra tempra. L'antifascismo di Cadorna era palese, con piena assunzione di ogni responsabilità, come del resto era nello stile dell'uomo. Aveva impresso al Reggimento un tono marcatamente in

(17) R. Cadorna op. cit. pag. 37
(18) R. Cadorna op. cit. pag. 38

contrasto col «regime», impedendo agli ufficiali di iscriversi al partito e bruciando nel cortile della caserma gli opuscoli di intonazione fascista inviati dal ministero, tanto che i gerarchi non osavano porre piede nella caserma di via Vincenzo Monti. Eloquente anche la sua presa di posizione contro il giornale fascista «Libro e Moschetto». Il Colonnello Cadorna espresse il suo pensiero, del tutto negativo su quel foglio, scrivendo al Comando della Divisione «Principe Amedeo Duca d'Aosta»:

> Invio in visione un numero di «Libro e Moschetto», il noto giornale del GUF che viene inviato gratuitamente per la distribuzione alla truppa, e faccio osservare che l'elemento propagandistico, invece di tendere alla equa esaltazione dello sforzo militare italiano e ad incitamento di nobili sentimenti, si basa essenzialmente su una denigrazione del nemico, volgare e male intonata coi tempi [...].
>
> Propongo pertanto che una pubblicazione tanto cronicamente inopportuna venga rinviata alla Direzione (19).

«Libro e Moschetto» non fu più distribuito.

Con i gerarchi, Cadorna non aveva rapporti e non volle mai averne, neppure quando veniva esortato «dall'alto» ad intrattenerne. Come in occasione di una progettata visita del «federale» di Milano alla caserma di «Savoia». Nel gennaio del 1941, il Comandante del Presidio Militare di Milano scriveva ai Comandanti dei Corpi presidiari: «Il Federale mi ha manifestato il desiderio di prendere contatto coi giovani della classe recentemente venuta alle armi, desiderio ben considerato dalle nostre Alte Autorità. Ho avvertito il Federale che si metta a diretto contatto coi Comandanti di Corpo per fissare giorno ed ora delle visite. Inutile che ricordi ai Sigg. Comandanti quale grado ha nella gerarchia statale il Federale e pure inutile ritengo la raccomandazione di accoglierlo con gli onori che nel nostro regime si devono agli alti gerarchi, anche non scritti nei regolamenti» (20).

Alla conformistica lettera del Comandante del Presidio, Cadorna rispondeva con una richiesta di disposizioni che mal nascondeva lo scarso entusiasmo del Reggimento per la visita del gerarca:

> Prego voler definire quali onori debbano essere resi nella eventualità di una visita del Federale di Milano. Di definire cioè se il Federale deve essere considerato alla stregua di un superiore o di un ospite. Ciò appunto perché tali visite non sono previste dai nostri regolamenti né da alcuna circolare ufficiale (21).

E il Federale non andò a visitare «Savoia».

---

(19) R. Cadorna op. cit. pag. 39
(20) R. Cadorna op. cit. pagg. 39-40
(21) R. Cadorna, op. cit. pag. 40

Raffaele Cadorna lasciò il Comando di «Savoia Cavalleria» nel 1941, ma il Reggimento aveva ricevuto da lui una inconfondibile impronta di disciplina e di efficenza ed anche una educazione civile e morale che aveva chiarito, a chi volesse intenderlo, cosa fosse il regime che aveva trascinato l'Italia in una guerra disastrosa. Chiamato a combattere, «Savoia» fece tutto il suo dovere con perfetta lealtà verso il giuramento prestato e con il valore di sempre, ma è altrettanto vero che, divampata la lotta clandestina dopo l'8 settembre 1943, non pochi ufficiali e uomini del Reggimento accorsero agli ordini del loro antico Comandante per combattere i nazi-fascisti, memori della lezione di vero patriottismo e di dignità civile ricevuta da Raffaele Cadorna.

Nell'accomiatarsi dal Reggimento, Cadorna rivolse agli ufficiali significative e nobili parole di saluto:

> Questo comando pel quale ho la coscienza di essere stato spiritualmente e professionalmente preparato, io ho considerato come una missione, preoccupandomi sempre ed esclusivamente degli interessi morali e materiali del Reggimento, affrontando senza esitare ogni responsabilità. Dal primo giorno sino all'ultima ora di comando [...]
>
> Ho l'orgoglio di essere stato un comandante e non un funzionario smanioso soltanto di superare senza infamia una prova biennale [...].
>
> Nulla del mio Reggimento mi è stato indifferente: le minime branche, le più modeste attività furono oggetto del mio studio, della mia cura. Ed il mio pensiero va ai miei fedeli collaboratori che mi hanno reso il compito facile e gradito: gli ufficiali, sottufficiali, cavalieri, ed anche ai cavalli, ai nostri fedeli cavalli che sostengono con le loro quattro zampe una lotta impari col motore maligno [...]. Permettetemi infine che, con tutta umiltà, vi lasci una specie di testamento morale, una sintesi di quella che è stata la mia attività di educatore, di istruttore. Perché non sento vera azione di comando quando non sia illuminata da un concetto morale. Pregiate nell'ufficiale due qualità: il carattere e la capacità professionale. Pregiate gli uomini seri, quelli che sono attaccati ad un ideale, rispettandolo anche se differisce dal nostro; gli uomini che operano per forza delle proprie convinzioni, sotto l'imperativo assoluto del dovere, non per amore di premio o tema di sanzioni. Spregiate gli arrivisti, gli opportunisti, i pavidi specie se nascondono le proprie paure delle responsabilità dietro un falso concetto della disciplina (22).

Concetti altrettanto elevati, il Colonnello Cadorna esprimeva rivolgendo il suo saluto ai sottufficiali del Reggimento, ai quali disse:

> Nessuno più di me ha avuto comprensione per la vostra posizione, per le vostre difficoltà; nessuno ha parlato con più chiarezza, con più energia ogni volta che si è trattato di metter in evidenza presso i superiori i vostri meriti, i vostri sacrifici [...]. Siate fieri della vostra situazione spesso disagiata, ma sempre disinteressata, fatta di dedizione al Reggimento che a voi molto deve ma che da voi molto attende (23).

(22) R. Cadorna, op. cit. pag. 41.
(23) R. Cadorna, op. cit. pag. 41.

Anche ai cavalieri, Raffaele Cadorna rivolse un particolare saluto. Dopo aver ricordato le affermazioni del Reggimento, grazie alla volenterosa collaborazione di tutti e le soddisfazioni avute dal Comandante, così concludeva:

> Addio, dunque, miei fedeli cavalieri; in guerra e in pace, con l'arma e col mite strumento di lavoro alla mano, voi sarete presenti nel mio ricordo e nel mio augurio. E sarà per me grande gioia ritrovarvi; sarà grande soddisfazione se alcuno di voi, sorgendo dalla folla dei civili, mi si presenterà dicendo: Signor Colonnello, io appartenevo al vostro Reggimento, io ero un cavaliere di «Savoia» (24).

La figura, l'opera e l'esempio di Raffaele Cadorna non furono più dimenticati al Reggimento e resta a far fede del grande ascendente che egli ebbe, la copiosa corrispondenza che ufficiali, sottufficiali e semplici cavalieri, intrattennero negli anni che seguirono, con il loro antico e prestigioso Colonnello.

(24) R. Cadorna, op. cit. pag. 42.

CAPITOLO III

IL COMANDO DELLA SCUOLA DI CAVALLERIA

Nel febbraio del 1941, Raffaele Cadorna, con suo grande rammarico, dovette lasciare il comando di «Savoia Cavalleria per assumere quello della Scuola di Applicazione di Cavalleria a Pinerolo e poco dopo fu promosso Generale.

Cadorna accettò con disciplina, come sempre, la destinazione avuta ma non se ne compiacque perché, soldato di razza, avrebbe desiderato, in tempo di guerra, il comando di un reparto operante. Non è azzardato pensare che nell'assegnazione di Cadorna alla Scuola di Pinerolo avesse avuto rilevanza anche una motivazione politica. Egli era notoriamente antifascista e ciò potrebbe aver fatto sì che lo si volesse tenere lontano da un reparto operante, dove egli avrebbe certamente accresciuto il suo già alto prestigio. E ciò avrebbe potuto dare fastidio.

Cadorna obbedì disciplinatamente, come si è detto, sicuro di potere anche nel nuovo e non desiderato ufficio esplicare un'opera utile per l'Esercito, come in effetti avvenne.

Durante il periodo del suo comando della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, si accentuò il processo di motorizzazione della cavalleria, già in parte avviato negli anni precedenti, ma reso ora indispensabile, e in maggiori dimensioni, dalle necessità belliche.

Secondo Cadorna, della trasformazione della cavalleria in senso moderno, se ne parlava dall'estate del 1940, ma senza unità di vedute, tanto che due anni dopo, nel gennaio del 1942, non esisteva ancora un programma organico da tradurre gradualmente in atto. A questa mancanza di unità di vedute in argomento, si aggiungeva la molteplicità degli organi destinati ad operare la trasformazione dell'Arma a cavallo, i quali organi, oltre a tutto, non erano concordi fra di loro né con le competenti direzioni tecniche del Ministero della Guerra.

Nessuno in questi uffici — commentava Cadorna in un suo pro-memoria — conosce la situazione né il personale della cavalleria. Sporadicamente, qualche ufficiale dello S.M. si presenta alla Scuola per orientarsi: non mai in tempo per evitare di commettere errori. Qualche mese fa è stato costituito l'Ispettorato delle Truppe Motorizzate. Avrebbe potuto essere utile a condizione di disporre di un ufficiale dell'arma autorevole ed esperto e di avere mano

libera. Nessuna di queste condizioni si è verificata, così che l'Ispettorato si è ridotto ad un tramite di più di corrispondenza (25).

Per rimediare alle deficienze ed al tempo perduto occorreva approntare un piano organico, un completo programma di trasformazione della cavalleria, tenuto conto degli specifici compiti che l'Arma aveva espletato a cavallo: esplorazione, presa di contatto, sfruttamento del successo. Di questi compiti, secondo Cadorna, la cavalleria avrebbe dovuto avere l'esclusivo incarico, mentre lamentava che con i bersaglieri si fossero costituiti reparti incaricati di analoghi compiti. Non solo, ma il Reggimento «Vittorio Emanuele» veniva motorizzato con la formula dei reggimenti di fanteria carrista.

Anche il personale della cavalleria, ufficiali e soldati, anziché essere organicamente immesso nei costituendi reparti motorizzati, era disperso in una infinità di impieghi più o meno territoriali, come movieri, mitraglieri, costieri.

Dal pro-memoria di Cadorna, da cui deduciamo queste osservazioni, sembra di capire che il problema della trasformazione della cavalleria non fosse compreso nel suo insieme, né affrontato con una visione generale e razionale, ma trascinato avanti con espedienti più che con programmi. I rilievi del Gen. Cadorna a questo proposito sembrano giustificati, quando si pensi che dal febbraio, quando era stato interessato a farlo, al dicembre del 1941, lo Stato Maggiore non aveva elaborato alcun piano per la costituzione di Unità motorizzate di cavalleria. Lo deduciamo da una nota inviata al Gen. Cadorna nel dicembre del 1941 dal Ministero della Guerra-Ispettorato Truppe Motorizzate e Corazzate, nella quale, fra l'altro, era detto:

> [...]
> Riguardo alle nuove unità da costituire con personale di cavalleria, è allo studio presso lo S.M. un piano di massima, che non dovrebbe tardare molto ad essere diramato [...] (26).

Il commento del Gen. Cadorna, riportato sulla nota, fu piuttosto aspro:

> Ecco un bel documento: dal mese di febbraio ad oggi lo S.M. non ha definito un piano di massima. Anchilosi cerebrale.

Il duro commento cadorniano si può comprendere perché egli aveva affrontato il problema si può dire appena assunto il comando della Scuola. Infatti, pochi giorni dopo l'insediamento conferì a Roma con il Capo-Ufficio Operazioni, Gen. Maurizio Lazzaro Castiglioni e con il Capo Ufficio Adde-

(25) Da un appunto intitolato «*Trasformazione della Cavalleria*» datato 20 gennaio 1942. Anonimo ma chiaramente attribuibile al Gen. Cadorna.

(26) Ministero della Guerra. Ispettorato delle truppe motorizzate e corrazzate, al Gen. Cadorna, Roma, 14 dicembre 1941.

stramento, Col. Fulvio Testi. Con essi il Gen. Cadorna parlò della funzione della cavalleria, delle sue possibilità di trasformazione, dello stato d'animo della maggior parte degli ufficiali dell'Arma, che desideravano essere impiegati.

In complesso a parole — notava Cadorna — tutti hanno l'aria di venire incontro all'Arma cui riconoscono le solide virtù morali, il buon comportamento, ecc. (27).

In quella stessa sede il Gen. Cadorna prospettava anche la possibilità per la Scuola di Cavalleria di prestare il suo concorso alla trasformazione dell'Arma. Ciò parve avverarsi in occasione della visita a Pinerolo di due ufficiali incaricati dallo Stato Maggiore di ricercare un ambiente adatto all'impianto di un Centro Addestramento Autoblindo. Il Gen. Cadorna espresse il suo parere favorevole a che il costituendo Centro venisse ospitato a Pinerolo, ritenendo che esso avrebbe potuto diventare una emanazione della Scuola con lo scopo di favorire la motorizzazione di reparti organici dell'Arma di cavalleria. Quando però si accorse che l'intendimento sarebbe stato quello di ottenere semplicemente i locali della Scuola, protestò vivacemente poiché ciò sarebbe equivalso alla autoeliminazione della cavalleria dal processo di motorizzazione perché le costituende Unità avrebbero sì attinto personale dai reparti dell'Arma i quali però non avrebbero mantenuto le loro denominazioni e le loro tradizioni. Sotto l'impulso di Cadorna si iniziò pertanto una energica attività tendente ad ottenere che la costituzione del Centro Addestramento Autoblindo fosse affidato alla Cavalleria.

Cadorna sentiva profondamente la grande importanza morale di mantenere vivi nomi, insegne e modalità d'impiego dei reparti di cavalleria anche con il cambiamento dei mezzi. Chiariva questo suo concetto con la consueta limpidezza di parole e di idee:

Il patrimonio morale inestimabile che la cavalleria rappresenta con le sue tradizioni, la sua compattezza non deve essere sperduto nei Gruppi Costieri o nei movieri semplicemente perché il cavallo non trova più ovunque il suo impiego o perché ne è difficile il rifornimento. Cambiando di Arma, ove occorra, il cavaliere deve ricomparire ovunque con le avanguardie sui campi di battaglia, non con le retroguardie o addirittura nelle retrovie. Ricomparire con le sue eterne caratteristiche di pronta percezione, di fulminea attuazione, indifferente al rischio. In tal modo dimostrerà che nella sua educazione militare non per nulla ebbe a compagno il cavallo. Mutati i mezzi il cavaliere deve adempiere ai compiti che sono tradizionali dell'Arma e per i quali ha ormai una preparazione intuitiva, direi, atavica. Parlo dell'esplorazione e presa di contatto cioè di quella fase nella quale non bisogna spaventarsi dello spazio, che anzi fornisce il presupposto della manovra (28).

---

(27) Da una relazione su *Costituzione di un Centro Addestramento presso la Scuola di Cavalleria*, datata Pinerolo 21.12.'41. Non firmata ma del Gen. Cadorna.

(28) Pro-memoria inviato dal Gen. Cadorna al Gen. Senatore Ugo Sani. Senza data ma presumibilmente del 1942.

Era dunque necessario:

formare i reparti corazzati necessari per fornire l'esplorazione strategica dinnanzi alle Grandi Unità corazzate. In questo campo la cavalleria deve riprendere il suo vero compito, quello che i grandi capitani le affidarono: vedi Napoleone e Murat nella piana di Lipsia. Possibilmente questi nuovi reparti devono riprendere nomi, stendardi, colori dei vecchi Reggimenti disciolti alla fine della passata guerra: quando cioè, sacrificando lo scopo al mezzo, non si seppe a tempo battere nuove vie per salvaguardare intatta la compagine, l'efficenza dell'Arma (29).

Il Gen. Cadorna difese le tradizioni dell'Arma a cavallo anche nei confronti del partito fascista. Il vice-segretario del partito, che era Carlo Scorza, nel marzo del 1943 gli scriveva:

Il presente conflitto, che ha visto la motorizzazione assumere compiti d'importanza pressoché ignoti alla passata guerra, vede anche affermarsi sul piano del sacrificio e del valore la nuovissima specialità delle truppe corazzate: carristi, autoblindisti, artiglieria semovente. Questa delle truppe corazzate, che può ben definirsi l'Arma dell'avvenire, possiede ormai un albo di gloria e comprende nelle sue file un complesso di uomini tra i quali i comuni pericoli, gli stenti patiti e gli allori mietuti dalle nuove bandiere, hanno creato un forte spirito di corpo, che sarebbe grave errore non custodire e perpetuare anche lontano dai Reggimenti e fuori dal servizio. In vista di questa necessità morale, il Partito Nazionale Fascista, è venuto nella determinazione di creare l'Associazione Nazionale dei Corazzati, la quale si elencherà alle altre Associazioni d'arma, custodi dello spirito militare nella vita civile. Nel darvi partecipazioni, Comandante, vi prego di considerare l'opportunità, in vista degli alti scopi che si intende perseguire, di assicurare a quest'opera, col vostro consiglio, la collaborazione del corpo ai vostri ordini, rimettendomi un elenco degli ufficiali, sottufficiali e truppa appartenenti presentemente al Corpo o dimessi in seguito a congedo, indicando per ciascuno il recapito relativo (30).

Alla lettera della segreteria del partito, Cadorna rispondeva in questi termini:

I Reparti esploranti corazzati formati con personale proveniente da questa Scuola sono Reggimenti di cavalleria disciolti dopo la guerra 14-18 ed attualmente ricostituiti, oppure filiazioni di Reggimenti di cavalleria esistenti. Della cavalleria hanno colori, stendardi, tradizioni ed impiego. Hanno solamente cambiato il mezzo per adeguarsi alle necessità della guerra moderna. Gli ufficiali in servizio effettivo sono intercambiabili e cioè idonei all'impiego del cavallo come del mezzo corazzato. Il personale in congedo fa capo al Reggimento Cavalieri d'Italia il quale è geloso custode delle tradizioni del vecchio ceppo. Pure apprezzando pienamente gli scopi che la nuova associazione si propone, non sembra sia il caso di compredervi i cavalieri (31).

---

(29) v. nota precedente.
(30) Carlo Scorza al Gen. Cadorna il 4 marzo 1943.
(31) Minuta di risposta manoscritta del Gen. Cadorna.

Per evitare che la motorizzazione spengesse anche le ultime vestigia della tradizione dei reparti montati, Cadorna giunse a sollecitare direttamente l'interessamento di varie autorità militari fra cui l'allora principe ereditario, Umberto di Savoia, cui scrisse:

Altezza Reale

mi permetto rivolgermi direttamente a Voi per sottoporvi una questione della quale Voi mi avete pure accennato nella vostra ultima visita alla Scuola. Né saprei chi potrebbe oggi venirci con autorità in aiuto. Si tratta delle sorti della cavalleria della quale mi sento pur in piccola misura responsabile come Comandante della Scuola, dopo che è stato abolito il nostro Ispettorato d'Arma. Oggi le cose sono maturate al punto che la necessità della trasformazione appare evidente a tutti. Si tratta di realizzarla salvando tutto quanto ha realmente valore: gli stendardi, le tradizioni ed i quadri. Formare cioè delle Unità che pur essendo attrezzate secondo le necessità della guerra moderna portino i colori dei vecchi Reggimenti e siano formate raccogliendo ufficiali e truppa dell'Arma. In questi giorni si è parlato di costituire battaglioni di autoblindo attingendo gli ufficiali da Reggimenti di bersaglieri e di cavalleria. In tal modo si consumerebbero in breve tempo i nostri quadri non numerosi, praticamente si ridurrebbe a poca cosa l'efficenza dei Reggimenti, senza nulla creare che li sostituisca nelle tradizioni, nei colori (32).

La lotta di Cadorna in difesa della Cavalleria, sia pure ammodernata nei mezzi, ebbe alla fine esito favorevole. Il Centro Addestramento Autoblindo venne costituito presso la Scuola di Pinerolo; per il suo funzionamento venne previsto un organico di cinquanta ufficiali, cinquanta sottufficiali e trecento uomini di truppa. I corsi di addestramento sarebbero durati due mesi e durante questo periodo il personale del Centro avrebbe seguito l'addestramento tecnico nelle varie specialità: piloti per autoblindo, carri leggeri, autocarri e motociclette; cannonieri per i pezzi da 20 mm. e da 47 mm., radiotelegrafisti, segnalatori. Tutto il personale venne tratto dalla cavalleria ed ai reparti da formarsi con il detto personale sarebbe stato attribuito il nome, i colori e lo Stendardo di un Reggimento di cavalleria disciolto. Ciò non era una questione di semplice forma. Chi sa quale e quanto peso abbiano in Cavalleria l'attaccamento alla tradizione ed allo spirito di Corpo non può certamente sorridere del desiderio dei cavalieri di vedere conservati i nomi e i colori dei vecchi Reggimenti che avevano dato prestigio all'Arma a cavallo. Molto significativa di questo stato d'animo è la lettera, qui di seguito riportata, diretta a Cadorna da un ufficiale di cavalleria, uno dei tanti, crediamo, cui l'attaccamento alle tradizioni dell'Arma non faceva disconoscere la necessità dell'ammodernamento dei mezzi:

Caro Cadorna

Ti sorprenderai forse un poco a ricevere questa mia, ma ti prego di farne il calcolo che vorrai;

(32) Minuta a matita autografa del Gen. Cadorna. S.d.

trovo solo che mancherei al mio dovere se non ti scrivessi. La mia persona è fuori causa perché, con l'applicazione della legge Baistrocchi, ho raggiunto il mio bastone di Maresciallo, parlo solo quindi nell'interesse del Paese e dell'Arma. Se è vera la voce che corre «della soppressione quasi totale dell'Arma», trovo che è doveroso che non vada disperso il tesoro di doti spirituali, di tradizioni, di ricordi e di gloria della nostra Arma. Noi ci picchiamo di essere un popolo intelligente e perciò trovo che sarebbe molto poco intelligente di non voler imitare ciò che di buono è stato fatto nel campo avversario. Come saprai, io sono stato cinque anni all'ambasciata a Londra ed ho seguito da vicino la trasformazione di quella cavalleria. Al principio «apriti cielo», poi la cavalleria se ne è resa ragione ed è stata forgiata in un'arma potente e modernissima, *ma è stata lasciata come cavalleria*, cioè sono rimaste le denominazioni, gli speroni, la divisa, i cavalli per tenersi allenati, etc. etc, insomma spiritualmente e materialmente la cavalleria, sia pure con i motori, è *rimasta cavalleria*. La prova del fuoco l'hanno avuta in Cirenaica dove un nostro Colonnello di S.M. che ha preso parte al Comando Superiore a tutta la campagna, mi ha confessato che i reparti di cavalleria meccanizzati erano quelli che avevano dato più filo da torcere a noi etc. Ora perché non possiamo noi fare altrettanto, è sempre meglio tardi che mai? Gruppi con nuove denominazioni non è lo stesso, vanno dispersi ed assorbiti. Spero che converrai con me su quanto ho espresso e solo per l'affetto che porto alla nostra Arma. Tu ne sei uno degli esponenti maggiori e sono sicuro che la cosa ti è a cuore, come lo è a noi tutti vecchi cavalieri (33).
[...]

Conseguito il risultato di vedere affidato alla Scuola di Pinerolo e quindi all'Arma di cavalleria, l'organizzazione e il funzionamento del Centro Addestramento Autoblindo, non per questo le cose procedettero lisce. Mai risolta rimase, per esempio, la questione della dipendenza della Scuola quale ente preposto al C.A.A. Successivi ordini e circolari la assegnarono allo Stato Maggiore-Ufficio Addestramento, all'Ispettorato Truppe Motorizzate, al Corpo d'Armata Celere e infine al I Corpo d'Armata. Tutto questo aggrovigliarsi e sovrapporsi di competenze non poteva certo contribuire al migliore e più spedito funzionamento dell'Istituto e del Centro. Né questa era la sola carenza che si poteva lamentare nel funzionamento del C.A.A. Attrezzature, mezzi ed equipaggiamenti spesso scarseggiavano ed intensa fu l'attività dispiegata da Cadorna presso enti e gerarchie militari per far sì che il C.A.A. potesse nel migliore dei modi espletare il suo compito, ma oltre alle carenze materiali, il Gen. Cadorna lamentava anche la mancanza di un criterio unico e costante nel programma di attività del C.A.A. Su questo importante argomento egli indirizzò una nota alle superiori gerarchie. Questo documento non è datato, ma può essere riferito ai primi mesi del 1942; in esso si possono leggere osservazioni e commenti che sono molto indicativi sulle difficoltà che

(33) T. Maragliano al Gen. Cadorna. Dal deposito del Reggimento «Lancieri di Milano» Civitavecchia, 26 maggio 1941.

Cadorna incontrava:

[...]

Necessità di provvedere, di avere un programma. Da quasi un anno si parla delle formazioni di questi reparti motorizzati e neppure ora gli organici sono ufficialmente fissati. Tanto meno le modalità di formazione, la scelta del personale. Esempio: ho ricevuto, in via riservata una tabella con la formazione del R.E.Co., R.E.C. e N.E.C., però i due reparti 132- e 133- sinora formati hanno una differenti formazione. Dapprima si divisò di formare questi reparti con cavalleria, salvo due con bersaglieri: ieri sembrava che un solo reparto fosse di bersaglieri; oggi nuovamente due. Le formazioni antecedentemente previste erano composte di autoblindo: quelle che risultano dalle tabelle riservate hanno una prevalenza di carri. Questo fatto ha notevole importanza perché gli ufficiali dei corsi di motorizzazione furono preparati per le autoblindo: gli ufficiali superiori preparati alla Scuola di cavalleria per il Comando del Gruppo Autoblindo, non di un Gruppo misto complesso come quello ora previsto.

La mancanza di un programma fermo si riflette sul reclutamento e addestramento del personale: ufficiali numericamente insufficienti. Si sono dovuti distogliere ufficiali già avviati alle autoblinde per inquadrare i carristi e i semoventi. Esempio: il gruppo di carristi (truppa) qui inviato per l'addestramento sul carro L.6 non aveva inquadramento. Al termine del corso questo personale fu inviato a Verona, al Deposito del III Gruppo C. L. Giorni fa fu mobilitato: si scoprì che non aveva quadri; furono tolti dal Gruppo di Casalecchio ed in più vennero presi tre istruttori della Scuola di Pinerolo. Rimedio peggiore del male, perché si è scombinato anche il Gruppo di Casalecchio. In sostanza abbiamo una quantità di piloti da carro e da autoblindo più o meno istruiti senza quadri per utilizzarli. Se si fosse previsto si sarebbe ridotto il numero dei piloti di truppa, operata una selezione più severa, facilitando il compito degli istruttori.

L'addestramento tecnico degli ufficiali è per talune categorie troppo profondo, per altre insufficiente. Quelli che vengono dai corsi di motorizzazione consacrano 4 mesi al solo tecnicismo, mentre che per buona parte degli allievi, per avere già conoscenza automobilistica era più che sufficiente il corso di Pinerolo. Si sono persino inviati ai corsi per la motorizzazione ufficiali che avevano lungamente appartenuto a reparti carri L. e vi avevano fatto da istruttore. Altri ufficiali reclutati dai subalterni di complemento frequentatori del corso per richiamati e trattenuti alla Scuola sono stati immessi direttamente nei Reparti Carri L/6. Alcuni di essi fungono persino da istruttori di carrismo alla Scuola. E questo dimostra che l'addestramento tecnico degli ufficiali poteva essere fatto in modo più speditivo. Non al punto di immettere nei reparti motorizzati ufficiali privi di qualsiasi nozione tecnica come è il caso per gli ufficiali che, per completare gli organici dei R.E.Co. vengono forniti dai Depositi dei Reggimenti (aiutante maggiore, comandanti squadrone motociclisti, ecc.) i quali sarebbe pur bene facessero il loro tirocinio alla Scuola (34).

Il problema dell'addestramento dei reparti secondo razionali e preordinati criteri era particolarmente sentito per gli ufficiali destinati ad inquadrare i reparti di cavalleria motorizzata. Su questo argomento, Cadorna notava:

C'è un difetto di origine e cioè che l'iniziativa in questo campo è partita da un organo tecnico, la S.T. e C.A. Per cui l'addestramento degli ufficiali fu concepito come pratica tecni-

(34) *Promemoria sulle costituzioni di reparti esploranti motorizzati.* Non firmato dal Gen. Cadorna. Senza data però collocabile tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942.

ca di motori non come funzione di addestratori di Reparti meccanizzati, funzione questa ove la parte tecnica deve essere saggiamente corredata da quella tattica, disciplinare, amministrativa, ecc. Conclusione: l'addestramento degli ufficiali poteva tutto essere fatto a Pinerolo con unità di concetto, prolungando al massimo di un paio di mesi gli attuali corsi. Tutt'al più provvedere a migliorare alquanto gli istruttori traendo qualche persona esperta dagli Autocentri. Curare poi alla Scuola gli istruttori delle altre materie, tattica , armi e tiro, ecc. Questa parte fu addirittura ignorata: l'insegnante di tattica non esiste da due anni, quello di armi e tiro inviato, senza sostituzione, nei paracadutisti e così via. Tutto quanto è stato realizzato in questo campo è iniziativa della Scuola, quasi a dispetto di tutti. Si lamenta che il gettito degli ufficiali di cavalleria sia esaurito. Ciò è conseguenza di aver voluto trarre dall'Arma, impiegando le classi più giovani, e meglio istruite, una quantità di formazioni territoriali, di movieri, di mitraglieri da posizione, ecc. (35).

Un'altra lacuna lamentata da Cadorna nella organizzazione dei corsi autoblindisti era l'assenza di norme regolamentari per l'impiego in guerra dei mezzi corazzati e in relazione a questa carenza egli osservava:

L'impiego dei Reparti Esploranti motorizzati costituisce per noi una novità. Sin dal febbraio scorso chiesi allo S.M. norme regolamentari nazionali ed estere, esperienze di guerra, etc. Inutilmente. Solo recentemente mi è giunta in bozza di stampa una istruzione molto generica sull'impiego delle autoblindo. Per caso il Generale Ferrari-Orsi mi fece avere due opuscoli del S.I.M., tradotti dall'inglese, di grande interesse. Sembra che lo S.M. non ne fosse a conoscenza. Ora sto raccogliendo norme per l'impiego dei Reparti Esploranti misti di autoblindo e carri e ho dato istruzioni perché tutti gli esercizi tattici fatti dai reparti d'istruzione contemplino sempre due specialità (36).

Anche il materiale dava non poche preoccupazioni al Gen. Cadorna. Gli automezzi erano pochi ed insufficienti, soggetti a frequenti riparazioni. La proposta, avanzata al Ministero della Guerra di impiantare a Pinerolo una officina di riparazioni a cura della Fiat venne respinta perché giudicata troppo onerosa con l'ordine di provvedere con l'officina della Scuola, ma questa e le officine private di Pinerolo, non avevano la capacità sufficiente per compensare il ritmo delle avarie. Questa situazione era aggravata dalla difficoltà di avere i pezzi di ricambio e i pneumatici, i primi perché non ne era stata tempestivamente organizzata la produzione, i secondi scarseggiavano in tutto il Paese ed anche gli Enti militari potevano ottenerne pochi e con infinite lungaggini burocratiche.

Sembra opportuno ricordare che l'automezzo in dotazione per il corso autoblindisti era l'AB Ansaldo 41, armata con un cannone da 20 mm. e due mitragliatrici da 8 mm. Questo armamento era apparso evidentemente insufficiente dal momento che l'Ansaldo nel settembre del 1942 aveva allo studio

(35) v. nota n. 40.
(36) v. nota n. 40.

l'armamento dell'AB 42 col cannone da 47 / 40. E' illuminante a questo proposito la lettera che il Direttore dell'Ansaldo scriveva al Gen. Cadorna:

Il mio tecnico sig. Biggi mi ha riferito che Voi ritenete opportuno l'armamento di un'aliquota di autoblinde col cannone da 47. Evidentemente ciò corrisponde ad una necessità imprescindibile ed attuale data la recente dolorosa esperienza. Per Vostra opportuna informazione Vi segnalo che per incarico dell'Ispettorato Truppe Motorizzate e Corazzate, abbiamo già in corso di studio l'armamento dell'AB 42 col cannone da 47 / 40. Per l'AB 41 la questione si presenta più difficile. Comunque ho disposto che sia esaminato ciò che sarà possibile di fare. Vogliate tener presente, Egregio Generale, che la specifica originale dello S.M. per l'AB 41 contemplava il solo armamento con 2 mitragliatrici da 8 in torretta. Solo dall'inizio della guerra fu deciso in fretta e furia l'installazione dell'arma da 20 che essendo più grande ed ingombrante ha richiesto una soluzione di compromesso (37).

Questa lettera è interessante, oltre che per le notizie sullo sviluppo dell'armamento delle AB 41 e 42, anche per alcune notizie sul carro L.6 e sulla discontinuità delle direttive che presiedettero alla organizzazione delle Unità motocorazzate dell'Esercito. Scriveva infatti il Direttore dell'Ansaldo:

Per quanto riguarda l'L.6 era nato di nostra iniziativa col solo armamento da 8 come miglioria del carro veloce e per impieghi analoghi dato che per quest'ultimo si lamentava la mancanza di torretta girevole e scarsa protezione. L'L.6 venne poi snaturato nel suo insieme coll'armamento da 20 e utilizzato per compiti sproporzionati alle sue possibilità. Aggiungete che a quell'epoca si era tutti cristallizati sulla «motorizzazione alpina» che ci ha perseguitato per degli anni. Tutti i nostri mezzi motorizzati e corazzati sono stati impostati con delle limitazioni tassative di peso e careggiata (in relazione alla portata dei ponti militari e larghezza delle strade alpine) prevedendo inoltre impieghi su terreni difficilissimi e a breve raggio. E cioè l'antitesi più assoluta di ciò che è la realtà odierna. Mi sono permesso questo piccolo sfogo per chiarirVi anche succintamente il perché di tante cose che oggi appaiono stridenti e che potrebbero essere esclusivamente imputate ai progettisti civili da chi non sia al corrente dei precedenti (38).

La lettera del Direttore dell'Ansaldo comprova un'altra volta come l'Esercito italiano affrontasse la seconda guerra mondiale senza l'equipaggiamento motocorazzato indispensabile per una guerra offensiva su vaste aree come i deserti africani e le steppe russe. Fino, si può dire, alla vigilia del conflitto l'Esercito era stato preparato per una guerra sulla cerchia alpina, contro la Francia o la Jugoslavia. Poi, all'improvviso, vi fu un radicale cambiamento delle direttive e si andò a combattere in Libia e in Russia con gli automezzi costruiti per la guerra sulle Alpi. Si dovette quindi a guerra inoltrata, approntare materiali e reparti per una guerra completamente diversa da quella per cui in un primo momento ci si era preparati.

(37) L'ing. G. Rossini, Direttore dell'«Ansaldo S.A.» - Stabilimenti Fossati, al Gen. Cadorna. Sestri, 19 settembre 1942. Riservata.

(38) v. nota precedente.

In questa stessa epoca quando maggiormente si appalesavano le lacune e le incongruenze della nostra preparazione militare, l'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel quadro dell'adeguamento della Cavalleria alle esigenze della guerra moderna, apprestava uno schema di progetto per la costituzione di una Divisione di cavalleria più rispondente alle necessità del momento. Vale la pena di riportare gli elementi più caratteristici di questo progetto:

[...]

La costituzione della 2° Divisione Celere rende attuale un argomento che è oggetto di particolare attenzione da parte dell'ufficio; quello della cavalleria. *La vecchia Divisione Celere*, prevista dai tomi di mobilitazione, presenta le note manchevolezze che la rendono ormai superata dalle recenti esperienze di guerra. In particolare sono da rilevare:

a) la deficienza di elementi esploranti capaci di svolgere anche un'azione di forza contro mezzi blindati nemici;

b) la diversità di caratteristiche tra cavalleria e bersaglieri, che spesso non consente l'impiego totalitario della Divisione;

c) la deficienza di mezzi d'accompagnamento, quando la cavalleria sia costretta ad agire lontano dalle strade, senza la possibilità di sostegno da parte dei bersaglieri.

La 2^0 Divisione Celere, in corso di costituzione, viene ad assumere, sostanzialmente, la fisionomia della vecchia Divisione Celere. Ne differisce:

per l'aggiunta di un elemento esplorante corazzato (gruppo sq. carri L.) e di una compagnia c.c.;

per la sostituzione del gruppo di batterie a cavallo con 1 gruppo da 105/28.

Vi permangono quindi la deficiente potenza di fuoco dei Reggimenti di cavalleria e la scarsa omogeneità, che sono le principali debolezze della Divisione Celere.

L'Ufficio ritiene che si potrebbe approfittare della ricostituzione della 2^0 Divisione Celere, per adeguare ai tempi la cavalleria e la relativa Grande Unità, conferendo a questa, vera Divisione di cavalleria, celerità, omogeneità e potenza di fuoco. Tale adeguamento che risponde ai voti dei più brillanti ufficiali dell'Arma, i quali ripetutamente ne hanno fatto presente la necessità, con pubblicazioni su riviste e con esposti ufficiali e ufficiosi, mira a riportare la cavalleria al livello operativo delle altre armi. Secondo il parere dell'Ufficio, una soluzione conveniente, sia pure da attuare gradualmente, si potrebbe ottenere:

a) *per il Reggimento di cavalleria*, modificandone come segue la costituzione organica:

uno squadrone comando (di cui fa parte un pl. motociclisti); due gruppi di squadroni cavalieri, ciascuno su 1 pl. comando, 3 pl. cavalieri, 1 pl. mitraglieri;

uno squadrone armi di accompagnamento (2 pl. semoventi da 47/32; 2 pl. mortai da 81 someggiati);

adottando due tipi di formazione (vedasi lettera b) Reggimento a cavallo Reggimento motorizzato;

b) *per la Divisione di cavalleria*:

costituendola su: due Reggimenti a cavallo; un Reggimento motorizzato (che assolverebbe, con miglior rendimento, data la proposta costituzione organica, i compiti del Rgt. bersaglieri, particolarmente nella occupazione preventiva di posizioni e nelle azioni di retroguardia), dotandola di 1 R.E.Co. 1942; costituendone il Reggimento di artiglieria su: 2 gruppi di batterie a cavallo (ciascun gr. su 2 btr. più 1 sezione c.c. da 20), 2 gruppi da 105/28,1

gruppo c.a. da 20 (su 4 btr.). Nella graduale attuazione della soluzione proposta, si potrebbe, *in un primo tempo*:

limitare il R.E.Co. alle seguenti formazioni transitorie: squadrone comando, I gruppo (meno i due squadroni carri L.6), II gruppo, dare ai Reggimenti di cavalleria i 47 / 32 autocarrati, anziché semoventi (39).

Abbiamo riportato per esteso il progetto dell'Ufficio Addestramento perché su di esso, il medesimo Ufficio chiese al Gen. Cadorna di esprimere il suo parere. Egli stese allora una nota, ricca di spunti e di pertinenti osservazioni:

[...]

1) La formazione della D.C. è influenzata dai compiti che le si vogliono affidare e dall'ambiente sul quale è destinata ad operare.

a) Compiti: immagino si tratti di compiti leggeri e pressoché costanti: esplorazione e presa di contatto, manovra attraverso le falle di un fronte nemico ampio e già disorganizzato, inseguimento, protezione di un ripiegamento.

b) Ambiente: è purtroppo variabile ed influisce sugli elementi costitutivi della Divisione: per es.: lo scacchiere greco-albanese era impraticabile agli automezzi e logorante per i cavalli. In A.S. i cavalli non hanno sufficiente velocità e d'altronde non trovano da bere. In Russia col tempo secco i cavalli sono troppo poco veloci, col tempo piovoso sono pressoché i soli a loro agio, ma, per agire, devono disporre in proprio di convenienti mezzi di sostegno. Una sola cosa è assodata e cioè che il ciclista è sorpassato dal motorizzato e che in ogni modo male si sposa con la cavalleria.

2) Ciò premesso si tratta di creare una formazione che, rispondendo alle esigenze di cui al comma a), sia adatta alla massima parte od ai più probabili teatri d'impiego e possegga quindi una costituzione prevista tanto elastica da poter essere adattata alla maggior parte degli ambienti.

3) Visto che ci proponiamo di inquadrare in Grande Unità e di valorizzare la residua cavalleria, prendiamo come base i Reggimenti di cavalleria. Questi per essere messi in misura di agire quando per ragioni di ambiente temporaneamente non possono, o possono scarsamente, essere sostenuti da elementi motorizzati e meccanizzati, devono avere in proprio un minimo che consenta l'autonomia nello svolgimento del compito e cioè: motociclisti per perfezionare l'esplorazione. Essi seguono pressoché dappertutto, armi di accompagnamento per eliminare piccole resistenze. Proprio in questi giorni mi scrivono dalla Russia che il Rgt. «Savoia» ha in ogni squadrone someggiato una squadra di mortai russi da 52 mm. 10 uomini con 16 cavalli russi di requisizione (6 sottomano) portano 3 mortai con 210 bombe. Il mortaio pesa 9 kg. ed ha tiro molto preciso sino ad 800 m.

Salmeria la quale consenta un minimo di autonomia di rifornimenti (nella campagna italo-greca la nostra cavalleria risentì molto della mancanza di servizi someggiati). Ritengo più opportuno mantenere mitraglieri in squadrone organico da smistare secondo le necessità. Ciò per ragioni di impiego e tecniche. Detto squadrone riunito allo squadrone armi di ac-

(39) Promemoria per la costituzione dalla Divisione di Cavalleria, inviato al Gen. Cadorna del Capo Ufficio Addestramento, Col. Faldella, in allegato alla nota del 18 agosto 1942. (Copia).

compagnamento (formato come indicato sul promemoria) potrebbe forse costituire il 3° gruppo del Reggimento. Da tenere presente che l'organico degli squadroni cavalieri non deve essere inferiore ai 150 cavalli con l'attuale dotazione di armi. Altrimenti diventa una raccolta di bestie da soma. In Russia fu rimediato requisendo una quantità di carrettini e cavalli locali.

4) La costituzione dell'Unità superiore deve possedere quella elasticità di cui al n. 2. Cioè i suoi elementi devono essere intercambiabili a seconda delle circostanze.

CAVALLERIA. Abbiamo parlato del Reggimento a cavallo. Necessario quasi sempre il Reggimento motorizzato col compito di sostegno, occupazione di posizioni, ecc. Dev'essere dotato in proprio di armi di accompagnamento, di anticarro e controcarro. Le formazioni previste per il Reggimento motorizzato in 4 squadroni cavalieri e 1 di accompagnamento, comporterebbe un totale di circa 500 uomini, forza assai debole in paragone di quella del Reggimento bersaglieri che sostituisce.

ARTIGLIERIA. L'artiglieria a cavallo non serve nella maggior parte dei casi. A parte il materiale antiquato, lento a mettersi in batteria, scarso di settore orizzontale, essa non segue la cavalleria in terreni accidentati. Normalmente è più conveniente l'artiglieria motorizzata e semovente; in qualche caso è da preferire persino quella someggiata.

R.E.Co. E' un esperimento interessante da fare quello di accoppiare alla cavalleria un Raggruppamento corazzato capace di agire a notevole distanza. Può essere sostenuto in determinati casi dal Rgt. di cavalleria motorizzato e dal Rgt. di artiglieria e costituire una piccola Grande Unità corazzata (40).

Il problema della formazione della nuova Divisione di cavalleria non si esaurì evidentemente in questo scambio di note fra l'ufficio Addestramento e il Gen. Cadorna. Basterà qui ricordare come la soluzione venisse in seguito trovata nel senso completamente moderno, con la creazione della Divisione di cavalleria corazzata «Ariete», l'unica vera grande unità moderna di cavalleria corazzata che abbia avuto l'Esercito italiano. Non avrà più Reggimenti a cavallo ma in essa continuerà a vivere, con mezzi moderni, il Reggimento «Lancieri Vittorio Emanuele II» e rivivranno i Reggimenti «Cavalleggeri di Lucca» «Lancieri di Montebello», nomi cari alla tradizione della cavalleria italiana.

Fedeltà alla tradizione e massima comprensione per le esigenze della guerra moderna furono i principi cui si ispirò il Gen. Cadorna. Egli si dedicò con assidua, intelligente energia alla preparazione dei quadri e del personale per le Unità di cavalleria corazzata. Opera certo non facile per innumerevoli difficoltà di ordine materiale che incontrava ed anche per certa incomprensione, freddezza e disinteresse. Di ciò Cadorna si doleva con l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Ambrosio, scrivendogli:

Si ha in sostanza l'impressione che la trasformazione dell'Arma non abbia suscitato al

(40) Appunto del Gen. Cadorna, senza data, allegato al pro-memoria di cui alla nota precedente.

Centro (eccezion fatta per l'A.R. Principe Ereditario e Generale De Pignier, che hanno preso la cosa a cuore) l'interesse che merita un problema organico e morale da risolvere. Ne consegue che gli uffici dipendenti, non tutti benevoli per l'Arma, ne approfittarono per minimizzare le proporzioni del problema, se non per negarlo addirittura. Mancanza di un piano, mutamento continuo di nomi e di cose, voluta confusione di attribuzioni fra bersaglieri e cavalleria ne furono i chiari segni (41).

In un promemoria, allegato alla lettera al Capo di Stato Maggiore, sono esemplificati vari inconvenienti, quali:

Impostazione dell'addestramento presso gli Autocentri e le Scuole della Motorizzazione puramente tecnica; scarsezza dei quadri, tempestivamente segnalata, non riconosciuta, con la conseguenza di attingere poi disordinatamente al momento del bisogno [...]; errato sistema di scelta per la truppa, lasciando liberi i Depositi, i Reggimenti, i Gruppi appiedati di scegliere a loro talento. Conseguenza: infima qualità del personale e conseguente difficoltà di trovare graduati atti a fare il capocarro [...]. Difficoltà di ogni sorta per il materiale, per la regolarizzazione delle spese, ecc. La Scuola lotta con tutte le difficoltà burocratiche del tempo di pace [...]. Tutto quanto sopraesposto accade malgrado io abbia insistentemente messo sull'avviso. Ma in pratica nell'anno in cui dirigo la Scuola non sono stato chiamato a Roma una sola volta per prendere accordi. Non conosco uno solo dei Capiufficio da cui dipendo [...]. La burocrazia impera (42).

Cadorna si batteva con ogni sua energia per eliminare o quanto meno ridurre al minimo gli intralci e le lungaggini frapposte alla sua opera. Segnalava in proposito all'Ispettorato delle Truppe Motorizzate e Corazzate una lunga serie di inconvenienti e storture, concludendo:

[...]
Riassumendo: La Direzione della Motorizzazione coi suoi sistemi a rovescio (accentramento a Bologna in luogo di decentramento, colla mancata tempestiva provvista di parti di ricambio, attualmente si stenta a trovare presso la Fiat anche i ricambi dello Spa 38, con lungaggini burocratiche e i sopralluoghi inconclusivi (l'addestramento di qualche operaio in una scuola locale da me avviato in gennaio è stato approvato solo ora, in maggio, dopo i sopralluoghi Ugolini, Leoncini, Bachelet), col mancato tempestivo addestramento del personale tecnico necessario, è essenzialmente responsabile degli inconvenienti che si verificano (43).

Il Generale Ispettore delle Truppe Motorizzate e Corazzate rispondeva a questa lettera definendola giustamente un «grido di dolore» e ricordando che «qualcosa si è ottenuto e questo qualcosa rappresenta indubbia agevolazione per la tua opera ardente, apprezzata e benemerita; il resto verrà sia pure lentamente, ma inesorabilmente: è questione di metodo tenace nel volere, pa-

(41) Il Gen. Cadorna al Gen. Ambrosio, il 13 febbraio 1942. (Copia).
(42) Pro-memoria allegato alla nota di cui al numero precedente.
(43) Il Gen. Cadorna all'Ispettorato delle Truppe Motorizzate e Corazzate il 6 maggio 1942.

ziente nella forma e fiducioso nella forza delle cose, che si imporrà [...]. Ti prego quindi di avere pazienza e confidare nel rinsavimento degli uomini.

Pur tra difficoltà ed incomprensioni, l'opera di Cadorna quale animatore instancabile ed oculato organizzatore, fu imponente. Da Pinerolo uscirono Reggimenti di cavalleria corazzata che si batterono degnamente con i nuovi mezzi ma con l'antico valore: «Lancieri di Montebello», «Lancieri Vittorio Emanuele II», «Cavalleggeri di Lodi». I quadri ed il personale di questi Reparti provenivano in massima parte dal vecchio ceppo della cavalleria e nei nuovi Reggimenti portavano una elevata efficienza tecnica ed un complesso di sentimenti e di tradizioni tali da costituire strumenti di guerra di altissimo livello. Fu merito indiscutibile del Generale Cadorna di avere coraggiosamente e tenacemente perseguito una via forse a suo tempo troppo timidamente intrapresa, quella di motorizzare e corazzare le Unità di cavalleria per costituire quella massa di manovra che nelle grandi operazioni terrestri della seconda guerra mondiale si sarebbe mostrata decisiva per il raggiungimento del successo. Il concetto della forza corazzata quale autonomo strumento di lotta non era stata totalmente accettata dalla dottrina militare italiana. Raffaele Cadorna era di altro avviso. In analogia a quanto era stato elaborato all'estero, e citiamo Guderian per la Germania, Fuller per la Gran Bretagna, De Gaulle per la Francia, egli considerava i corazzati come il mezzo indispensabile per manovre di rottura o di avvolgimento: una concezione «murattiana» dei mezzi corazzati, concepiti come la cavalleria del XX secolo. L'adesione a queste dottrine, l'innato senso del dovere, l'entusiasmo e l'operosità che erano proprii dell'uomo, spiegano come l'opera di Cadorna a Pinerolo sia stata di fondamentale importanza per la trasformazione della cavalleria in arma motocorazzata e, più in generale, per l'ammodernamento, ahimè tardivo, dell'Esercito italiano.

La fervida attività dispiegata non aveva certo impedito al Generale Cadorna di osservare attentamente la realtà politica di quel momento, triste realtà di un triste momento. Nei mesi fra il 1942 e il 1943, Cadorna affidava ai suoi appunti considerazioni e riflessioni che le circostanze gli suggerivano. Alla fine del novembre del '42 egli scriveva:

Stato d'animo degli italiani all'atto dell'entrata in guerra. Una parte, non troppo numerosa, imbevuta dei molti anni di violenta predicazione fascista, ha salutato con un certo entusiasmo sincero la nostra partecipazione. Motivi: rancore contro l'Inghilterra plutocratica, egoista, sanzionista, decadente. Soprattutto decadente. In questo gruppo sono compresi gli estimatori cronici della violenza germanica: temperamento di schiavi recentemente liberati che anelano al giogo ed al pungolo del padrone dalla mano rude: altri sono relitti del germanofilismo neutralista della guerra '15-'18 e che sentono nella mutata costellazione politica quasi una giustificazione del passato atteggiamento: sono i più pervicaci. In questo settore esistono tutte le gradazioni: quelli della visione imperiale i quali sperano con l'aiuto della

Germania di arraffare il vasto impero coloniale inglese e quelli più modesti che dicono: tanto meglio se verranno i tedeschi in Italia, almeno metteranno un poco d'ordine.

Una forte categoria, la più numerosa, ha accettato il fatto compiuto con serenità. Sperano che la guerra sarà breve, poco costosa, utile. È la categoria fluttuante, quella pronta a dire: «non giuoco più» quando si accorgerà che le carte sono cambiate in tavola e la guerra presunta breve e facile si profila lunga e costosa. Tutta questa gente non vede al di là del fatto giornaliero. La propaganda del «bourrage de crâne» l'ha abituata a non pensare ma ad accontentarsi del piatto del giorno servito dalla radio e dai giornali. Quando le cose volgeranno al peggio si sveglierà all'improvviso dall'alto sonno senza nulla aver previsto e sarà quindi facile preda del primo avventuriero che le proporrà un sistema per uscire dagli scogli. È la povera classe dirigente italiana quale è stata ridotta da un ventennio di atrofia cerebrale. Restano i pochi. Fra questi alcuni sono pessimisti di carattere, altri nemici del fascismo per le più svariate ragioni. Pochissimi hanno visto e seguono la logica ineluttabile delle cause e degli effetti. Pochissimi abbracciando con un colpo d'occhio d'assieme la situazione sanno proporre qualcosa di meglio che non aspettare fatalisticamente la catastrofe. Ed anche questi pochissimi mancano dell'organizzazione, della decisione necessaria per rompere gli indugi (44).

Quando Cadorna scriveva queste sue riflessioni si stava svolgendo la battaglia di El-Alamein che doveva segnare la fine del sogno italo-tedesco di arrivare al Canale di Suez. Questi avvenimenti non sfuggivano all'attenzione del Generale che su di essi, fra l'altro, annotava:

[....]

Intanto Rommel ha preso una buona bastonata da Montgomery. Sfondato in un attacco frontale sulla direzione strategicamente più redditizia si è salvato fuggendo ed abbandonando al loro destino le Divisioni italiane teoricamente motorizzate, ma praticamente appiedate. Insufficienza dell'aviazione, dell'artiglieria, insufficiente schieramento in profondità, insufficienti reazioni o ritardo nel concentrare sul punto minacciato le masse corazzate di contrattacco, cattivo funzionamento dei rifornimenti sulla lontana linea di El-Alamein? Alcune, se non tutte, queste cause debbono avere influenzato la situazione e determinato la rotta (45).

[....]

Gli avvenimenti militari sfavorevoli all'Asse suggerivano a Raffaele Cadorna altre considerazioni e riflessioni che sono di grande utilità per ricostruire il pensiero del Generale su uomini ed avvenimenti di quegli anni tragici.

Sull'opinione pubblica, nei riguardi del futuro del Paese, egli notava:

In questi giorni poco fausti per le nostre armi, si può dire che la maggioranza ha aperto gli occhi sulla situazione, sulla responsabilità di chi ci ha guidato e sulle prospettive dell'avvenire. Molti poi non hanno ancora le idee chiare su quest'ultimo punto. E sono:

— Quelli che dicono: se perdiamo *guai*. Come se il dire guai risolvesse il problema. Come se nel peggio non vi fossero gradazioni!

---

(44) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 26 novembre 1942.

(45) Da un appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 15 novembre 1942.

— quelli che dicono: non possiamo ritirarci dalla guerra. 1) per ragioni di onore militare, 2) per paura dei tedeschi, 3) per amore dei tedeschi ed odio verso gli inglesi, 4) per paura del bolscevismo e per amore dell'ordine dei tedeschi che ci eviterebbe il bolscevismo.

Tutte queste ragioni producono una stasi nel pensiero ed una impossibilità di concepire altra possibilità che non sia quella dello struzzo.

Alcuni incoscienti persistono nell'apologia di uomini e di metodi. Tout va bien madame la marquise! (46).

Quello che certamente doveva preoccupare Cadorna era il constatare come anche fra persone investite di alte responsabilità nella vita del paese, mancasse ogni serio apprezzamento delle condizioni e delle prospettive future. Dopo una visita al senatore Agnelli, il Generale annotava:

Visita a Casa Agnelli a Perosa Argentina. Impressione disastrosa su questo magnate della nostra industria dalla corta visuale. Fresco come una rosa mi dice: «Perché quelle tre persone, che sono tre persone intelligenti (H[tler] S[talin] e M[ussolini]) non si mettono d'accordo per formare gli stati uniti d'Europa! (47).

Di fronte alle riflessioni e considerazioni del Generale, la battuta dell'industriale appare alquanto superficiale e di dubbio gusto.

Cadorna riteneva che fosse indispensabile per una corretta vita pubblica dell'Italia futura una giusta definizione del principio di autorità che su questo argomento troviamo scritto fra gli appunti che ha lasciato:

[....]

Il concetto di autorità proveniente dagli uomini. Potere elettivo; ha fatto in molti paesi cattiva prova con vari tipi di regimi democratici incapaci di assicurare un minimo di concordia e quindi un minimo di buon governo e di benessere. Di qui la tendenza a ritornare ai governi forti, ai governi del dittatore, verniciando la personalità di questo con una specie di investitura sacra. Stalin distrusse la religione per non avere concorrenza; Hitler si fece raffazzonare da Rosenberg una religione adatta alla mentalità barbara dei germani. Mussolini con buon senso latino, ha capito che in Roma non potevano coesistere due pontefici e si è accontentato di farsi investire da Pio XI. «L'uomo inviato dalla provvidenza». Intorno alla sua persona non ha trascurato di far sorgere il mito dell'infallibilità «Mussolini ha senpre ragione». Un pontefice dunque di dimensioni ridotte.

Quale dunque la soluzione per l'avvenire? Io ritengo che l'Italia deve rifuggire dalle dittature, siano queste di qualsiasi gradazione, ma tutte barbare e non consone al temperamento dell'italiano. Dove altrettanto rifuggire da regimi eccessivamente liberi, i quali possono far buone prova solo nei paesi che per temperamento e per educazione politica vi sono preparati (48).

---

(46) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 13 dicembre 1942, intitolato *Pensieri*.

(47) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 4 gennaio 1943.

(48) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna intitolato *Pensieri*, datato Pinerolo 31 gennaio 1943.

Da queste annotazioni è forse possibile ricostruire l'atteggiamento politico del Generale. Ne esce il ritratto consono alla tradizione famigliare di un liberalismo sincero, saldo nella affermazione della libertà nell'ordine, due termini che non possono mai andare disgiunti. L'ordine desiderato da Cadorna non era un ordine imposto, ma quello derivante da una libera accettazione della legge, che pone un limite alla libertà di ciascuno per garantire la libertà di tutti. Questi concetti troviamo enunciati in un appunto dal Generale

> Il diritto alle libertà più larghe va *conquistato* poco per volta collo svilupparsi di una maturità politica, coll'affermarsi di una vera nozione di libertà la quale è frutto dell'ordine e della disciplina, non del disordine, dell'anarchia. E ciò per due ragioni: l'una che l'eccesso di libertà propria significa la negazione di libertà del vicino, l'altra che un eccesso di libertà provoca inevitabilmente la reazione, cioè l'abolizione della libertà (49).
>
> [....]

Ma, dati i tempi e la sua professione, erano anche i problemi di organizzazione militare che offrivano a Cadorna materia di riflessione. È molto interessante la descrizione che egli fa delle velleità militaristiche del fascismo:

> Il fascismo si è proposto di militarizzare la nazione, di infondere spirito guerriero al popolo italiano. Il motivo di un popolo guerriero nelle origini medioevali e poi rammorbidito dalla civilizzazione del rinascimento, ricorre continuamente nei discorsi del Duce. Metodo: una specie di nazione armata nella quale le armi fossero portate sin dalle organizzazioni dell'infanzia e lo spirito infuso dallo spirito della rivoluzione erede in parte della tradizione garibaldina, in parte dell'arditismo di guerra. Camicia e colore nero. Fondamentale avversione se non spregio verso le organizzazioni dell'esercito regolare, verso il *piemontesismo*, tacciato di incomprensione nei riguardi dell'animo popolare. Sorsero così le bande, le camicie più o meno sbracciate, i capelli svolazzanti, tutto quell'insieme più o meno pittoresco che abbiamo visto per lunghi anni sfilare nei cortei delle nostre città. Pugnale alto e «Me ne frego». Più tardi tornammo in buoni rapporti con la Germania. Mussolini si recò a Berlino invitato da Hitler. Gli furono mostrate le truppe e le organizzazioni tedesche. Vide le formazioni massicce dal passo lento e solenne, dall'uniforme, dal porto delle armi impeccabile. Fu conquistato da quello spettacolo di potenza e comprese, per la prima volta forse, che lo spirito di conquista presuppone oggi disciplina, organizzazione. Tornò in Italia ed abolì il folklore dei berretti neri col fiocco, coprendo le teste dei gerarchi con berrettoni rigidi di smisurata grandezza, abolì il passo celere degli arditi e lo sostituì col passo...romano! Ma sotto le mutate spoglie si celava un mutamento degli spiriti? (50).

La avversione di Cardorna al fascismo, come si può constatare dagli scritti che abbiamo riportato, non si era attenuata, anzi sempre più si radicava in lui la convinzione che solo la caduta del regime fascista avrebbe potuto evitare all'Italia altri lutti ed altre rovine.

---

(49) v. nota precedente.

(50) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna, intitolato *Pensieri* datato Pinerolo 7 febbraio 1943.

Anche nella Scuola di Pinerolo, come già nella caserma di Milano, si era instaurato un clima di avversione al fascismo. Pochi e solo strettamente protocollari i contatti con le gerarchie del fascio; libertà per tutti, fuori servizio, di esprimersi liberamente, senza conformistici ossequi alle verità ufficiali. Nella Scuola circolava anche la stampa clandestina antifascita, e non all'insaputa del Generale Comandante.

Cadorna, con una visione realistica condivisa anche da uomini politici di varie tendenze, era convinto che soltanto la Corona potesse sbarazzare il Paese da Mussolini e dal suo «regime». Non nascose questo suo pensiero al Ministro della Real Casa Acquarone, ex-ufficiale di cavalleria. Nel corso di un colloquio, a Cadorna che gli faceva presente l'urgenza che il Re agisse tempestivamente per allontanare Mussolini, Acquarone rispose: «S.M. sa quale sarà il momento giusto per agire». Al che Cadorna replicò: «S.M. salverà forse la Corona ma non l'Italia». (51)

Oltre a quello di cui abbiamo riportato le frasi salienti, Cadorna ebbe altri incontri con il Ministro della Casa Reale. Di uno di questi, almeno, il Generale ha lasciato traccia nei suoi appunti. Pensiamo sia meglio, anziché riassumerlo, riportarlo integralmente; è così la viva voce del protagonista che ci giunge, con il valore e la suggestione di una testimonianza diretta.

Viene oggi a trovarmi Acquarone. Veniamo a parlare della situazione. In tutto concordi. Circa l'opera del suo padrone: protesta che si sia mai compromesso con dichiarazioni; afferma che non voleva la guerra, che ha inghiottito molto, che non è stato interpellato né sulla guerra con la Francia né sull'armistizio, che il Maresciallo Graziani Capo di Stato Maggiore non lo teneva al corrente di nulla, che (Mussolini) non lo andava mai a trovare. Afferma che è in pieno possesso delle facoltà intellettive, che non si lascia imporre idee da nessuno. «Se non ho imparato dopo 42 anni, non imparo più». Che ha un fondo di grande scetticismo, che conosce a perfezione il suo pubblico e lo pesa per quello che vale, che ha un grande disprezzo per l'assenza di carattere della gente che con lui parla in un modo e mezz'ora dopo fa le *courbettes*... Afferma che è un grande tempista e che non si lascerà dire da nessuno l'ora giusta per un intervento, che non è legato a nessuno e che non conosce vincoli di riconoscenza. «Bisogna sentire come ora parla di tuo padre», al che obbietto che ha fatto di tutto per disgustare gli uomini di carattere e circondarsi di opportunisti, da Diaz in poi. Mi dice che le mie opinioni sono note a tutti, che sono una delle 2 persone che in Italia hanno tirato dritto da sempre.

Che tuttavia sono stato sempre rispettato come persona onesta. Ciò che dimostra che se altri avvessero avuto più carattere, sarebbe stato maggiormente rispettato. Afferma che l'acquiescenza ha completamente smontato l'antagonista [del Re, cioé Mussolini] sommergendolo fra i suoi errori. Obbietto che questo è vero, ma che il Paese e noi tutti abbiamo fatto le spese di questa bella tattica. Risponde che poco di più si poteva fare perché se si fosse impuntato il paese l'avrebbe abbandonato. Contesto questo: il Paese non è questa specie di clas-

(51) R. Cadorna, op. cit. pag. 48

se dirigente corrotta ed incapace: industriali ingordi e di corta vista, generali di tipo messicano. Mi lascia ringraziandomi di avergli risollevato il morale (52).

Cadorna era anche convinto che all'auspicato allontanamento di Mussolini, dovesse immediatamente seguire anche l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Lo disse anche al duca Acquarone, facensogli osservare che la popolarità del Re era assai scarsa, avendo egli avvallato per venti anni il regime fascista. Allo stesso Acquarone disse, in altra occasione: Il Re ha calpestato lo Statuto. Non glielo perdoneremo mai (53).

Il Gen. Cadorna espresse queste sue opinioni anche all'allora Principe Ereditario Umberto di Savoia. Nel corso di una cerimonia alla Scuola, presenti tutti gli allievi ufficiali, disse al principe: «Ad un solo cenno di Vostra Altezza, saremo pronti a seguirla come un sol uomo». Si riferiva alla possibilità di una azione militare in senso antifascista guidata dall'erede al trono, ma Umberto non accolse *l'avance* (54).

All'esplicita dichiarazione di Cadorna, durante una ispezione alla Scuola , di avere fiducia solo in lui, appoggiato dal Maresciallo Badoglio, per rovesciare il fascismo, il Principe Ereditario rispose: «Stia zitto. Ne parleremo poi». Ma non ne parlò più e gli avvenimenti ebbero il seguito che tutti sappiamo (55).

Ufficiale di cavalleria appassionatissimo della sua Arma, Cadorna visse a Pinerolo il tramonto del cavallo come strumento di guerra, ma non smise di praticare, nell'esiguo tempo lasciatogli dalla carica, lo sport equestre, quella equitazione di campagna nella quale si era tanto distinto. Rifaceva i percorsi di Baudenasca, stupendo complesso per ogni tipo di allenamento equestre; volle anche ripetere, da Generale, le severe prove eseguite da Sottotenente, compresa la discesa di Baldissero, in sella al fedele *Walchirio*. Era una prova assai impegnativa, come ben sa chi abbia visto, almeno in fotografia, il famoso «scivolo». A questo difficile esercizio, Cadorna invitò anche il Generale di cavalleria tedesco von Senger und Etterlin, che era a Torino quale componente della commissione di armistizio con la Francia, ma l'invito non fu accolto.

Raffaele Cadorna lasciò la Scuola di Pinerolo nel marzo del 1943, quando gli venne affidato il Comando della Divisione di Cavalleria Corazzata «Ariete», in via di apprestamento.

---

(52) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato Pinerolo 15 febbraio 1943.
(53) R. Cadorna, op. cit. pag. 49
(54) R. Cadorna, op. cit. pag. 49.
(55) R. Cadorna, op. cit. pag. 49.

CAPITOLO IV

IL COMANDO DELL'ARIETE

Nella primavera del 1943 lo Stato Maggiore dell'Esercito ordinò la ricostituzione di una Divisione corazzata cui venne attribuito il nome di «Ariete», in ricordo della omonima unità andata distrutta in Africa settentrionale. Alla nuova Divisione mandò il suo saluto l'Ispettore delle Truppe Motorizzate e Corazzate, Gen. De Pignier. Il messaggio era redatto nello stile ufficiale dell'epoca, e cioè alquanto retorico, ma forse dietro quelle espressioni, vi era veramente la soddisfazione e l'orgoglio di vedere rinascere una Grande Unità che si era illustrata in Africa. Un altro saluto venne alla nuova «Ariete» dal Comandante della 2ª Divisione Celere «Emanuele Filiberto Testa di Ferro», Gen. Badino-Rossi, cavaliere di gran classe. Badino ricordava soprattutto le tradizioni dell'Arma a cavallo, cui si richiamava «nel nome d'Italia e della nuova, moderna cavalleria, sempre ligia al dovere ed al servizio del Nostro Re e di Casa Savoia». Questi messaggi di saluto alla nuova «Ariete» avevano in comune una certa forma di espressione che era tipica della prosa ufficiale del tempo, ma anche la completa assenza di accenni al fascismo ed al suo «Duce», che era pur ancora il Comandante delle forze operanti e Ministro della Guerra. Una assenza, secondo noi, non casuale e che esternava anche nei documenti pubblici la distanza di certi ambienti militari dal regime fascista, sempre accettato o subito solo ed in quanto approvato ed appoggiato dal Re.

A partire dall'aprile del 1943 cominciarono ad approntarsi i vari Corpi e Reparti destinati all'«Ariete», man mano che i Centri e i Depositi interessati ricevevano il personale e i materiali necessari. La fase del completamento fu piuttosto lunga, poiché terminò soltanto nella terza decade di agosto, quando affluì nella zona di schieramento il 235° Reggimento di artiglieria che aveva appena allora terminato la scuola di tiro a Subiaco.[1] La divisione si costituì quasi completamente con reparti di cavalleria che da vario tempo si stavano motorizzando e corazzando. Questi reparti erano:

Il raggruppamento Esplorante Corazzato (R.E.Co.) «Lancieri di Montebello», Reggimento già a cavallo, disciolto dopo la prima guerra mondiale e ricostituito con mezzi corazzati nel 1942; il Reggimento corazzato «Lancieri Vittorio Emanuele II», già a cavallo, e trasformato nel 1942; il Reggimento motorizzato «Cavalleggeri di Lucca», già a cavallo, disciolto dopo la prima guerra mondiale e ricostituito motorizzato nel maggio del

1943. L'artiglieria dell'«Ariete» era costituita dal 135° Reggimento di artiglieria divisionale, ricostituito nel 1943 con personale appartenuto in gran parte alla Divisione «Centauro» e che aveva ricevuto i nuovi materiali soltanto nel maggio e nel giugno dello stesso anno; dal 235° Reggimento di artiglieria controcarri e semoventi, di nuova costituzione perché formato a Ferrara nel giugno del 1943; dal CXXXV battaglione contro-carro e semoventi che si sarebbe costituito nel luglio del 1943 a Verona presso il 32° Reggimento carristi.

La composizione della Divisione, secondo Cadorna, era più adatta per un reparto destinato ad operare in terreni aperti più che su un territorio rotto e mosso. Per agire proficuamente su quest'ultimo tipo di terreno, sarebbe stato indispensabile il sostegno della fanteria ai carri, mentre la Divisione disponeva di un solo Reggimento autoportato. Cadorna avrebbe voluto che gli fosse assegnato anche un Reggimento bersaglieri. Tutto ciò egli fece presente allo Stato Maggiore dell'Esercito ed all'Ispettorato delle Truppe Corazzate, ma senza ottenere alcun risultato. I tre Reggimenti di cavalleria, inoltre, presentavano lacune e manchevolezze nel personale e nelle dotazioni ed anche i reparti di artiglieria lamentavano analoghe deficienze. Raffaele Cadorna si mise al lavoro alacremente, come era suo costume, per fare dell'«Ariete» uno strumento di guerra valido, almeno nei limiti consentiti dalla situazione di quel momento. Nonostante tutte le difficoltà, la Divisione si costituì e fu l'unica Unità corazzata allora esistente.

Nel Paese, intanto, la situazione si faceva sempre più grave. L'esito della guerra si profilava ormai come completamente sfavorevole all'Italia che stava per essere direttamente attaccata da nemico e il malcontento generico contro la guerra ed il fascismo si coagulava in un sentimento di ostile indifferenza. Questi sentimenti erano largamente diffusi, dagli uomini politici superstiti della democrazia pre-fascista, ai giovane intelletuali, alle classi popolari. Nell'Esercito, dove l'antifascismo non si era mai estinto, si viveva la tragedia di tanti lutti e di tanti sacrifici sopportati in una guerra che aveva il suo fondamento nell'avventurismo e nell'ambizione del «Duce». Da più parti si continuava a guardare alla Corona che, nonostante la sua ventefinale compromissione con il fascismo, poteva ancora rappresentare l'unica forza capace di far crollare l'aborrito regime. Cadorna era noto non solo nell'Esercito per il suo antifascismo, di cui del resto non aveva mai fatto mistero e che, anzi, cercava di trasmettere ai suoi dipendenti, specialmente negli ufficiali, facendo appello ai loro sentimenti patriottici. Questo atteggiamento non sfuggì all'onnipresente OVRA e da Roma si fece sapere al Generale che se non avesse smesso di parlare gli sarebbe stato tolto il Comando della Divisione (56). Sono di

(56) R. Cadorna, op. cit. pag. 51.

questi mesi della primavera del 1943 i contatti di Raffaele Cadorna con i partiti antifascisti clandestini. Attraverso l'avv. Colagrande, Sostituto Procuratore del Re a Ferrara e vicino al partito d'azione, si incontrò con Cino Macrelli, repubblicano, e con Concetto Marchesi, comunista. Essi chiesero a Cadorna quale sarebbe stato, a suo parere, il comportamento dell'Esercito nell'eventualità di un movimento inteso a provocare la caduta del fascismo. Cadorna rispose che se un tale movimento doveva avvenire ordinatamente salvando l'integrità delle Forze Armate per un eventuale impiego contro la Germania, doveva essere guidato dalla Corona, possibimente dal Principe Ereditario. Gli interlocutori assentirono e il Generale non mancò di far rilevare a Marchesi quanto fosse dannosa la propaganda comunista svolta fra la truppa, propaganda che avrebbe raggiunto il solo scopo di minare la disciplina e rendere quindi inefficiente l'Esercito per qualunque impiego (57).

In quel periodo, Cadorna cercò di collegarsi anche con Parri ed a questo scopo mandò a Voghera un suo fidato ufficiale per prendere contatto con il futuro «Maurizio», ma il progetto, per cause diverse, fallì. Ormai gli avvenimenti stavano procipitando fino a concludersi con la caduta del fascismo il 25 luglio del 1943. Cadorna registrò la fine del regime mussoliniano nei suoi appunti con queste parole e con questi commenti:

> Oggi alle 23,30 la radio annuncia la caduta del Governo di Mussolini e la sostituzione con un Governo militare Badoglio. Il Re ha assunto il comando dell'Esercito. Entrambi emanano proclami per dichiarare che «la guerra continua», che si deve mantenere la parola data, «non fare recriminazioni», marciare uniti sino alla riscossa. Eccellente prima impressione: il popolo sembra liberato da un incubo ed acclama Pietro Badoglio con la stessa messianica speranza con la quale acclamava «Duce, Duce». Incorreggibile!
>
> Osservo: a) la permanenza del Re rende solidale il nuovo Governo col vecchio, erede degli impegni da quello assunti. E' questo conveniente o non era meglio ripudiare sin dal primo momento tutti gli impegni del Fascismo e rigettare interamente su questo la responsabilità di avere gettato la Nazione nella guerra e nel disastro? b) La struttura fascista (prefetti, federali, fasci, milizia) permane. Cosa si aspetta ad ingoiarle nelle dittature militari? Sinora è stato abolito solo l'inno Giovinezza. c) Cosa faranno gli anglo-americani? Cosa faranno i tedeschi? Abbiamo una linea di condotta od attendiamo a farci rimorchiare dagli eventi? (58).

Cadorna, mentre gioiva per la caduta del fascismo, non nascondeva la sua delusione per la dichiarata continuazione della guerra, con tutti i pericoli che una tale ambigua situazione comportava. Anni dopo rimeditando quegli avvenimenti, egli avrebbe scritto: «Anziché rivendicare i diritti di un popolo che dopo essere stato coinvolto, dalla volontà di uno solo, nella guerra ingiusta e nel disastro, era finalmente libero di decidere il proprio destino, il mes-

(57) R. Cadorna, po. cit. pag. 51

(58) Da un appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 25 sera luglio '43.

saggio confermava, anzi trasferiva sul popolo italiano la grave responsabilità che non gli competeva, di avere affiancato la Germania nella guerra di aggressione. Perché non potevo supporre che al Maresciallo Badoglio sfuggisse la reale situazione e cioè la necessità assoluta di disancorarsi dalla Germania e sottrarre la nazione alla catastrofe, ne deducevo che nulla era stato preparato per facilitare la delicata operazione e che il timore della rappresaglia tedesca avesse determinato le sue parole» (59). I fatti purtroppo avrebbero dato ragione alle considerazioni di Cadorna.

Il carattere ambiguo dei proclami del Re e di Badoglio riflettevano abbastanza bene quella che avrebbe dovuto continuare ad essere la situazione del Paese: un regime autoritario nella sostanza, anche se non più fascista nella forma. Se mai ciò venne pensato, non poteva però essere realizzato. Gli italiani, più o meno chiaramente, volevano che di fascismi non ce ne fossero più, né formali, né sostanziali; l'opinione pubblica si imponeva al Governo. Cadorna sentiva la contraddizione fra gli intendimenti del Re e del Governo e le aspirazioni del Paese, tanto che nei suoi appunti scriveva:

> Il Governo procede per gradi alla sfascistizzazione del paese, rimorchiato dall'opinione pubblica. Questa è trascinata dalla stampa cui è stata incautamente concessa la libertà. I fasci si sciolgono da sé per furia di popolo o per iniziativa individuale (per es. a Ferrara). I ritratti di Mussolini e gli altri simboli del Regime volano in frantumi. L'autorità — Prefetti, Carabinieri, Esercito — non sa che pesci pigliare, non ricevendo ordini in proposito. La Milizia un primo tempo semplicemente ammessa nell'Esercito, è finalmente ieri chiamata a vestire l'uniforme militare ed a prestare giuramento (60).

Non si creda, leggendo queste righe cadorniane, che il Generale ritenesse pericolosa la concessione della libertà di stampa. Quell'«incautamente», conoscendo le convinzioni profondamente liberali del Generale, va riferito al contegno del Governo che non sapendo bene quale strada prendere, si barcamenava tra una libertà strappatagli dall'opinione pubblica e le più severe (e forse inutili) misure per la tutela dell'ordine pubblico. Bene osservava Cadorna, nell'appunto che abbiamo riportato, come il governo dei 45 giorni fosse in sostanza una dittatura regia, che il Sovrano esercitava mediante un Governo di funzionari e di militari. Molto giustamente Cadorna commentava: «Per raggiungere la legalità bisogna riunire i comizi elettorali. Con quali norme? A chi sabilirle?» (61) La incerta condotta del Governo Badoglio si ripercuoteva nel paese generando una condizione di sbandamento psicologico. Si avvertiva che si stava perdendo del tempo, che una netta ed esplicita dissocia-

(59) R. Cadorna, op. cit. pagg. 51-52.
(60) Da un appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 29 luglio 1943.
(61) Da un appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 29 luglio 1943.

zione dei destini dell'Italia da quelli della Germania avrebbe certamente giovato al Paese più che le tergiversazioni e le perplessità.

Raffaele Cadorna, come sappiamo, affidava ai suoi appunti le riflessioni che gli avvenimenti gli suggerivano. Nell'agosto del 1943, dopo aver osservato come l'opinione pubblica fosse soprattutto interessata agli avvenimenti della politica interna, osservava:

[...]

Così i nostri giornali mentre che in politica interna sono violentemente antifascisti, in politica estera hanno ancora il linguaggio stereostipato del tempo passato. In conseguenza si sono sciupati questi 20 preziosi giorni senza aver fatto un passo innanzi verso l'obiettivo finale: quello di chiudere la disastrosa partita della guerra mussoliniana. Perché? Semplicemente per mancanza di spirito di decisione, per paura. Ci si è illusi di poter trattare con gli uni e con gli altri; di fare il vecchio gioco della politica italiana. Ma oggi le parti si sono invertite: invece che elemento determinatore, col nostro poco peso, della politica europa, siamo schiacciati nella morsa degli interessi dei grandi popoli ed ogni giorno che passa siamo maggiormente stritolati. Il Re e Badoglio nel prendere il potere hanno pronunziato l'incauta frase della «parola data», creando la leggenda del nostro onore impegnato nell'alleanza coi tedeschi, un Governo corresponsabile dell'aggressione alla Francia moribonda e alla piccola Grecia, un Governo che ha premiato con onorificenze e gradi capi che si sono costituiti prigionieri con interi eserciti, un Governo che non sa far combattere i propri soldati neppure per la difesa del suolo nazionale, ormai affidata ai tedeschi, parla di onore. Non di onore si tratta, si tratta di paura. Paura atavica, fisica del tedesco, la quale supera l'orribile prospettiva dei bombardamenti franco [recte: anglo]-americani. Così si perde il tempo in trattative infruttuose — necessariamente infruttuose — con gli uni e con gli altri. Ci sanno deboli e dubbiosi e vanno quindi a gara nell'imporre la propria autorità col terrore. Gli inglesi dicono: «Se non mollate raderemo al suolo le vostre città». I tedeschi rispondono: «Gas e piombo per i traditori».

Povera Italia degli imbroglioncelli, dello stellone, del tira a campare, costretta a pagare in un colpo le colpe di un lungo passato: la faciloneria, la vanagloria, l'amore del lucro fatto col sudore altrui!

La tragica situazione non ammette remore: occorre a qualunque prezzo, con volontà disperata, agire secondo questo concetto: la guerra dell'Asse è perduta, la Germania ed il nazismo, a scadenza più o meno lunga, crolleranno, come è crollato il fascismo sotto il peso delle sue colpe (62).

Il Generale ravvisava poi nel dilagante opportunismo l'elemento più negativo di quel momento e si chiedeva:

Come reclutare quindi una classe dirigente onesta, capace, autorevole? Di qui il problema educativo e morale che è certamente preminente. Come persuadere l'italiano che essere *diritto* ed onesto costituisce non soltanto una virtù astratta, ma una forza concreta, un buon affare, allo stesso modo che una ditta alla lunga non fa buoni affari se non ha credito e non

(62) Da un appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 15 agosto - Campagnano 43.

mantenga (?) gli impegni verso i clienti. Bisogna esaltare l'onestà, perseguitare il classico imbroglione che infesta colla sua retorica menzognera la nostra politica allo stesso modo che il commerciante disonesto colpisce la nostra produzione. Avere il culto della verità, specie quando è poco gradita, il coraggio di esercitare l'introspezione; aver maggior cura di mettere in evidenza i nostri difetti che non di esaltare le nostre virtù. Non temere l'effetto deprimente dell'autocritica sibbene il disastro che inevitabilmente attende chi l'autocritica non sa esercitare. Faccio (?) mie le scultoree parole pronunziate dal filosofo professor De Ruggiero dalla prigione dei fascisti: «L'Italia di domani sarà e dovrà essere veramente antiretorica, consapevole delle sue miserie, delle sue debolezze e dei suoi limiti e da questa coscienza critica di sé e dalla decisa volontà di rifarsi, potrà trarre la forza per risorgere». Se ciò avverrà, aggiungo, anche la catastrofe darà i suoi frutti salutari! (63)

E l'Esercito? Quali direttive, quali istruzioni riceveva in vista della crisi cui ormai inevitabilmente l'Italia si avviava? Si deve constatare che le direttive subito ricevute dall'Esercito furono quelle emanate dal Capo di Stato Maggiore per la tutela dell'ordine pubblico, in verità molto, troppo severe. Il problema fondamentale, in realtà era un altro, era quello di come contrastare la prevedibile e prevista reazione tedesca alla cessazione delle ostilità fra l'Italia e gli Alleati. Subito dopo il 25 luglio del 1943, come è noto, affluirono in Italia ingenti forze tedesche che raggiunsero ai primi di agosto l'ammontare di nove divisioni le quali assunsero una dislocazione che rispondeva più al disegno di controllare l'Italia che non a quello di combattere contro gli anglo-americani. Di fronte alle intenzioni tedesche abbastanza trasparenti, le nostre alte autorità militari apprestarono un piano di contromisure. Il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, informato dal Capo del Governo che si stava operando per il distacco dall'alleato, volle tutelare con il più assoluto segreto le disposizioni da impartire alle Forze Armate per affrontare il difficile momento dell'armistizio. Neppure i comandanti delle Grandi Unità furono informati di quanto si stava preparando sicché nessun orientamento sulla situazione poté tempestivamente essere diramato. La preoccupazione di tutelare il segreto si risolse, in ultima analisi, nell'impreparazione dell'apparato militare ad affrontare la crisi. Il 26 agosto venne diramata la *Memoria 44 O.P.* relativa all'atteggiamento da tenersi nei confronti dei tedeschi e contenente anche disposizioni offensive. Questa *Memoria* fu recapitata personalmente da ufficiali di Stato Maggiore ai Comandi d'Armata, fra il 2 e il 4 settembre. L'annuncio dell'armistizio, avvenuto l'8 successivo, non lasciò evidentemente il tempo indispensabile per preparare, anche da un punto di vista psicologico, l'attuazione delle disposizioni contenute nella *Memoria.* Sarebbe certo stato opportuno che almeno gli alti comandi periferici fossero stati tempestivamente informati dei contatti avviati con gli Alleati per concludere l'armistizio e

(63) Da un appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 24 agosto [1943].

prevenuti in tempo utile dell'atteggiamento da tenere in tale occasione. Questa premessa è necessaria per capire le note e i commenti del Gen. Cadorna che vedeva come andasse perduto un tempo prezioso fra indecisioni, paure e sospetti.

La Divisione «Ariete» intanto, proseguiva la sua attività di addestramento che all'epoca in cui Cadorna stendeva quelle sue note che abbiamo riportato, era a questo punto:

Rgt. Montebello: notevolmente sviluppato l'addestramento tecnico degli specialisti (autoblindisti, semoventisti, motociclisti, automobilisti, marconisti, zappatori, traghettatori, ecc.), iniziato l'addestramento tattico di giorno e di notte; ancora indietro l'addestramento al combattimento del personale così detto di fatica, peraltro di scarso valore individuale.

Rgt. Vittorio Emanuele II: iniziati i tiri dal carro e dal semovente; iniziato l'addestramento tattico di squadrone; discreto l'addestramento generico al combattimento; sufficiente l'addestramento diurno di colonna; ancora da iniziare quello notturno; ottima la tenuta del materiale automobilistico e carrista.

Rgt. Lucca: addestramento tattico appena iniziato; personale specializzato attualmente ai vari corsi di addestramento.

135° Rgt. aritglieria: addestramento degli specializzati e della linea pezzi a buon punto; saranno entro questo mese, eseguiti i tiri preparatori.

235° Rgt. artiglieria: in corso l'addestramento degli specializzati e della linea pezzi (64).

Una particolare importanza assumeva, com è evidente, la questione della preparazione e della idoneità del personale della Divisione. Da un documento del giugno 1943, possiamo ricavare le seguenti notizie:

Il personale, ad eccezione di una parte di specializzati provenienti dalla Scuola di Cavalleria di Pinerolo e dal vecchio Rgt. V.E. a cavallo, è in genere modesto fisicamente ed intellettalmente; si tratta di personale tratto da varie fonti delle deficienti leve di cavalleria. Particolarmente scadente è il personale chiamato di fatica, che in una Divisione corazzata, destinata ad agire scoperta sui 360°, non deve essere da meno degli elementi veramente combattenti.

Il Reggimento *Lucca* è stato costituito con personale anziano proveniente dai gruppi appiedati aventi compiti territoriali; tale personale, che per anni ha disimpegnato servizi di guardia alle comunicazioni è stato disseminato lungo le spiagge, non è certo il più idoneo per formare degli assaltatori.

E' urgente assegnare al Rgt. gli automobilisti e motociclisti mancanti. Tali elementi non potranno certo essere tratti dal personale del Rgt. Lodi che, secondo le informazioni ricevute, comprende solo un'aliquota di 40 fra automobilisti e motociclisti e che, nella massa, è modesto e non idoneo alla specializzazione. La deficienza di automobilisti e motociclisti è stata determinata dalla restituzione al 40° btg. complementi dei 250 bersaglieri già addestrati, restituzione che ha provocato altresì una perdita di tempo di circa due mesi.

(64) Da *Costituzione e Comando della Divisione e Brigata*. A margine l'annotazione a mano, a matita: Situazione al 10 giugno [1943].

E' altresì urgente provvedere all'organizzazione dei complementi secondo le proposte a suo tempo avanzate all'Ispettorato delle Truppe corazzate. Si tratta in definitiva di assegnare 1000 uomini oltre le 200 reclute 1° quadrimestre 1924 ricevute dal deposito del Rgt. V.E.II. Dato il notevole tempo occorrente per l'addestramento, è indispensabile che l'assegnazione del personale predetto sia fatta al più presto per evitare che fra pochi mesi sia compromessa l'efficienza della divisione.

Oltre a quelle del personale altre lacune erano segnalate:

Il R.E.Co. non è dotato di mezzi atti a superare una anche modesta resistenza posta dietro ad un ostacolo (es. un corso d'acqua, caso normale nei nostri terreni); manca cioé di fanteria autoportata.

E' sentita la necessità di una adeguata dotazione di fucili automatici e di armi per la difesa c.a., sia in marcia che in sosta, dai numerosi automezzi in dotazione.

E' sentita altresì la necessità di ricevere notizie sulla guerra delle Unità corazzate; finora è stata distribuita soltanto la traduzione di un opuscolo tedesco (edizione tedesca 1940, distribuzione ai reparti qualche mese fa), e la traduzione di alcuni opuscoli inglesi riferentesi alla stessa epoca (65).

In un appunto manoscritto del Gen. Cadorna, che costituiva certamente la traccia del documento che abbiamo in parte riportato, si legge, come conclusione di tutto quanto esposto:

Tutto pocede a rilento causa l'accentramento e la conseguente gerarchia burocratica (legno, ferro, materiali di equipaggiamento). Autorizzazione a spendere (66).

I tempi certo avrebbero richiesto un maggiore dinamismo.

La Divisione «Ariete» aveva la sua zona di addestramento ed apprestamento in Emilia e nel Friuli, ma gli avvenimenti del 25 luglio 1943 ne determinarono lo spostamento nella zona di Roma, affinché, inquadrata nel Corpo d'Armata Motocorazzato, si schierasse in funzione antitedesca attorno alla Capitale. Cosicché la Divisione che avrebbe avuto bisogno di un periodo di addestramento di insieme per essere impiegata successivamente come riserva mobile del Corpo d'Armata Motocorazzato, fu inizialmente immobilizzata, con un compito statico, in numerosi posti di blocco avanzati a sbarramento delle vie Claudia, Cassia, Flaminia e Salaria. Tuttavia, in tempi successivi, l'«Ariete» riacquistò la sua possibilità di manovra. Infatti, con l'arrivo del Reggimento motorizzato «Lucca», verso il 10 agosto, il Reggimento corazzato «Vittorio Emanuele II» venne sostituito nei posti di blocco e nei capisaldi avanzati di Manziana e Monterosi: così l'intero Reggimento corazzato, meno 2 squadroni, poté passare nella riserva nella zona di Anguillara Sabazia.

(65) Rapporto del Gen. Cadorna da P.M. 160,8 giugno 1943.

(66) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna senza data.

All'«Ariete» veniva così affidato un compito molto delicato che poteva assumere, in particolari circostanze, importanza capitale (67).

L'agosto del 1943 fu un mese cruciale per l'Italia e non è il caso di ricordarne qui le fortunose vicende. L'Esercito si trovava dilacerato da una falsa situazione che lo poneva ad essere, almeno nell'animo, nemico dell'alleato e, potenzialmente, alleato del nemico. Situazione che era del tutto normale nelle guerre settecentesche, ma difficilissima nell'epoca moderna e in una guerra fortemente caratterizzata da motivi ideologici. Dagli alti comandi ed organismi militari non sembra emanassero direttive ed orientamenti atti ad agevolare il superamento di quella situazione di disagio morale e di incertezza. Il Ministero della Guerra emanava, per esempio, una circolare riservata sulle spiegazioni da dare alle truppe relativamente alla situazione politico-militare. E' abbastanza sconcertante leggere in un documento ufficiale, firmato dal Ministro Sorice affermazioni come questa:

> Nell'attuale situazione, in cui incomposte manifestazioni di irresponsabili potrebbero avere pernicose influenze sullo spirito delle truppe, è necessario che i comandanti tutti seguano, spieghino e commentino ai dipendenti gli avvenimenti con chiara ed appassionata parola.
>
> Accenno qui di seguito ad alcuni argomenti che possono essere trattati:
>
> 1 — Il nemico spera di trarre partito dalle scissioni interne ed ha intensificato gli allettamenti e le minacce, pur di conseguire una pace che gli dia la incondizionata disponibilità del nostro territorio.
>
> In altri termini la nostra capitolazione dovrebbe dargli modo di impadronirsi senza colpo ferire dei nostri porti, utilizzare le nostre ferrovie e le altre vie di comunicazione, aprire dovunque le porte alle sue Forze Armate e trasformare auomaticamente il nostro Paese in un campo di battaglia. Verrebbero quindi a determinarsi, qualora si dovesser cedere alle intimidazioni avversarie, incommensurabili danni per le nostre dilette e fiorenti contrade.
>
> 2 — Pronunziare la parola «pace» nell'attuale situazione, quando la forza morale e spirituale del nostro popolo non solo è intatta, ma ha attinto dai recenti avvenimenti interni fiero e rinnovato vigore, equivale a consegnare al nemico un'arma potentissima di offesa e di ricatto e a misconoscere la capacità di resistenza dei nostri soldati che, fedeli alle gloriose tradizioni guerriere della stirpe, compiono con grande bravura sul fronte di battaglia il loro dovere (68).

Il Ministro della Guerra non poteva certo ignorare quali fossero in quel momento le aspirazioni degli italiani, cioé uscire dalla guerra e come ciò comportasse anche il rischio di dover affrontare una reazione anche violenta da parte tedesca. E non poteva neppure ignorare, magari soltanto come infor-

(67) Dalla *Relazione particolareggiata sulle operazioni svolte dalla* Divisione di Cavalleria Corazzata «Ariete» (8-15 settembre 1943).

(68) Ministero della Guerra-Gabinetto. Roma, 1 agosto 1943, n. 211210 di prot. Oggetto: Commento alla truppa sulla situazione attuale.

mazione ufficiosa, che il Governo Badoglio tendeva proprio a concludere la guerra per cui sarebbe stato necessario che la propaganda fra le truppe fosse indirizzata in ben altro senso che non in quello della circolare 1 agosto. Sulla copia a lui pervenuta della circolare ministeriale, il Gen. Cadorna annotò:

«Distribuita in data 13 mentre il gen. Carboni tenta di propagandare gli ufficiali per prepararli alla guerra contro i tedeschi!! Decidersi!». e più sotto: «Aggiornarsi mettersi d'accordo con le direttive di Carboni».

Il Gen. Carboni, Comandante del Corpo d'Armata motocorazzato, di cui faceva parte l'«Ariete» e che aveva il compito della difesa esterna di Roma, aveva infatti avvertito come la conclusione della crisi italiana avrebbe inevitabilmente portato ad un conflitto con i tedeschi e cercava di preparare le truppe ai suoi ordini a questa eventualità non facile da affrontare anche da un punto di vista psicologico. Il momento esigeva certamente anche che i reparti fossero bene nelle mani dei Comandanti e che questi fossero consci delle responsabilità che avevano in quel particolare momento. Si può spiegare quindi come un tentativo di rinvigorire le energie morali dei dipendenti e per richiamarli al senso del dovere la circolare emanata il 3 agosto 1943 dal Ministro della Guerra. Di questo documento crediamo opportuno riportare alcuni significativi passi, come il seguente:

Confessiamo francamente che in questi anni il regolamento di disciplina è stato tenuto più nel «carico» degli uffici che nel cuore degli ufficiali. Capisco che molti lo trascuravano sia per senso di rilassatezza spirituale, dovuta ad una sconsolata rassegnazione per la livellata gerarchia esterna, sia per il fatto che la disciplina militare era da tutti intesa come osservanza di manifestazioni appariscenti della subordinazione formale, di una più larga distribuzione di squilli, di ostentazione di guidoncini ed insegne multicolori e pluristellate, senza che nessuno si fosse permeato della parte sostanziale, che è dovere prima di diritto, sacrificio prima di pretesa.

Tutto ciò appartiene al passato.

Gli ufficiali devono ritrovare in se stessi le energie finora compresse per ricostruire; debbono, essi per primi, riportare la nostra Istituzione, che è fondamentalmente sana, vitale, operante, al prestigio che ha sempre avuto; debbono, essi per primi, considerarsi al di sopra di ogni altro cittadino, per il tremendo onore loro conferito di guidare altri uomini, con le armi su pugno, «ovunque venga dal Sovrano ordinato» (pag. 1 reg. Discipl. Mil.)

Ed ancora:

Occorre dunque che le mentalità cambino; occorre ritornare ai tempi in cui l'ufficiale identificava la sua missione, per farne scopo di vita, con la cura dei cuori e delle anime a lui affidati, del materiale, dei quadrupedi, delle «robe» dello Stato, e in via subordinata si dedicava alla famiglia ed a se stesso.

Occorre non aver paura delle responsabilità, smettere il sistema di procurarsi timidamente l'approvazione preventiva del superiore, per poi camuffare di energia leonina quella debo-

lezza di carattere che riaffiorirà non appena il più insignificante elemento nuovo sarà apparso nella situazione sotto forma di imprevisto.

Occorre che ciascuno agisca *con la sua mente*, come se fosse solo, sicuro di trovare nella propria coscienza la ricompensa, se ritiene di aver fatto bene, o la riprovazione se ha fatto male.

Bisogna soprattutto finirla di guidare a redini corte e col piacere di lasciarsi guidare a redini corte (69).

Il Gen. Sorice annunciava principi ed emanava direttive validi e molto opportuni in quel momento ma che non bastarono a salvare l'Esercito dallo sfacelo poco più di un mese dopo. Le direttive del Ministero della Guerra non ebbero il tempo di essere assimilate dai destinatari perché le qualità morali, se non ci sono, non si possono creare da un giorno all'altro con una «circolare» ministeriale.

Accanto alla efficenza spirituale, i Comandanti di Unità operative devono anche occuparsi e preoccuparsi della efficenza materiale dei loro reparti in quel mese di agosto, durante il quale, più o meno tutti lo sentivano, stavano preparandosi avvenimenti decisivi. Dei giorni che vanno dal 3 al 26 agosto 1943, Raffaele Cardorna ha lasciato un succinto diario e alcune delle annotazioni prese allora dal Generale sono particolarmente significative. Sotto la data del 4 agosto leggiamo:

In mattinata sono convocato al Corpo d'Armata dall'Eccellenza Carboni. Mi espone pittorescamente la situazione. Parole espressive nei riguardi dell'Esercito e dei suoi Capi. Dopo qualche discussione è d'accordo sui concetti di schieramento della Divisione. [...] (70).

E per il giorno seguente:

In mattinata visita al settore di Giordani. Indi a Monterotondo, Comando Supremo. Utili mi dipinge a fosche tinte la situazione. Espone concetti simili ai miei e deplora le tergiversazioni nei confronti di nemici ed alleati (71).

Cadorna aveva manifestato le sue perplessità e le sue critiche per le incertezze e gli errori del Governo e delle alte gerarchie militari. Questo atteggiamento fu conosciuto e non gradito perché a Cadorna si minacciò di to-

(69) Ministero della Guerra - Gabinetto. Roma 3 agosto 1943, n. 148380. Oggetto: Mentalità.

(70) Appunti dattiloscritti del Gen. Cadorna intitolati «Diario del periodo di Campagnano. Agosto 1943».

(71) Vedi nota precedente.

gliergli il Comando. Nei suoi appunti alla data del 10 agosto troviamo infatti annotato:

[...]
Acquarone mi fa dire di star zitto che altrimenti mi toglieranno la Divisione. Protesto (72).

Sarebbe stato forse meglio che il Ministro della Real Casa, invece di minacciargli l'allontanamento dal Comando, avesse ascoltato Cadorna e con lui tutti coloro che potevano consigliarli una linea di condotta meno indecisa e tortuosa.

Cadorna rese partecipe del suo pensiero su tutta la situazione politica e militare l'allora Principe Ereditario Umberto di Savoia durante un colloquio del cui svolgimento è rimasta traccia negli appunti del Generale:

[il Principe] accenna agli eventi in tono ottimistico: le cose si stanno aggiustando. Bisogna tenere da conto gli uomini di destra ed andare incontro a quelli di sinistra, ecc. Messo in argomento gli ricordo che da molto tempo gli avevo proposto altra soluzione: che S.M. è implicato nel passato e non ha le mani libere per liquidare la guerra, che occorreva prendere tempestivamente accordi con gli Alleati (mi dice: è quanto si sta facendo). In questo momento e dopo lungo segnale di allarme inizia il tiro con contraereo e S.A. mi propone di scendere in rifugio. La conversazione è interrotta sul meglio e non viene più ripresa (73).

Fu un male che il principe Umberto non potesse (o non volesse) continuare la conversazione con il Gen. Cadorna. Questi lo avrebbe certamente illuminato sullo stato d'animo del Paese e dell'Esercito ed anche su quello che avrebbe dovuto essere il ruolo della Corona in quelle circostanze. La posizione di Cadorna nei confronti di Vittorio Emanuele III è nota. Egli, non a torto, riteneva che, caduto Mussolini, anche il Re dovesse ritirarsi, avendo egli avvallato la politica del dittatore per un ventennio. Questo concetto appare maggiormente evidente da un appunto del Gen. Cadorna nel quale egli espone ciò che a suo avviso il Sovrano avrebbe dovuto dire e fare contemporaneamente all'allontanamento del «Duce» dal potere:

Io..... in contrasto con lo spirito e con la lettera dello Statuto Albertino che avevo giurato di fedelmente osservare, ho lasciato che la dittatura si affermasse; che, dopo averlo corrotto con una subdola propaganda, trascinasse nolente il popolo Italiano in una guerra contraria ai suoi ideali ed ai suoi interessi. Allorché, colma la misura degli errori e delle vergogne, il Dittatore e il suo regime crollarono da soli rassegnando nelle mie mani il potere, male interpretando la voce della Nazione la quale domandava di risanare il più grande errore: *cessare immediatamente la guerra nel campo dell'aggressore, del provocatore*, ne ordinavo la continuazio-

(72) Vedi nota precedente.
(73) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 13 agosto 1943.

ne. Io sono pertanto il primo e maggior responsabile del danno morale e materiale, dei lutti e delle rovine accumulati sull'infelice Paese che ha fino all'ultimo serbato fiducia nelle funzioni della Monarchia e ne ha sollecitato, con tutti i mezzi che gli erano consentiti, l'intervento. Il valoroso Esercito italiano impegnato in una guerra contraria ai suoi sentimenti, mal guidato e peggio equipaggiato dal Regime inetto e corrotto, ha ancora affermato su tutti i campi di battaglia di Europa e di Africa il valore tradizionale e la fedeltà alle Bandiere. Le popolazioni civili esposte senza alcuna difesa al più potente attacco aereo hanno stoicamente assistito alla rovina delle loro case, delle loro fabbriche, dei monumenti più insigni, simboli e testimonianza di una nobiltà millenaria. Responsabile di tanta sciagura, nell'intento di risparmiare al popolo italiano altri immeritati flagelli, ordino, prima di abdicare, che, da parte dell'Esercito italiano le ostilità cessino a partire dalle ore... (74).

Cadorna non era il solo ad emettere giudizi severi sull'operato dell'alta direzione politica e militare del Paese. Incontratosi con il Col. Montezemolo, egli così ricordava il colloquio:

Mi viene a trovare il Col. Montezemolo, attuale Com.te Genio del C.A. e già addetto per tre anni al Comando Supremo. Lo faccio parlare. Consente che la strategia della guerra è stata condotta da Capi incapaci, ma soprattutto disonesti e cioè portati a compiacere il Duce ed a trarre vantaggi personali. Ammette che il 25 luglio, potevamo, con un atto di audacia, sganciare il Paese dalla Germania. Così non fu fatto perché Badoglio si illuse che gli inglesi, lieti del mutato regime interno, non ci avrebbero bombardato (75).

Sono affermazioni che molto difficilmente potranno mai essere provate, ma quello che qui più ci interessa di mettere in evidenza, è che ci sembra di poter dedurre da questo e da altri appunti del Gen. Cadorna come nei quadri medio-alti dell'Esercito vi fossero elementi che si sentivano in contrasto con le alte gerarchie o quanto meno con una parte di esse. Caduto il fascismo per una tardiva resipiscenza della Corona, si avvertiva come il problema fondamentale per l'Italia, ossia la cessazione della guerra, venisse affrontato con indecisione e senza una coraggiosa chiarezza di idee. Che si dovesse pagare un prezzo era evidente, che la reazione tedesca fosse prevedibilmente assai dura, era altrettanto evidente. A maggior ragione sarebbero occorse idee chiare e coraggio per realizzarle. Anche la preparazione morale per il cambiamento di fronte non fu all'altezza della situazione. Abbiamo visto le due circolari del Ministero della Guerra: nell'una non era neppure vagamente accennato l'evento che si andava preparando, cioè la cessazione della guerra a fianco della Germania; nell'altra, il richiamo alla necessità di eseguire responsabilmente gli ordini, era diluito in una quantità di principi generali e di affermazioni in parte anche ovvie e scontate. Certo il segreto sui passi che il Governo italiano stava eseguendo presso gli Alleati doveva essere tutelato appieno, ma era pur

(74) Manoscritto del Gen. Cadorna datato 18 agosto 1943.
(75) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 26 agosto 1943 - Campagnano.

doveroso far in modo che le decisioni del Governo, proprio perché di eccezionale gravità, fossero, nei limiti del possibile, fatte conoscere, con opportune direttive, nell'ambiente militare, che sarebbe poi stato il primo e il più direttamente interessato dalla reazione germanica. Generali come Cadorna e come Utili, Colonnelli come Montezemolo avvertivano come la incerta e maldestra condotta del Governo avrebbe fatto alzare il prezzo che pur l'Italia doveva pagare per staccarsi dalla Germania e passare nell'altro campo.

Nell'ambito del suo Comando, Cardorna fece il possibile perché i reparti si preparassero spiritualmente agli eventi che andavano maturando. Per chiarire bene le idee dei suoi dipendenti, il 10 agosto 1943 diramò le seguenti direttive:

L'alleanza coi tedeschi è il frutto della comune ideologia totalitaria; a parte questo essa è impopolare e dannosa:

a) perché data la disparità di forze, l'Asse non è un'alleanza, ma l'associazione del padrone col servo;

b) per la differenza di carattere, di ideali, di pratica di vita.

Se l'italia può ammirare la capacità organizzativa e lo spirito guerriero dei tedeschi, non ne condivide la disumanità, la fredda crudeltà che hanno scatenato l'odio di tutti i paesi occupati, svaligiati, oppressi. La millenaria civiltà dell'italiano lo fa aborrire, malgrado la propaganda di odio fatta dal fascismo, dai metodi cinici e disumani;

c) la vittoria della Germania significherebbe la fine dell'indipendenza italiana: saremmo ridotti ad un Gau qualunque, come l'Austria, forse peggio date le differenze di razza. La tragica alternativa della guerra mussoliniana: o perdenti o perduti, è oggi più che mai di attualità;

d) con l'alleanza germanica abbiamo rinnegato tutti gli ideali in nome dei quali l'Italia si è fatta libera e una, quelli predicati da Mazzini e da Garibaldi, quelli in nome dei quali fu combattuta l'ultima grande guerra. Da oppressi ci siamo atteggiati ad oppressori;

e) la storia dei nostri rapporti con l'alleato è una serie di umiliazioni subite. Fummo fermati in Francia sulla linea di armistizio quasi a marcare l'incapacità nostra anche a compiere il gesto del maramaldo. In Grecia le nostre colonne furono arrestate a Ponte Perati dalle sentinelle tedesche, quasi a mostrare la nostra incapacità ad avere ragione dei greci; l'armistizio fu segnato dai tedeschi senza nemmeno consultarci. In Africa le nostre Divisioni di fanteria, private di mezzi di trasporto, furono abbandonate nel deserto di El-Alamein in preda alla sete. In Russia i tedeschi commisero nei riguardi delle nostre truppe ripieganti documentati atti di violenza. Abbiamo combattuto senza mezzi adeguati e perché i tedeschi, che pure ne avevano la dovizia, non ci vollero mai dare nulla. I mezzi contraerei germanici giunsero sotto la pressione degli eventi quando le principali città erano semidistrutte. Solo la M.V.S.N. ottenne dai tedeschi alcuni carri armati per garantire la permanenza al potere del P.N.F.;

f) giustificammo l'entrata in guerra col fatto che i franco-inglesi si erano opposti alla realizzazione di nostre aspirazioni nazionali, del resto sempre mal definite. Ma i tedeschi pure nella vittoria non ci avrebbero dato nulla. Lo dimostrarono le ripartizioni fatte nei Balcani, ove ci toccarono i sassi e i ribelli. Io non credo che la vittoria tedesca ci avrebbe consentito i ricchi guadagni territoriali: credo piuttosto che ci avrebbe privato del porto di Trieste e

avrebbe condotto i tedeschi al Mediterraneo. L'Alto Adige era già praticamente in mano ai germanici;

g) subimmo l'umiliazione di essere contrapposti e talvolta posposti alla Francia di Laval, ogni volta che Laval poteva dimostrare qualche atteggiamento dei francesi favorevoli alla collaborazione. Con questo la Germania dimostrava in quanto poco conto ci tenesse;

h) subimmo la massima umiliazione: ci furono imposti i decreti sulla razza che applicammo a danno degli ebrei senza pensare che in prosieguo lo *Herrenvolk* l'avrebbe applicati a nostro danno (76).

In quei giorni Cadorna ebbe anche contatti con uomini politici e, fra gli altri, anche con Emilio Lussu:

Nel pomeriggio vado con Fenulli da Simoni. Vi giunge Lussu. Ottima impressione. Uomo deciso, diritto, asciutto. Ideologicamente concordiamo su ogni punto. Vuol conoscere la situazione. Parlo del doppio terrore cui il Paese è sottoposto e della timida, incerta, contraddittoria opera cui il Governo si è accinto per uscirne fuori col minimo danno, ma soprattutto col minimo sforzo. È del parere che bisogna uscirne al più presto, ma che essendo stato il Governo incapace di un gesto energico che rompesse con la politica estera del passato, questo gesto deve essere forzato dall'azione delle masse popolari. In questo caso come si comporterebbe l'Esercito? Rispondo che in maggioranza l'Esercito sparerebbe sulla folla e ne chiarisco anche le ragioni. Ne deriva che, per evitare simile iattura, bisogna che le folle siano guidate da quanto vi è di più sacro: mutilati, combattenti. Questi sacri simboli delle glorie militari del paese non potrebbero non essere rispettate dall'Esercito. Nel salutarci L. mi domandò il permesso di rivedermi, quando, nell'assolvimento del suo compito, né sentirà il bisogno. Annuisco (77).

Sul futuro assetto politico del Paese, Cadorna aveva concetti chiari, a fondamento dei quali poneva sempre i concetti di onestà e moralità che egli riteneva indispensabili per il ristabilimento di una vita politica in Italia. Scriveva infatti:

Oggi si accende vivace la discussione sulla futura forma di Governo. I liberali, o per meglio dire gli antifascisti, reclamano la più ampia libertà con la formula: la libertà guarisce dagli errori da se stessa procurati e *si appoggia all'esperienza catastrofica* della Dittatura. I nostalgici del fascismo invece rammentano il caos cronico del periodo prefascista e pensano che un regime liberale oggi scatenerà un caos ancor maggiore dato che le masse sono state scatenate dalla guerra e che nessuna delle loro aspirazioni potrà essere soddisfatta nel dopoguerra. Poiché c'è del vero in entrambe le tesi non resta che cercare la salute in una soluzione intermedia. Io la prospetto così:

a) il problema italiano è un problema morale. Qualunque regime fallisce al suo compito senza un minimo di *moralità*, o per meglio dire di *onestà* degli individui che lo praticano. Alla disonestà, alla demagogia dei partiti prefascisti fece riscontro la disonestà, la ladreria

(76) Cadorna, op. cit. pagg. 52-54.
(77) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 24 agosto 1943.

della classe dirigente durante il fascismo. Occorre rendere *onesto* il popolo italiano. Occorre portare al governo, esaltare gli uomini probi, diritti; occorre estromettere dalle pubbliche cariche con *intransigente* rigidità i disonesti, gli imbroglioni, i pescatori di torbido. È una questione di propaganda la quale deve persuadere l'italiano che l'*onestà* è un buon affare, così come il negoziante onesto e che fa onore ai patti acquista credito;

b) se la libertà è necessaria essa va somministrata con la dovuta gradualità se non si vuole soffocare per eccesso di ossigeno. Come formula generale direi: il minimo di libertà per assicurare il massimo di controllo alla gestione dello Stato. Nell'applicazione pratica conviene naturalmente congegnare il sistema elettorale in modo da consentire il voto ad elementi maturi, responsabili, quali padri di famiglia, operai con certificato di lavoro ecc. (78).

Quando Cadorna scriveva queste sue note si avvicinavano i giorni cruciali dell'armistizio. Secondo gli ordini ricevuti dal Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato la Divisione «Ariete» aveva provveduto a munire di solidi ed efficaci sbarramenti la zona affidatale. Di fronte aveva la 3° *Panzergrenadierendivision,* forte di 25.000 uomini e che costituiva la più grave minaccia per Roma. Con accorte intercettazioni radio e mediante intelligenti conversazioni con militari tedeschi, opportunamente avvicinati da ufficiali in abito civile e conoscitori della lingua tedesca, l'«Ariete» potè essere informata della dislocazione dei tedeschi e garantirsi da qualunque sorpresa da parte degli «Alleati». La Divisione avrebbe vissuti in prima persona gli avvenimenti dell'8 settembre e su questa vicenda occorre intrattenersi.

All'8 settembre 1943 la Divisione di Cadorna era così schierata:

Comando e servizi vari: Campagnano di Roma

Reggimento «Vittorio Emanuele»: - Comando Reggimento - Squadrone comando; Anguillara Sabazia

Squadrone c.a. da 20 mm.

Reparto riparazioni e recuperi

Officina mobile pesante: Anguillara Sabazia

I Gruppo: zona Casaccia

II Gruppo (meno 6° Squadrone semoventi da 75/18 distaccato a Monterosi): zona di Stazione Anguillara-Molaccia

III Gruppo (meno 8° Squadrone semoventi da 75/18 distaccato a Manziana): zona di Anguillara Sabazia.

Reggimento «*Montebello*»: in riserva nella zona Tenuta Olgiata-Isola Farnese. Il Reggimento, pur essendo disponibile per eventuale manovra, presidiava con alcuni minori elementi reggimentali (rinforzati dalla 5ª batteria del II Gruppo del 135° Reggimento artiglieria) il caposaldo arretrato di

(78) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 7 settembre 1943.

Osteria del Fosso, il quale aveva funzione di secondo sbarramento della via Cassia.

Reggimento *«Lucca»*

— Comando Reggimento e unità speciali: Bracciano;

— II Gruppo autoportato, rinforzato da uno Squadrone semoventi da 75/18 di «V. E. II»; un plotone autoblindo di «Montebello», una batteria da 100/22 del 135° Reggimento artiglieria: Manziana;

— III Gruppo da 149/19: a Pian delle Rose, a sostegno della difesa di Monterosi;

— I Gruppo autoportato: a Olgiata (presso km. 20 della via Cassia) a disposizione del Comandante della riserva divisionale.

135° Reggimento artiglieria:

— Comando Reggimento: Santa Maria di Galeria;

— I Gruppo da 100/22: a tergo di Osteria del Fosso, a disposizione del Comandante della riserva divisionale e orientato ad un eventuale sostegno della difesa del caposaldo omonimo (tenuto da «Montebello»);

— Il Gruppo da 100/22: decentrato tra i caposaldi di Monterosi, Manziana e Osteria del Fosso;

— III Gruppo da 149/19: a Pian delle Rose, a sostegno della difesa di Monterosi;

— IV Gruppo da 90/53: in zona Momaccia-Stazione Cesano, a difesa c.a. dei Gruppi carri di «Vittorio Emanuele»;

235° Reggimento artiglieria: in riserva nella zona di Boccea (Km. 14 della zona di Boccea).

— *CXXXV Btg. c.c. e semoventi*: ancora in corso di affluenza, parte per ferrovia (stazione di scarico: Cesano), parte per via ordinaria.

— *Riserva*:

a) *composizione*:

— Reggimento «Montebello»; Reggimento «Vittorio Emanuele II», meno due Squadroni semoventi da 75/18, decentrati ai capisaldi di Manziana e Monterosi; I Gruppo autoparco del Reggimento «Lucca»; 235° Reggimento artiglieria, I Gruppo da 100/22 del 135° Reggimento artiglieria (79).

Il grosso della Divisione era schierato in modo da poter essere impegnato all'occorrenza come massa di manovra. Per l'impiego di questa massa, il Comando della Divisione aveva eseguito i più accurati studi, svolgendo

(79) *Dalla Relazione particolareggiata sulle operazioni svolte dalla Divisione di Cavalleria corazzata «Ariete»* (8-15 settembre 1943) cit.

manovre con i quadri, formulando varie ipotesi, sia nell'ambito del settore divisionale, sia in quello del Corpo d'Armata. Per ciascuna di queste ipotesi di impiego il Comando dell' «Ariete» aveva fatto eseguire le ricognizioni necessarie e compilare i relativi ordini di operazione, diramati fino ai comandi di Gruppo. Una cura particolare fu messa nello studio degli itinerari e del terreno adiacente. Questi studi confermarono che il terreno attorno a Roma era assai poco adatto allo spiegamento di una Divisione corazzata, che avrebbe dovuto essere impiegata con il concomitante impiego della fanteria.

Il grado di addestramento dei reparti non era omogeneo per la differenza delle date di costituzione e per la mancanza del previsto periodo di addestramento divisionale d'insieme, indispensabile per fondere e coordinare le attività di tutti, orientadole su un comune indirizzo. Nemmeno dopo il trasferimento nel Lazio, la Divisione poté dedicarsi all'addestramento, né d'insieme né di reparto, perché la maggior parte della truppa era vincolata al presidio degli sbarramenti e dei caposaldi ed anche perché la persistente mancanza di carburante riduceva quasi a zero la possibilità di impiego degli automezzi. La dotazione di carburante per il mese di agosto non venne consegnata; quella di settembre, assegnata il 5, doveva essere prelevata il 9 dal deposito di Mezzocamino, ma proprio nella notte sul 9 quella importante riserva era stata occupata dai tedeschi. Alla sera dell'8 settembre la Divisione aveva una disponibilità media di 100 Km. La mancanza di carburante ebbe una influenza predominante su tutte le decisioni che il Gen. Cadorna dovette assumere: schieramento nella zona di Tivoli, possibilità di ulteriori manovre, rinunzia al ripiegamento in Abruzzo.

Conviene ora esaminare partitamente, la situazione dei singoli reparti e servizi dell'«Ariete» alla data dell'armistizio.

Reggimento Montebello: era costituito da un ottimo scheletro, proveniente da Pinerolo e riuniva nel complesso, un insieme di ottimi ufficiali e di buona truppa. L'addestramento tecnico e quello tattico erano soddisfacenti, se si considera che il materiale di combattimento era stato completato solo negli ultimi mesi. Al Reggimento faceva difetto la fanteria autoportata di sostegno, necessaria anche per il semplice impiego esplorativo cui era normalmente destinato. Ancor più sensibile si rese tale mancanza, dato il compito particolare nel quale il Reggimento fu impiegato e cioè la riconquista e il mantenimento di posizioni apprestate a difesa alla Magliana ed alla Garbatella.

Reggimento «Vittorio Emanuele II»: antico e glorioso Reggimento di cavalleria, aveva partecipato a cavallo alle operazioni in Jugoslavia, indi, rientrato, era stato appiedato e corazzato. Ultimato il completamento dei suoi materiali nel giugno del 1943, aveva trascorso gli ultimi mesi in campi

di addestramento in Friuli, ove aveva raggiunto una buona efficenza tecnica e tattica.

Reggimento «Lucca»: Reggimento autoportato di complessa formazione, avrebbe dovuto costituire il sostegno della Divisione, nella quale sostitutiva il reggimento bersaglieri. Ne era invece, per ragioni intrinsiche, l'elemento meno efficente. Formato ai primi di marzo del 1943, ma in effetti assai più tardi, con elementi provenienti, per circa 2/3, dai gruppi di cavalleria appiedati in difesa costiera o addetti ai servizi territoriali, inquadrava classi anziane, fisicamente scadenti e con mentalità territoriale. Numerosi i siciliani, anelanti soltanto a tornare a casa. Quadri provenienti dai depositi dei Reggimenti di cavalleria, non affiatati e poco soddisfatti della destinazione, per di più affluiti lentamente e con continui cambiamenti e sostituzioni. Insufficienti, sopratutto qualitativamente, i sottufficiali. Era inoltre mancata, oltre al tempo materiale per svolgere un addestramento con formazioni superiori alla squadra ed al plotone, anche la effettiva disponibilità di talune armi o materiali essenziali: 20 su 24 semoventi da 75/18 giunsero a Bracciano solo in agosto, ecc. Ciò malgrado, il «Lucca» che sostenne per primo, come vedremo, l'urto delle formazioni corazzate tedesche, seppe assolvere il suo non facile compito e trattenne il nemico fino al pomeriggio del giorno 9, infliggendogli notevoli perdite. In quella circostanza si distinse particolarmente lo Squadrone semoventi, formato a Pinerolo con personale meglio selezionato.

135^{0} e *235*^{0} *Reggimento artiglieria*: Reggimenti di recente costituzione o ricostituzione, avevano avuto poco tempo a disposizione per completare il loro addestramento. Avevano compiuto delle brevi scuole di tiro, il primo nel mese di luglio nei pressi di Imola, il secondo in agosto nella zona di Subiaco. In entrambi era deficente l'azione di comando dei Colonnelli ed erano in corso i provvedimenti per la loro sostituzione. Tali deficenze di addestramento e di azione di comando, si risentirono alla prova dei fatti, il che dimostra, se ve ne fosse bisogno, che in simili materie non si improvvisa. Fece eccezione il Gruppo da 105/25 del 235^{0} artiglieria che, ottimamente preparato ed addestrato presso la Scuola di Artiglieria di Nettuno, combatté valorosamente insieme a «Montebello».

Battaglione semoventi da 75/34: era ancora in affluenza da Verona: una parte dei suoi materiali rimase bloccata dai tedeschi a Viterbo, un'altra alla stazione di Cesano. Pare che la maggioranza degli ufficiali del battaglione fosse di accesi sentimenti filotedeschi.

Battaglione del Genio: già appartenente alla Divisione «Centauro» e in buone condizioni di addestramento;

Elementi dei servizi: in parte già appartenenti alla Divisione «Centauro» e in parte di recente e recentissima costituzione, in complesso abbastanza buoni e bene organizzati.

Materiali e rifornimenti:

Automezzi: mancavano ancora alcune sezioni dell'Autogruppo divisionale, il cui approntamento era stato particolarmente laborioso, a causa della diminuita capacità di produzione della Fiat di Torino, per i violenti bombardamenti della primavera e dell'estate del 1943;

Munizioni: mancavano parte delle munizioni da 47/40 (il pezzo dei carri M.42), una parte minima di quelle da 90/53 e alcune aliquote delle dotazioni di mobilitazione del 235° Reggimento artiglieria. Completo il munizionamento delle armi portatili.

Complessivamente, le armi e i mezzi in dotazione all'«Ariete» erano: 50 autoblindo, 170 tra carri armati e semoventi, 45 mitragliere da 20,12 pezzi da 47/32,32 pezzi da 75/18,12 pezzi da 90/53,24 pezzi da 100/22,12 pezzi da 105/25,12 pezzi da 149/19, oltre alle armi individuali e di reparto. Gli automezzi erano circa 2000 e 1000 i motomezzi. Artiglierie, carri armati e semoventi erano quanto di più moderno e progredito aveva saputo realizzare l'industria nazionale dopo quattro anni di esperienze di guerra. La forza della Divisione, circa 9.500 uomini era alquanto esigua rispetto al numero ed alla potenza dei mezzi. Come abbiamo già più volte rivelato, era soprattutto sentita la mancanza di fanteria di accompagnamento, tuttavia l'insieme degli ufficiali, sottufficiali e truppa poteva definirsi ottimo, in relazione alle condizioni di altre Grandi Unità italiane dell'epoca (80).

Per quanto riguarda la efficenza morale della Divisione, bisogna ricordare che essa risentiva notevolmente della provenienza di buona parte dei suoi componenti dall'Arma di cavalleria che portarono nella nuova Grande Unità il senso del dovere e l'attaccamento alle tradizioni che erano fondamento e caratteristica dell'Arma.

La notizia dell'armistizio fu conosciuta al Comando dell'«Ariete», attraverso la radio inglese, fra le ore 17 e 18 dell'8 settembre e da quella italiana alle ore 20. Furono immediatamente messi in stato di allarme gli sbarramenti avanzati di Monterosi e Manziana, presidiati da reparti del Reggimento «Lucca», rinforzati da artiglierie. Subito dopo tutti i reparti furono informati della conclusione dell'armistizio, fu richiamata l'attenzione sulla gravità della situazione e ordinato l'allarme operativo. Vennero richiesti ordini al

(80) v. nota n. 79.

Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato che informava di avere in corso di diramazione il fonogramma a mano n. 498/op. il con quale si ordinava alla Divisione di entrare in stato d'allarme, di chiudere gli sbarramenti stradali e l'inibizione alla circolazione, *ma solo in caso di attacco.*

Alle ore 21 il Gen. Cadorna aveva un colloquio telefonico con il Gen. Carboni, Comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato. Cadorna chiedeva ordini precisi circa l'autorizzazione o meno ai reparti tedeschi di passare attraverso gli sbarramenti. Il Gen. Carboni dava dapprima una risposta vaga: «Se sono pochi li lasci passare, se sono tanti li arresti». Cadorna opponeva il rischio di avere alle spalle degli sbarramenti delle infiltrazioni nemiche proponendo di negare qualunque passaggio fino all'alba, fino a quando cioè non vi fossero ordini più espliciti. Carboni acconsentì.

Nella notte giungeva all'«Ariete», da parte del Corpo d'Armata il fonogramma 509/op. che ordinava l'immediata chiusura degli sbarramenti. Poco dopo il comando della Divisione, a conferma delle disposizioni già impartite al «Lucca», diramava i due fonogrammi 1/5388 e 1/5389 che ripetevano gli ordini del Corpo d'Armata.

Tra le ore 23 e 24 il Gen. Cadorna si recava personalmente ad ispezionare il settore di Bracciano-Manziana, mentre il Gen. Fenulli, Vice-comandante della Divisione, si portava allo stesso scopo nel settore di Monterosi. Tutto risultava a posto: gli uomini pronti, decisi, con il morale elevato.

Il giorno 9 settembre incominciò con l'ordine, pervenuto dal Corpo d'Armata alle 0,50, di trasferire a Roma «Montebello», che sarebbe passato alle dipendenze della Divisione «Granatieri di Sardegna»; anche il 235° artiglieria, avrebbe dovuto tenersi pronto, sempre per ordine del Corpo d'Armata Motocorazzato, a muovere verso sud. Questi ordini vennero immediatamente trasmessi ai reparti interessati. Alle ore 3 il Corpo d'Armata, con fonogramma 508/op. ordinava che il solo Gruppo semoventi da 105/25 del 235° artiglieria si portasse a Roma a disposizione della «Granatieri». Anche quest'ordine fu subito ritrasmesso ed eseguito.

Nel frattempo, alle 2,30, un Reggimento corazzato tedesco chiedeva di passare attraverso gli sbarramenti di Monterosi per portarsi al sud, ma alle 2,50, il passaggio venne negato. Alle ore 4, Cadorna ordinava che la riserva divisionale assumesse la dislocazione prevista per l'eventualità di una avanzata tedesca sulle vie Claudia e Cassia e diramava le disposizioni relative con i fonogrammi 1/5384, 1/5385, 1/5386, 1/5387, trasmessi fra le ore 4,15 e 4,45, e diretti al Reggimento «Vittorio Emanuele» e al 135° artiglieria.

Alle 5,30 il Gen. Cadorna venne chiamato al telefono dal Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata Motocorazzato, Col. Salvi. Questi informava Cadorna che l'«Ariete» avrebbe dovuto, al più presto, abbandonare le sue posizioni per ripiegare su Tivoli ed assumere un nuovo schieramento. Intanto, una colonna composta da «Vittorio Emanuele», da due Gruppi del 235° artiglieria e da altri reparti avrebbe dovuto muovere per precedere la Divisione a Tivoli.

Il Gen. Cadorna rimase vivamente sorpreso per quell'imprevisto cambiamento dell'impiego della Divisione ed espose, con l'energia che gli era abituale, il suo disappunto, dicendo che non intendeva ripiegare mentre i suoi reparti erano a contatto col nemico. Il Col. Salvi fece presente che quelli erano gli ordini ricevuti e che non era in sua facoltà il cambiarli; confermava l'ordine di apprestare immediatamente la colonna costituita da «Vittorio Emanuele» e dall'artiglieria, con riserva di diramare ulteriori disposizioni per lo spostamento del reparto della Divisione.

Alle 5,45 il Corpo d'Armata ordinava che una colonna costituita dal I e II Gruppo di «Vittorio Emanuele», uno squadrone semoventi da 75/18 di «Lucca», e XX e XXI Gruppo da 75/32 del 235° artiglieria, nonché dal II Battaglione del 58° Reggimento fanteria «Piave» e dalla 108° Compagnia motociclisti, muovesse al più presto, agli ordini del Comandante di «Vittorio Emanuele» in direzione di Tivoli per schierarsi a cavallo di detta località con il fronte ad ovest.

Tra le 6 e le 7 questa colonna si mosse ad eccezione dello Squadrone semoventi da 75/18 di «Lucca», già impegnato a Bracciano a presidio degli sbarramenti, che, dietro autorizzazione del Corpo d'Armata, venne lasciato sul posto.

Si era appena, si può dire iniziato il movimento di questa colonna verso Tivoli, quando, fra le 7 e le 7,30, giunse al Comando dell'«Ariete» la notizia che reparti tedeschi costituiti da fanterie e carri della 3° Divisione «Panzergrenadieren» stavano attaccando gli sbarramenti di Manziana e Monterosi. La reazione dei reparti dell'«Ariete» fu pronta, energica ed efficace. Il fuoco del 159° Gruppo da 149/19 del 135° artiglieria, schierato a Pian delle Rose a difesa del caposaldo di Monterosi, infliggeva severe perdite al nemico. Mentre era in corso questo combattimento, il Gen. Cadorna, fra le 7,30 e le 8, si metteva nuovamente in contatto telefonico con il Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata, Col. Salvi, Quest'ultimo lo informava di non essere ancora riuscito a mettersi in comunicazione con il Gen. Carboni e di non avere quindi potuto fargli presente le riserve del Gen. Cadorna sul ripiegamento di tutta la Divisione. Ancora in questo secondo colloquio, il Gen. Cadorna insistette sul suo punto di vista, informando nel contempo il Col. Salvi

che l'attacco tedesco su Manziana e su Monterosi era ormai in pieno sviluppo.

Intanto, «Lucca» benché privo di riserve, perché il suo Gruppo non impegnato era assegnato alla riserva divisionale, sosteneva validamente l'attacco tedesco, le cui forze, nel settore di Manziana, erano valutate ad oltre due battaglioni autotrasportati, appoggiati da una trentina di carri, mentre nel settore di Monterosi erano di un reggimento autotrasportato, appoggiato da sessanta carri. In questi aspri combattimenti si segnalarono soprattutto le artiglierie ed i semoventi che con i loro tiri precisi inflissero gravi perdite all'attaccante. Tuttavia, verso le 10,30, il II Gruppo di «Lucca» dovette iniziare un ripiegamento a scaglioni dalle posizioni di Monterosi, abbandonando, in un primo momento anche Bracciano che successivamente, per ordine del Comando della Divisione venne completamente rioccupato e Cadorna andò personalmente a constatare l'esecuzione dell'ordine impartito.

I tedeschi insistettero nell'attacco fin verso le ore 17 quando, visti inutili i tentativi di aprirsi un varco e provati da sensibili perdite, desistettero da ogni azione offensiva nel settore di Bracciano. Nel settore di Monterosi, il nemico, fermato con forti perdite, si accingeva a sviluppare una manovra aggirante con due forti colonne provenienti da Vetralla e da Ronciglione mentre altri carri, girando per Nepi, tentavano di superare ed aggirare l'ala destra dello schieramento di Monterosi. Questi movimenti avversari indussero il Comando della Divisione ad ordinare il ripiegamento del presidio di Monterosi su sbarramenti retrostanti. Il movimento avvenne ordinatamente, alla presenza del Comandante della Divisione, portatosi a Monterosi ed allontanandosene soltanto con le autoblindo della retroguardia. Il nemico, provato dalle perdite, non tentò l'inseguimento, ma il Gen. Cadorna, allo scopo di non lasciare scoperte le forze impegnate a Bracciano, ordinò a «Lucca» di costituire un nuovo sbarramento, con forze limitate, al bivio Osteria Nuova-zona stazione Cesano. Egli personalmente provvide a che questo sbarramento venisse occupato, a titolo precauzionale, dal III Gruppo di «Vittorio Emanuele».

Mentre si svolgevano i combattimenti ed i movimenti che abbiamo riassunto, al Comando dell'«Ariete» non era più pervenuta alcuna disposizione circa l'ulteriore spostamento su Tivoli, il che determinava alquanta incertezza circa gli intendimenti operativi del Corpo d'Armata. Non valse certo a migliorare la posizione dell'«Ariete» l'allontanamento della Divisione «Piave» dai caposaldi da essa occupati a tergo dell'«Ariete» e, in particolare, quello della Storta, il più vicino alla zona ove trovavansi le riserve divisionali e di vitale importanza perché controllava il punto di congiungimento tra le vie Cassia e Claudia. Il Gen. Cadorna ritenne pertanto opportuno fare presidiare quel caposaldo da uno squadrone del I Gruppo di «Lucca».

A questo punto, ossia verso le ore 11, giunse dal Corpo d'Armata al Gen. Cadorna un ordine che non poté che contribuire ad aumentare le perplessità sugli intendimenti operativi di quella Grande Unità. Secondo quell'ordine, infatti, la colonna già da tempo partita per Tivoli, non avrebbe dovuto continuare il suo trasferimento, bensì schierarsi a difesa delle posizioni immediatamente retrostanti la zona Osteria del Fosso-La Storta, i cui capisaldi avrebbero di nuovo dovuto essere occupati dalla divisione «Piave» che li aveva da poco sguarniti. Questo ordine si rivelava però ineseguibile perché a quell'ora la colonna aveva già superato il ponte sul Tevere a Castel Giubileo e, pertanto, il contrordine l'avrebbe raggiunta in prossimità di Tivoli. Non si trattava di arrestare il movimento di una colonna appena partita, come evidentemente mostrava di credere il Corpo d'Armata, ma, al contrario, di farla retrocedere da posizioni già raggiunte. Il Gen. Cadorna ritenne che l'improvviso e confuso ordine del Corpo d'Armata fosse da interpretare come diretto a mantenere le posizioni della zona Olgiata-La Storta, contromandando il movimento di tutta la Divisione su Tivoli, movimento che era stato preavvisato ma non ordinato. Conseguentemente, il Gen. Cadorna dispose che il I Gruppo Squadrone Autoportato di «Lucca» si schierasse nella zona dell'Olgiata, a rinforzo del già esistente presidio del caposaldo «Osteria del Fosso», tenuto da elementi di «Montebello», da una batteria da 100/22 e dal I Gruppo da 100/22 del 135° artiglieria. Questo nuovo schieramento portava la Divisione su un fronte meno ampio e più arretrato e la decisione di attuarlo era stata presa dal Gen. Cadorna fin da quando il Corpo d'Armata gli aveva sottratto la massa predisposta per la contromanovra a sud del lago di Bracciano. Da quel momento egli decise di adottare un tipo di combattimento inteso a logorare il nemico su posizioni successive.

Egli era soprattutto preoccupato che le sue truppe, nuove al combattimento e incompletamente addestrate, si facessero aggirare e travolgere, ciò che per poco non era successo nel settore di Manziana.

Alle ore 15 giunse all'«Ariete» l'ordine di ripiegare su Tivoli per la via Tiburtina e i conseguenti ordini vennero trasmessi ai reparti. Tra le ore 18 e le 19,30 i reparti sfilarono dalla Storta verso la nuova destinazione; alle 20,30 anche la retroguardia si sganciava, senza pressione nemica, dalle posizioni di «Osteria del Fosso».

Il movimento su Tivoli si svolse con alquanta difficoltà per varie cause. Fino a Roma, infatti, i reparti dell'«Ariete» si incrociavano con altri di fanteria e di artiglieria della Divisione «Re», diretti a presidiare la zona della Giustiniana; inoltre, nella zona di Ponte Milvio, la colonna divisionale fu arrestata da un allarme aereo; infine, la Divisione «Piave» si immise nell'itinerario dell'«Ariete» senza attendere che questa defluisse completamente e senza imboccare la via Palombarese, come le era stato ordinato. Occorre ricordare,

anche, che la Divisione non aveva mai potuto compiere una marcia d'insieme, neppure di giorno; ciononostante nessun automezzo fu perduto e l'ordine di combattimento fu ovunque mantenuto.

Il trasferimento nella zona di Tivoli fu ultimato verso le ore 2 del mattino del giorno 10 settembre; alla Divisione «Ariete» era affidato il compito di difendere Tivoli e la zona sud della città. In particolare, la Divisione doveva costituire sbarramenti sulle strade convergenti a Tivoli, con il compito di opporsi al passaggio di colonne germaniche. Fu curata in modo particolare la predisposizione delle artiglierie.

Verso le ore 8,30 il Gen. Cadorna fu convocato in Tivoli dal Gen. Carboni che lo incaricava di assumere il Comando di tutte le forze dislocate nella zona della città a partire dalle ore 10; aggiungeva che il Gen. Calvi di Bergolo aveva avviato trattative con i tedeschi per concludere un armistizio. Nel caso non si fosse potuti giungere ad una sospensione delle ostilità, il Gen. Carboni prospettava due soluzioni che Cadorna avrebbe potuto adottare: ripiegare con tutta la Divisione in Abruzzo o rimanere sul posto. Circa quest'ultima possibilità, faceva però notare come la valle dell'Aniene non offrisse risorse per alimentare le truppe e come le popolazioni fossero ostili per paura dei bombardamenti aerei; Cadorna obbiettava che la mancanza di carburante lo obbligava a scartare la prima soluzione. Nel caso, poi, che l'armistizio fosse stato concluso, Carboni esortava a procrastinare il più a lungo possibile la consegna delle armi, in modo da conservare l'efficenza della Divisione, per la eventualità che l'arrivo degli anglo-americani avesse consentito la ripresa delle operazioni. Alla richiesta di Cadorna di informazioni sugli sbarchi degli anglo-americani, Carboni se ne dichiarò privo, aggiungendo che avrebbe fatto in modo di procurarsene.

Alle ore 10,45, giunse al Gen. Cadorna dal Corpo d'Armata l'ordine di mandare una colonna, composta dagli elementi celeri della Divisione, all'ingresso di Roma dalla via Tiburtina, pronta ad entrare in città e ad agire secondo gli ordini che avrebbe ricevuto sul posto. Il Gen. Cadorna ordinò a sua volta che la colonna fosse così composta: reparto comando tattico della Divisione, tutte le autoblindo disponibili, lo squadrone motociclisti e il I Gruppo Autoportato di «Lucca», uno squadrone semoventi di «Vittorio Emanuele e gli elementi disponibili del 18° Reggimento bersaglieri R.E.Co. passato alle dipendenze dell'«Ariete» dalle ore 9. Il reparto comando tattico venne mandato alla città universitaria con il compito di esplorare la situazione in Roma.

Dopo aver personalmente ordinato al Gen. Fenulli ed al Col. Alessi, rispettivamente per i reparti della Divisione e del 18° bersaglieri, di attestarsi nel più breve tempo possibile alle Acque Albule, il Gen. Cadorna precedette i reparti verso Roma per seguire il comando tattico divisionale. Giunto a Set-

tecamini, alle ore 12,30, un ufficiale del Corpo d'Armata non conosciuto dal Gen. Cadorna, gli comunicò, a mezzo di un ordine non firmato, una modifica alle precedenti disposizioni. La colonna dell'«Ariete», secondo questi nuovi ordini, avrebbe dovuto agire in due direzioni: 1) Lunghezza-via Cavana-Muro Linari-via Anagnina- quota 102 per attaccare sul rovescio gli elementi germanici che fronteggiavano lo schieramento della Divisione «Granatieri di Sardegna» a sud di Roma; 2) Settecamini - Torrenova - via Anagnina per puntare quindi su Roma.

Il Gen. Cadorna chiese all'ufficiale del Corpo d'Armata di ritornare con un ordine firmato, giustamente considerando che, date le circostanze, poteva trattarsi anche di elemento filo-germanico infiltratosi; provvide intanto ad inviare un plotone di autoblindo ad esplorare nelle nuove direzioni. L'ufficiale del Corpo d'Armata ritornò con l'ordine firmato dal Capo di Stato Maggiore, mentre giungeva anche il Gen. Fenulli con i reparti di testa, seguito poco dopo dal Col. Alessi Comandante del 18° bersaglieri che avvertiva essere il Reggimento suo in ritardo per avere effettuato il rifornimento di benzina.

Il Gen. Cadorna ordinò ai bersaglieri di operare lungo la prima delle direzioni indicate; ai reparti dell'«Ariete» di agire lungo la seconda.

Il plotone autoblindo mandato in esplorazione inviava intanto notizie dalle quali sembrava di poter dedurre che la strada fosse libera. Dietro la segnalazione che carri tedeschi stessero marciando da Palestrina e Mandela su Tivoli, il gen. Cadorna, alle ore 14 fece ritorno a Tivoli, dopo avere ancora esortato i reparti interessati a muoversi celermente. Lungo la strada si incrociò con il Gruppo Autoportato di «Lucca» e col 18° bersaglieri che serravano sotto a tutta velocità. Il Gen. Cadorna attese personalmente ad apprestare la colonna Fenulli, ma, contrariamente a quanto è stato affermato (81), non ricevette mai l'ordine di assumerne il comando.

Successivamente il Corpo d'Armata, con un telegramma giunto a Tivoli alle 13,20 circa confermava gli ordini che erano stati comunicati al Gen. Cadorna per mezzo dell'ufficiale. Ma in questo telegramma vi era anche un ordine nuovo rispetto ai precedenti e precisamente questo: «Rimanente Divisione seguendo al più presto appoggerà tale attacco. Inizio azione al più presto possibile». In base a questo ordine, il Capo di Stato Maggiore della Divisione, in assenza del Gen. Cadorna, trasmise a tutti i reparti un preavviso di movimento nel quale non era specificata l'ora di invio, ma si può stabilire con certezza che deve essere stato intorno alle ore 13,30, dato che dalla relazione

(81) Giacomo Carboni: *L'armistizio e la difesa di Roma*, Roma, De Luigi Ed. 1945, pag. 64.

del Reggimento «Lucca» risulta che a quel reggimento il preavviso di movimento giunse alle ore 13,35. Lo conferma anche il fatto che il Gen. Cadorna, tornato a Tivoli alle ore 14, trovò che gli ordini erano già stati diramati.

Verso le ore 17 giunse al Gen. Cadorna la notizia che era stato concluso l'armistizio con i tedeschi; contemporaneamente era invitato a Roma per assumere il Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato. Poiché la comunicazione telefonica non risultava ben chiara, il Gen. Cadorna mandò a Roma il suo Capo di Stato Maggiore per avere conferma delle notizie, rimanendo d'accordo che i movimenti dei reparti della Divisione che avrebbero dovuto seguire la colonna celere Fenulli-Alessi non sarebbero stati sospesi fino a quando da Roma il Capo di Stato Maggiore non gli avesse confermato per telefono la stipulazione dell'armistizio. A questo scopo fu convenuta una parola d'ordine per garantire l'autenticità della telefonata. Così avvenne e solo allora Cadorna ordinò che fosse sospeso il movimento di tutta la Divisione. Non regge quindi l'accusa mossa al Gen. Cadorna (82) di non avere obbedito agli ordini del Corpo d'Armata Motocorazzato, con la conseguenza che il mancato arrivo del grosso dell'«Ariete» sarebbe stato un elemento determinante per l'insuccesso della difesa di Roma. A questa accusa si può controbattere che, data l'ora in cui vennero emanati gli ordini del Corpo d'Armata, l'intervento degli elementi celeri della Divisione (colonna Fenulli) non poteva essere più rapido e tempestivo. Per quanto riguarda l'intervento di tutta la Divisione, esso fu predisposto non appena ne giunse l'ordine che tuttavia, non poté essere eseguito prima per la minaccia di carri tedeschi sul tergo e poi per il precipitare della situazione. Bisogna considerare inoltre che data l'ora in cui venne deciso di fare attaccare dall'«Ariete» le colonne tedesche avanzanti su Roma, l'intervento della Divisione sarebbe stato comunque tardivo e non avrebbe potuto cambiare il corso degli avvenimenti. Tenuto conto che la velocità di colonna, per varie ragioni, non sarebbe stata superiore ai 12-15 Km./ora il grosso della Divisione avrebbe raggiunto verso le 16 Settecamini e verso le 17 la zona della via Appia. Avrebbe cioè preso contatto con gli elementi distaccati a protezione del fianco destro delle colonne tedesche quando già l'armistizio era stato firmato. Per potere in un qualche modo influire sulla battaglia di Porta S. Paolo sarebbe stato necessario che il Corpo d'Armata avesse emanato gli ordini necessari non fra le 12 e le 13,30, come fece, ma, almeno, alle 8, quando il Gen. Carboni, convocato Cadorna, si limitò ad annunziargli che erano state avviate trattative di armistizio, che tornava a Roma per avere notizie e che Cadorna doveva restare a Tivoli, quale Comandante di tutte le truppe ivi dislocate.

---

(82) G. Carboni op. cit. pagg. 64-65.

Il giorno 11 settembre Cadorna partecipò in Roma ad una riunione dei Generali divisionari del Corpo d'Armata Motocorazzato, ai quali il Col. Montezemolo, a nome del Gen. Carboni, lesse le clausole dell'armistizio le quali prevedevano la consegna dell'armamento e dei materiali e lo scioglimento dei reparti mediante l'invio in licenza della truppa.

Rientrato a Tivoli dopo questa riunione, Cadorna, tenuto conto di quanto era stato detto in precedenza dal Gen. Carboni, non ritenne di dover impartire ordini alle Unità dipendenti per la consegna dei materiali ai tedeschi e lo scioglimento dei reparti, allo scopo di guadagnare tempo, sempre in attesa dell'arrivo degli Alleati. Per accertare quali reali possibilità vi fossero di non dare esecuzione alle clausole dell'armistizio, il Gen. Cadorna mandò due ufficiali del Comando in ricognizione nella zona di Anzio-Terracina col compito di prendere contatto con le unità anglo-americane, che voci largamente diffuse affermavano essere colà in corso di sbarco. Si era frattanto diffusa rapidamente fra i reparti la notizia dell'armistizio e dello scioglimento, che per varie formazioni era già del resto in atto. Per gli uomini dell'«Ariete», disciplinati ed ancora in mano agli ufficiali, la giornata dell'11 trascorse in una ansiosa attesa, mentre si compivano normali operazioni di assestamento e tentativi di vettovagliamento. A sera rientrarono i due ufficiali che il Gen. Cadorna aveva mandato in ricognizione, con la speranza di poter prendere contatto con gli Alleati. La ricognizione aveva dato esito completamente negativo, cosicché si dovette constatare con profonda delusione che non vi erano in corso altri sbarchi, oltre quello di Salerno.

Il mancato arrivo degli anglo-americani e le difficoltà logistiche sempre crescenti, non permettevano al Gen. Cadorna di procrastinare più a lungo una decisione che ormai si imponeva. Egli fece un esame dettagliato delle possibilità di vita e di movimento della Divisione. Dal giorno 8 settembre non si era più avuta la distribuzione dei viveri e da quel giorno le truppe avevano vissuto sulle scorte, peraltro inferiori a quelle prescritte, del resto non abbondanti. A Tivoli e dintorni si era potuto comperare qualche cosa sul mercato, ma molto poco perché le popolazioni avevano appena l'indispensabile per loro stesse. Per il giorno 13 non vi era più la possibilità di distribuire una razione di pane o di galletta, sia pure ridotta. Analoga la situazione del carburante come già si è detto.

La presenza nella zona di molti militari sbandati, appartenenti in genere a Depositi, Uffici ed Enti vari della Capitale, e che diffondevano la notizia dello scioglimento dei reparti, aveva avuto deleterie conseguenze sulla coesione delle Unità dei servizi, tutte di recentissima assegnazione all'«Ariete».

Il diario del Gen. Cadorna di quei giorni, riporta:

Notte agitata di continui allarmi, risultati poi ingiustificati. Trattative coi prigionieri tedeschi: loro reclami. Ordino di riunire nella pianura tutti gli automezzi ed armi. Notizie:

l'autoreparto è fuggito in direzione di Castel Madama-Avezzano, solo parzialmente arrestato dai posti di blocco di «Lucca». Molti ufficiali si sono allontanati (Mellini, Faccio(?), Fautris(?)) e moltissima truppa. Il Col. Raby mi fa presente che la truppa non desidera assistere alla consegna dei carri. Poiché mancano i viveri ed i trasporti non sono organizzati, accetto il punto di vista di Raby di lasciar partire i soldati alla spicciolata. Alle 18 riunione di tutti i Comandanti di Corpo e i Capi Servizi. Più tardi giunge la Commissione di armistizio: un Maggiore, un Capitano, un interprete. Ci mettiamo facilmente d'accordo (83).

Il Generale Cadorna aveva meditato lungamente sulla decisione da prendere: se accettare l'armistizio o continuare la lotta, ma oltre alle vistose carenze di carburante, viveri e munizioni anche la consistenza stessa della Divisione era ridotta: «Montebello» praticamente distrutto, «Lucca» gravemente intaccato, i Servizi e i Reggimenti di artiglieria non più in condizioni di svolgere un'azione efficace. Per tutte queste ragioni anche l'«Ariete» dovette accettare l'armistizio. Il Comando della Divisione emanò quindi gli ordini relativi al disarmo ed alla consegna dei materiali che si effettuò nei giorni 13, 14 e 15 settembre insieme al progressivo ed ordinato allontamento degli uomini dai reparti perché anche in quella dolorosa circostanza la Divisione agì con la consueta disciplina. Cadorna così ricorda quei momenti:

> Nel pomeriggio del 15 [settembre] lasciammo ordinatamente Tivoli. Prima di partire riunii il personale del Comando per rivolgere loro il mio saluto e le parole che circostanze richiedevano. Dissi che ero rimasto al mio posto fino.a quando vi era rimasto l'ultimo soldato della Divisione. Ora, a dovere compiuto, avrei riposto l'uniforme e avrei iniziato l'attività clandestina. [...] Con l'ordine del giorno che qui riporto la breve vita della Divisione prendeva fine: «Per ordine superiore la Divisione «Ariete» si scioglie.
>
> Costituita in brevissimo tempo fra difficoltà di ogni genere, deficiente di mezzi e di pratica addestrativa, era erede di una grande tradizione alla quale non doveva venire meno. Ed infatti nei brevi ma intensi giorni di azione la Divisione ha largamente corrisposto alle aspettative. Noi consegnammo le armi in seguito ad ordine superiore ed in base ad ineluttabili esigenze della Patria, come soldati fieri che hanno valorosamente combattuto fino all'ultima ora, malgrado ogni avversa fortuna. Il nostro sacrificio non sarà vano, ma verrà esaltato nei cieli della Patria nel giorno immancabile della riscossa. L'Italia non muore (84).

A tutti i militari, man mano che venivano posti in libertà, fu rilasciato un documento attestante che fino all'ultimo avevano servito con onore e che venivano posti in licenza per ordini superiori.

Come abbiamo a suo tempo illustrato, l'«Ariete» costituiva un notevole strumento di guerra. Fu quindi una sventura per le armi italiane che essa non avesse avuto modo di esplicare tutte le sue possibilità in un impiego a massa

---

(83) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 12 settembre 1943. L'appunto reca l'annotazione «Che anniversario!». Il 12 settembre era infatti il genetliaco di Raffaele Cadorna.

(84) R. Cadorna, op. cit. pagg. 56-57

secondo un criterio ispirato a decisione. Se ciò fosse avvenuto la Divisione avrebbe certamente reso molto di più. All'«Ariete» fu chiesto di combattere; si chiesero e si ottennero coraggio ed obbedienza a quei pochi, quando molti, anche investiti di massime responsabilità, si sottraevano ai loro doveri. Alla Divisione di Cadorna va riconosciuto di aver compiuto il suo dovere, in un momento in cui la parola dovere sembrava aver perso ogni significato. Nello scoramento generale conservò la sua forza di coesione e il suo spirito combattivo. Gli ordini superiori non portarono la Divisione ad essere impiegata contro i tedeschi nel modo che le sarebbe stato più consono, ma i reparti che vennero impegnati diedero prova di perizia e di valore. Non un reparto della Divisione disarmò perché sopraffatto dai tedeschi, ma tutti e soltanto quanto ne ricevettero l'ordine.

CAPITOLO V

LA RESISTENZA A ROMA

Coerente con le sue parole, Cadorna non si rassegnò alla momentanea vittoria dei tedeschi, ma volle continuare, con altri mezzi, la lotta. Egli ebbe subito chiara la percezione che un movimento di resistenza puramente militare non sarebbe stato possibile e che occorreva pertanto collegarsi con una organizzazione politica affinché l'azione antifascista potesse riuscire più incisiva nell'opinione pubblica. In questo ordine di idee, egli a Roma, dove viveva clandestinamente, si incontrò con esponenti politici dell'antifascismo, fra i quali Emilio Lussu, che già aveva conosciuto. L'incontro avvenne ai primi di ottobre del 1943 ed è così ricordato negli appunti lasciati dal Generale:

> Riunione con Lussu, presenti Fenulli e Pirola. L(ussu) mi fa larghe manifestazioni di stima. Da tutti gli è stata confermata la mia dirittura, il mio prestigio. Per questa ragione mi scongiura di pensarci molte volte prima di dare il mio nome al Governo Sud. Replico con espressioni di stima ed anche con identità di vedute. Sono d'accordo anche nel valutare i personaggi del Governo Sud. Non desidero peraltro violare il mio giuramento militare per quanto persuaso che il Sovrano abbia largamente spergiurato lo Statuto e desidero che la nostra posizione sia legalizzata da precedente azione politica dei partiti. Lussu afferma che il suo partito ha in Sforza il suo più autorevole rappresentante il quale presto sarà in Italia (85).

Su questa direttiva di collaborazione politico-militare, Cadorna cercò di avviare una sua attività che doveva essere più che mai clandestina perché, già noto come antifascista durante il «ventennio», era adesso attivamente ricercato dalle polizie tedesche e da quelle del risorto fascismo. Non era poi sfuggita l'azione che il Gen. Cadorna svolgeva presso i militari ancora numerosissimi a Roma per dissuaderli dall'aderire al governo-fantoccio instaurato dai fascisti e per invitarli a combattere, in ogni modo, i nazi-fascisti in nome della Patria e della lealtà militare.

Grazie alle sue relazioni, al suo prestigio ed alle sue qualità, Raffaele Cadorna andava intessendo una fitta rete di contatti fra esponenti militari e uomini politici per avviare una proficua collaborazione fra i due elementi, a vantaggio della comune lotta contro i fascisti e i tedeschi. Si incontrò quindi con Andreoni del partito socialista, con Arpesani e Carandini, liberali e, dall'altra parte, con il Colonnello Montezemolo del fronte clandestino militare

(85) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato «Primi di ottobre» [1943].

che gli offrì l'ufficio di Comandante delle forze militari clandestine in Roma, a nome del Governo Regio, rifugiatosi al sud. Cadorna non accettò, esprimendo il parere che la nomina di un Comandante militare da parte del Governo Regio sarebbe stata accolta ostilmente dai partiti politici, precludendo così quella collaborazione fra militari e politici dal Generale stesso tanto auspicata.

Attento e preoccupato della situazione politica, Cadorna non riteneva il Governo di Vittorio Emanuele III e di Badoglio la formula migliore per la rinascita dell'Italia, ma un male minore. Questo e altri non meno importanti argomenti egli illustrò ad Ivanoe Bonomi ed Alessandro Casati nel corso di un incontro avvenuto nell'ottobre del 1943, di cui è rimasta traccia nelle note del Generale:

Si discutono varie questioni. Posizione del Governo Re-Badoglio. D'accordo sulla indegnità di entrambi, ma per ragioni d'opportunità (tendenze delle popolazioni meridionali, della flotta, degli inglesi) la questione istituzionale verrà rinviata. Intanto il Re sarà pregato di mettersi in disparte, Badoglio, se gli inglesi lo vorranno se lo terranno ed il Governo sarà assunto da comitato rappresentativo dei partiti. Interrogato dico che vi è in genere molta sfiducia nei partiti, nelle loro beghe, ecc. L'italiano si è abituato ad un conformismo e vorrebbe che tutti fossero sempre d'accordo. È una forma d'inerzia che gli fa preferire le soluzioni già manifatturate ed il taumaturgo per porle ad effetto. Soggiungo che se il comitato sarà composto di persone degne e saprà imporsi, finirà col prendere il sopravvento. Gli inglesi, dico, adoperano gli italiani come carne da macello e da lavoro. La questione dell'onore nazionale è assolutamente secondaria. Fanno buon viso al Governo Re-Badoglio semplicemente perché ritengono sia il meglio attrezzato a servirli *ora*. Invece a noi conviene avere soprattutto di mira l'onore nazionale col quale dovremo uscire da questa crisi. Il Governo Re-Badoglio è considerato dagli inglesi come l'esecutore responsabile di un armistizio vergognoso. Insegni la storia della flotta. Noi dobbiamo sottrarre il Paese dal fango ed erigerci a rappresentanti di un'Italia antifascista ed antigermanica che è stata *suo malgrado* (ed anche con una certa responsabilità degli anglo-sassoni) trascinata in guerra (86) [...].

Convinto sempre più della necessità di avviare e mantenere i contatti fra gli esponenti militari e politici dell'antifascismo, Cadorna promosse e favorì incontri fra questi due settori della Resistenza, durante i quali ancora e sempre la composizione, la funzionalità e gli stessi presupposti etico-politici del Governo Badoglio venivano ampiamente discussi. Durante un altro incontro con Bonomi e con Casati, poiché sembrava che l'ex-presidente del Consiglio fosse stato officiato per entrare nel Governo Badoglio, Cadorna esprimeva queste osservazioni:

La partecipazione implicherebbe responsabilità nei precedenti atti del Governo Badoglio. Il Governo deve essere politico e non militare perché un Governo politico rappresenta

(86) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 12 ottobre 1943 e intitolato «Convegno con Bonomi e Casati».

le forze vive della Nazione ed è meglio in grado di coprire la Corona. Nulla in contrario che Badoglio tenga il Comando delle truppe. La persona del Re, in seguito alle ultime vicende divide anziché unire gli italiani delle varie tendenze. È quindi necessario che il nuovo Governo, sulla scorta delle dichiarazioni di Roosevelt e di Churchill dichiari solennemente che la scelta della forma di Governo (non del Governo come ha detto Badoglio in un proclama) sia lasciata al popolo italiano non appena il Paese sia stato liberato. Il Governo si dovrà impegnare a mantenere la neutralità nei confronti delle future elezioni. Il Governo che sarebbe di nomina regia, avrebbe estesi poteri non essendovi più Camera e Senato e dovendo il Re limitare la sua azione ai limiti della Costituzione. Si osserva che la sua influenza sarebbe stata preponderante nel periodo 25/7 - 8/9. Bonomi e Casati spiegano lungamente come questo atteggiamento nei confronti della Corona sia necessario per mantenere unito il «Comitato di Liberazione Nazionale ed evitare reazioni da parte dei partiti di sinistra (87).

Nel novembre del 1943, Cadorna prese contatto anche con Manlio Brosio, del partito liberale, e con Riccardo Bauer della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale, che a loro volta si incontrarono con il Col. Montezemolo, per consiglio di Cadorna che riteneva più che mai indispensabile l'unità di azione per condurre la guerra contro fascisti e tedeschi.

La collaborazione fra civili e militari era, per Cadorna, un momento della più vasta unione di tutte le forze antifasciste. Quanto il Generale sentisse questa necessità appare da quanto egli espose a Rusca e ad Arpesani

Riaffermo i soliti concetti sulla necessità di un'unione *sincera* fra i partiti. È questione di stabilire reciproca fiducia sulla lealtà delle persone. Posta questa fiducia si troverà anche la formula transazionale per il trapasso dei poteri dalla Monarchia ai partiti antifascisti, trapasso che i liberali desiderano avvenga salvando la legalità. Ritengo che non bisogna fermarsi di fronte ad una finzione giuridica: il paese nella sua stragrande maggioranza ha liberamente affermato durante i 40 giorni la sua essenza antifascista ed antigermanica. È regolare quindi che i partiti i quali hanno sempre praticato questa tendenza assumano i poteri attraverso i loro legittimi rappresentanti. La questione è talmente chiara che sembra perfino superflua una votazione popolare; è quindi giusto che venga trattata a suo tempo con tutte le garanzie della legalità (88) [...].

Era anche molto sentita da Cadorna la necessità di avere notizie sul movimento di liberazione in Alta Italia per giovarsi, se del caso, anche di quella esperienza così diversa da quella romana. Decise quindi di tentare di andare al Nord. Prima di partire per l'Alta Italia, il Generale lasciò al Colonnello Montezemolo un appunto molto interessante perché riassume la posizione di Cadorna nella lotta per la libertà. Eccolo nei suoi punti più significativi:

[...] Io ritenni e ritengo che certe posizioni sono insostenibili e che il volerle sostenere ingombra con dei cadaveri il cammino della riscossa morale del Paese. E la riscossa

(87) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna, datato 19 ottobre [1943].

(88) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 6 novembre [1943] e intitolato «Convegno con Rusca e Arpesani».

morale è la prima e più importante da raggiungere: tutte le altre ne sono condizionate, lo vogliono o no gli italiani e gli inglesi. In questo campo non cederò mai di un passo e mi sentirò vicino a quelli che condividono queste mie idee fondamentali. L'esperienza del resto dimostra che anche questa volta, come sempre in passato, ho avuto perfettamente ragione. Infatti lentamente, troppo lentamente si sta sgombrando il cammino dai cadaveri; né questo movimento può essere arrestato. Nella mia azione pratica, ho precisato che mi sentivo due personalità: quella dell'ufficiale pronto a riprendere servizio con qualunque grado ed arma quando vi sia la possibilità di combattere i tedeschi ed il cittadino che opera nel migliore interesse del Paese. Sospesa la prima qualità per esplicita opera del Governo fuggiasco, restava la seconda. Ho ritenuto e ritengo che bisogna soprattutto mantenere la concordia fra gli Italiani che non sono passati al servizio dei tedeschi. Questa concordia è il supremo bene per oggi e soprattutto per domani. Non bisogna comprometterla né per *eccessivo* amore di legalità né tanto meno per mantenere in vita dei cadaveri. [...] (89).

Alla fine del dicembre 1943, sotto falso nome e con le opportune cautele, Raffaele Cadorna si portò al Nord dove prese contatto con i rappresentanti del Comitato di Liberazione per l'Alta Italia che erano Alfredo Pizzoni , Ferruccio Parri e Giuseppe Dozza. Questo incontro consentì al Generale di avere le tanto desiderate notizie sul movimento clandestino nel nord, dove il CLNAI agiva con una relativa unità d'intenti e dove già si stava lavorando per la unificazione di tutte le forze antifasciste. Con questo bagaglio di notizie, di esperienze e di conoscenze, Cadorna intraprese il non facile viaggio di ritorno a Roma, dove, frattanto, la polizia tedesca lo stava attivamente ricercando. L'organizzazione militare clandestina di Roma aveva ricevuto un duro colpo per l'arresto di vari cospicui suoi esponenti, fra i quali il Col. Montezemolo che era un animatore instancabile della lotta di resistenza. Questi arresti ostacolarono grandemente l'attività del fronte militare clandestino nella Capitale. Montezemolo e il Gen. Fenulli, già vice-comandante dell'«Ariete» saranno poi fucilati alle Fosse Ardeatine.

Ai primi del maggio 1944 il Gen. Roberto Bencivenga, nominato Comandante militare di Roma dal Comitato di Liberazione Nazionale , offrì a Cadorna il Comando delle formazioni partigiane del Nord senza, peraltro, precisare né l'origine di questo incarico né le modalità con le quali si sarebbe dovuto svolgere. La proposta cadde nel vuoto, dopo che Cadorna aveva più volte ed invano sollecitato un incontro con il Gen. Bencivenga.

Roma si trovava allora praticamente nella situazione di una città assediata, tagliata fuori anche dal suo immediato retroterra, stretta dall'occupazione tedesca fino all'ultimo giorno, a quel 4 giugno del 1944 che la vide finalmente libera. Immediatamente dopo la liberazione della Capitale, fu offer-

(89) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna datato 15 dicembre 1943 e intitolato «Appunto consegnato al T.te Pirola come consegna prima della mia partenza per l'Alta Italia e destinato al Col. Montezemolo».

ta a Cadorna la possibilità di entrare a far parte del Governo, successo a quello del Maresciallo Badoglio, come Sottosegretario al Ministero della Guerra, il cui titolare era Alessandro Casati. Questa iniziativa politica venne dal Generale così annotata nel suo diario:

Domenica 10 giugno [1944]

Sono a colazione da Campanari. Vengo ricercato d'urgenza da Mons. Barbieri. Trovo presso di lui Casati il quale mi domanda la mia collaborazione come Sottosegretario. Obbietto che sono rimasto a Roma allo scopo di riavere il Comando di un reparto al fronte. Mi assicura che potrò averlo più tardi quando mi sia stancato del Ministero. Intanto ha bisogno di me e del mio nome per rompere un cerchio di interessi che gli viene formato attorno dal Principe e da Messe. Aggiunge che non può darmi ancora affidamento perché intende interrogare il Principe e Messe: anzi mi domanda quali sono i miei rapporti con quelle personalità. Rispondo: ottimi. Dichiaro di aderire a malincuore per un omaggio alla personalità di Casati (90).

La formazione di quello che sarebbe poi stato il Governo Bonomi fu, come si sa, abbastanza lunga. Era incerto anche l'atteggiamento degli Alleati ed anche queste vicende sono ricordate negli appunti del Gen. Cadorna:

Casati mi manda a chiamare a casa di Barbieri. Già Camillo (91) mi aveva confermato quanto Oddone aveva accennato. Alessandro (92) chiarisce che Mac Farlane avrebbe approvato ma che doveva sottoporre la lista all'approvazione del Comitato d'Algeri. Sembra che gli inglesi intendano conservare Badoglio nel Governo come firmatario dell'armistizio. Oltre a ciò si subodora una manovra di Bencivenga d'accordo con Principe e colla cricca militare. Rispondo che ho di malincuore accettato di far parte d'un Governo vergine rispetto alle responsabilità del passato; che qualora Badoglio facesse parte del Governo io mi escluderei. Aggiunge di avere offerto a Badoglio il Ministero delle Forze Armate ma che egli ha rifiutato dicendo di desiderare una missione all'estero o il portafoglio degli Esteri.

Lunga discussione alla presenza di Rusca. Casati sembra alquanto offeso del mio ritiro che equivale ad una accusa di mancanza di dignità al Governo. Assicura che sono stati inviati telegrammi molto energici a Churchill, Roosevelt e Stalin. Concludo *accettando* di far parte dell'attuale Governo, riservando la mia libertà qualora la composizione del Governo debba mutare. All'uscita vengo presentato a Nenni al quale ripeto lungamente il mio modo di vedere la situazione (93).

Ma Cadorna non divenne Sottosegretario alla Guerra perché Casati non poté avere un Sottosegretario Militare e di ciò Cadorna venne informato direttamente dal Ministro:

Viene a trovarmi a casa Camillo Casati. Mi mostra un lettera del fratello da Salerno nella quale è detto press'a poco così: «Ti prego avvertire Raffaele Cadorna che ho dovuto ri-

(90) Appunto manoscritto del Gen. R. Cadorna datato 22 giugno [1944].
(91) Camillo Casati.
(92) Alessandro Casati.
(93) Appunto manoscritto del Gen. R. Cadorna in data 15 giugno [1944].

nunziare ad avere un Sottosegretario Militare. Credo di liberarlo di un peso e di rendergli servizio poiché ritengo che è destinato a servire il Paese in incarichi di maggior rilievo» (94).

Le ragioni che non consentirono la nomina di Cadorna non sono di facile individuazione. Il Generale stesso nelle sue note riporta soltanto ipotesi:

> 24 giugno (1944)
> Vado a trovare Comandini. Non conosce a fondo le ragioni della rinunzia. Mi conferma che il Partito d'Azione aveva fatto massa sul mio nome per far saltare la cricca dello S.M. che impera. Ritiene sia una vittoria di Togliatti (che figura un esponente della Corona e dello S.M.) il quale è, nel Ministero Guerra, rappresentato dal sottosegretario comunista Palermo. Io invece ho l'impressione che si tratti di un successo dello S.M. e dei vari magnati militari i quali si sono costituiti delle buone posizioni nel Sud e non hanno alcun desiderio di rinunziarvi (95).

Come aveva previsto il Ministro Casati, al Gen. Cadorna sarebbe effettivamente toccato un compito di grande importanza e significato. Infatti, dopo un incarico militare di non ampia rilevanza, Cadorna fu investito di quella missione al nord, di cui egli stesso parla nel suo volume di ricordi. Quella missione non fu affidata per caso dal Governo italiano e dagli Alleati a Raffaele Cadorna. Gli fu commessa perché si era battuto contro i tedeschi senza esitazioni, perché durante la lotta clandestina aveva mostrato di comprendere con chiarezza di idee, come l'azione militare e quella politica dovessero necessariamente integrarsi, perché le sue qualità di carattere, di intelletto e di cultura lo designavano particolarmente adatto ad un compito di alta rilevanza politico-militare, come era quello affidatogli. Cadorna divenne il Generale dei partigiani ed a questo metodo di guerra, che aveva non poche e non lievi implicazioni e complicazioni politiche, egli si dedicò con entusiasmo, energia e convinzione.

Il Comando del Corpo Volontari della Libertà fu evento di grande importanza nella vita militare di Raffaele Cadorna e al conferimento di quel compito concorsero vari motivi tutti estremamente positivi per il Generale. Qui possiamo aggiungere la considerazione che a comandare l'esercito partigiano fu mandato un Generale di vecchia famiglia militare che nella guerra di liberazione, attraverso l'opera di Raffaele Cadorna, rinverdì la sua secolare tradizione di valore e di patriottismo.

---

(94) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 22 giugno [1944].
(95) Appunto manoscritto del Gen. Cadorna in data 24 giugno [1944].

CAPITOLO VI

AL COMANDO DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Della sua esperienza di guerra partigiana, il Gen. Cadorna ha lasciato la testimonianza nel volume di ricordi che abbiamo già menzionato. A quest'opera dovrà certamente ricorrere chi vorrà documentarsi sui particolari aspetti di questo periodo della vita di Raffaele Cadorna e sugli avvenimenti di cui egli fu protagonista. In queste pagine ne ricorderemo i momenti essenziali.

L'intervento di Cadorna al Nord avvenne dietro offerta del Governo italiano, tramite il Comando italiano retto allora dal Gen. Messe, con il consenso degli Alleati, su designazione del C.L.N.A.I. che ne chiedeva esplicitamente l'assegnazione in veste di consigliere militare.

Per l'espletamento della sua missione, il Gen. Cadorna ebbe dal Quartier Generale Alleato e dal Comando Supremo italiano apposite direttive che miravano a tutelare la apoliticità della missione del Generale, il quale avrebbe dovuto utilizzare per la lotta tutte le forze disponibili, senza distinzione di parte politica. La missione sarebbe inoltre dipesa direttamente dai Comandi alleato ed italiano, che si riservavano di impartire le disposizioni per l'organizzazione e l'impiego delle formazioni partigiane. Queste sarebbero state utilizzate rispettando le strutture già esistenti, intervenendo presso i loro comandanti per consigliare la migliore utilizzazione, dal punto di vista militare e per suggerire gli obbiettivi di lotta più convenienti in relazione alla situazione contigente. Sarebbe anche stato compito di Cadorna coordinare l'attività delle formazioni per dirigerne lo sforzo verso un unico fine, così come suo compito sarebbe stato anche quello di rappresentare al Comando Alleato ed a quello Italiano le possibilità operative delle formazioni partigiane, richiedendo, nel contempo, i mezzi necessari per aumentarne l'efficienza. A Cadorna sarebbe anche dovuto competere il fare attuare dalle forze partigiane gli ordini operativi eventualmente emanati dai Comandi alleato ed italiano per operazioni combinate con le Armate Alleate.

Cadorna accettò il non facile incarico dopo aver avuta da Riccardo Bauer, esponente del Partito d'Azione, la conferma della designazione unanime del CLNAI. Lo stesso Bauer facilitò il contatto con il Comando della *Special Force n. 1*, l'apparato inglese che organizzava la guerra dietro le linee tedesche. Cadorna fu inviato in Puglia per un breve corso di informazione sui principali aspetti e problemi della vita cospirativa e per addestrarsi al paracadutismo. Egli avrebbe infatti dovuto raggiungere il suo obbiettivo nell'Italia

Settentrionale con un aviolancio perché la via del mare si era ormai rivelata pressoché impraticabile.

Trascorso il periodo di addestramento, dopo vari rinvii, alle 23 dell'11 agosto 1944, il Generale con altri due membri della sua missione, partiva su di un quadrimotore «Halifax» diretto al Nord, verso un incerto destino. Circa la sua dislocazione, gli Alleati gli avevano dato direttive assai vaghe. Avrebbe dovuto stabilirsi nella Val Cavallina, zona ritenuta libera perché occupata dalle formazioni partigiane delle «Fiamme Verdi» e di lì prendere contatto con il CLNAI.

Il lancio avvenne nella zona designata, ma non sulla località prescelta, un colle erboso, benzì, per errore di valutazione del pilota, sulla pietrosa riva di un laghetto di montagna. Cadorna dovette subito affrontare l'esperienza della guerra partigiana perché, essendo segnalata nella zona una attività di rastrellamento di formazioni fasciste, nella notte stessa e per tutto il giorno successivo fu costretto a spostarsi rapidamente, con il piccolo gruppo di partigiani che l'aveva accolto, per sottrarsi al pericolo di una cattura. Portatosi successivamente a Darfo, Cadorna si incontrava con alcuni capi delle «Fiamme Verdi», formazioni autonome non dipendenti da alcun partito politico. Apparve ben presto chiaro a Cadorna, tuttavia, come fosse impossibile seguire le direttive degli alleati, di stare cioè in montagna e convocarvi i componenti del CLNAI. Decise quindi di portarsi a Milano, dove giunse il 17 agosto. Costituitosi una base, prese contatto con Ferruccio Parri, con il presidente del CLNAI, Alfredo Pizzoni e, successivamente, anche con altri esponenti politici della Resistenza. L'incontro del Generale con il CLNAI avvenne il 26 agosto, in un convento di via Filangeri; Cadorna venne cordialmente accolto da quell'organismo che aveva avuto dal Governo legittimo i più ampi poteri per la condotta della guerra di liberazione al Nord.

Quando Cadorna giunse in Alta Italia, la guerra partigiana aveva assunto una vastità ed una importanza che la qualificavano come un effettivo contributo italiano alla lotta contro il nazi-fascismo, in concomitanza con l'avanzata delle Armate Alleate verso il Nord.

Nella stessa epoca, precisamente nel giugno del 1944, il Comitato Militare del CLNAI si era trasformato in Comando Generale del C.V.L. sia per superare i profondi contrasti e le divergenze fra i partiti del CLN e le formazioni partigiane che ad essi si ispiravano, sia per rendere più unitario e più operativo il Comando del C.V.L. in vista della fase conclusiva della lotta. Il Comando, costituito su basi paritetiche dai rappresentanti dei cinque partiti del C.L.N. con l'aggregazione di un Generale quale consulente militare, era suddiviso in più sezioni, ma era praticamente diretto da una sezione operativa costituita da Parri, Comandante delle formazioni «Giustizia e Libertà», e da Luigi Longo, Comandante delle formazioni garibaldine, entrambi poco di-

sposti a tollerare l'ingerenza di un militare che limitasse e controllasse il peso politico delle formazioni. Cadorna, con l'appoggio delle formazioni autonome e di quelle che si ispiravano ai partiti liberale e democratico-cristiano, nonché del Governo italiano e degli Alleati, si inseriva nella Sezione operativa del Comando su una base di parità con Parri e con Longo, ma con un peso ben diverso da quello di un semplice consulente tecnico. Dal Comando Generale dipendevano i Comandi Regionali e da questi i Comandi di Zona, Settore e Piazza. Il funzionamento di questa gerarchia era però approssimativo, a causa delle particolari difficoltà della guerra partigiana contro un nemico assai forte e deciso, nonché per le pesanti inframmettenze dei partiti.

Alla fine dell'agosto 1944, in particolare, la guerra partigiana in Alta Italia, sotto l'eccitante influsso del favorevole andamento della guerra degli Alleati su tutti i fronti, era in pieno sviluppo. Nonostante i grandi e feroci rastrellamenti del luglio-agosto, le formazioni si ricostituivano, si rinforzavano, se ne creavano delle nuove cui accorrevano i giovani che disertavano le leve fasciste e che si sottraevano al lavoro coatto. Con grande ardore combattivo i partigiani dilagavano dalle montagne nelle vallate e nelle pianure, cacciando i presidi fascisti e tedeschi. Incessante ed efficace era la guerriglia nelle immediate retrovie del fronte tedesco, con imboscate e sabotaggi. Le principali città rimanevano però sotto il controllo delle varie polizie, potenziati da reparti o bande di feroci aguzzini, tristemente famosi per torture e rappresaglie. Nei mesi di settembre-ottobre si crearono delle estese zone libere, vere e proprie piccole repubbliche regolarmente amministrate. Fra le più rappresentative di queste «repubbliche partigiane» vi furono, come è noto, quelle dell'Ossola, della Carnia e dell'Alto Monferrato. Ma la sosta dell'offensiva alleata lungo la «linea gotica» consentì che fossero rivolte contro i partigiani sei Divisioni tedesche e numerose unità della Repubblica fascista. Le perdite furono gravi da entrambe le parti, particolarmente quelle fra la popolazione civile, ma passata la bufera le formazioni partigiane si ricostituivano e continuavano a combattere.

Cadorna si trovò ad operare in un ambiente ben diverso da quelli in cui era stato per l'innanzi, ma vi si seppe adattare, ben conscio della speciale natura e composizione dell'esercito che era stato chiamato a guidare. Un esercito largamente politicizzato, dove, nelle decisioni operative, l'opportunità politica poteva sostituire la logica militare. La posizione di Cadorna non poteva non risentire di questa situazione ed infatti proprio nella definizione dei suoi compiti e delle sue responsabilità si accese un contrasto che ebbe successivamente fasi estremamente vivaci. All'esordio della sua missione, Cadorna si convinse di non potere esercitare una azione di comando nel senso completo del termine perché mancava dei mezzi necessari per fare funzionare una gerarchia militare. Decise quindi di assumere le funzioni di consulente militare, cui

era stato chiamato per autonoma ed unanime decisione del CLNAI, giovandosi della sua posizione per fare opera di moderazione e di equilibrio. Avrebbe accettato la nomina a Comandante solo se accompagnata da determinate garanzie; nel frattempo avrebbe tenuto informati il Governo italiano e gli Alleati dello svolgimento della sua missione poiché da entrambi era stato incaricato del suo compito.

In due successive riunioni del CLNAI, il 3 e il 4 settembre del 1944, la posizione di Cadorna venne ufficialmente definita in quella di consigliere militare poiché i partiti comunista, socialista e d'azione si dichiararono contrari a nominarlo Comandante del Corpo Volontari della Libertà. Ma la questione era solo rinviata, non risolta. Fu nuovamente discussa nella riunione del 27 settembre, alquanto agitata perché si scontrarono le tendenze di coloro che volevano un comandante militare apolitico, come i liberali, e coloro invece che volevano un comandante militare subordinato alle direttive politiche dei capi politici della Resistenza. In sostanza si concluse ancora una volta con un nulla di fatto. La questione del Comando venne risolta ai primi del successivo mese di novembre, nel senso di nominare Cadorna Comandante del C.V.L. assistito da due vice-comandanti che sarebbero stati Ferruccio Parri e Luigi Longo. A questa soluzione non era stato estraneo il desiderio degli Alleati di vedere nominato Comandante del C.V.L. il Gen. Cadorna. Questi si riservò di accettare la nomina quando avesse ricevuto dal CLNAI una comunicazione scritta e quando fossero precisamente fissate le sue competenze e responsabilità ed in tal senso, verso la fine di novembre, precisò al Comitato il suo punto di vista.

Intanto, se pure come consigliere militare, Cadorna era riuscito a costituire una sorta di suo stato maggiore, raggruppando attorno al Ten. Col. Palombo, giunto paracadutato nell'Ossola a capo di una missione di collegamento ed informazione e che già si era messo a sua disposizione, ufficiali di carriera conosciuti, già impegnati nella Resistenza e chiamati a collaborare. Egli sentiva soprattutto la necessità di instaurare e mantenere autonomi e continui collegamenti con le formazioni partigiane operanti, cosa che per vari motivi non poteva sempre avvenire. Inoltre, occorreva poter coordinare direttamente ai fini militari del C.V.L. e degli Alleati, la vasta e complessa rete informativa, in gran parte controllata dal partito d'azione.

Nelle sue memorie sulla guerra partigiana, il Gen. Cadorna ha lasciato una vivace descrizione della situazione in cui il Comando generale doveva operare; impossibilitato a comunicare regolarmente e sicuramente con le formazioni, il Comando doveva soprattutto dedicarsi ad appianare e comporre i dissidi, le rivalità e le ostilità che spesso dividevano le forze partigiane ispirate da differenti ideologie politiche. Queste marcate differenze politiche non erano molto ben viste dagli Alleati, sempre propensi a dare alla lotta in Alta

Italia più il carattere di azioni di sabotaggio che non quello di una lotta armata di vaste proporzioni ed ispirata da ideologie politiche. Poiché non era evidentemente pensabile che gli anglo-americani abbandonassero al loro destino le formazioni partigiane, gli Alleati presero contatto con il C.V.L. e con l'organo politico che dirigeva la lotta, cioè il CLNAI, per cercare di controllarne ed indirizzarne l'azione. Si ebbe così la missione al Sud di Pizzoni, Parri, Pajetta, e Sogno che il 7 dicembre 1944 stipularono con gli Alleati un accordo che regolava i reciproci rapporti con il riconoscimento delle funzioni direttive del CLNAI e del Comando generale nella guerra partigiana, assicurando altresì il finanziamento regolare (anche se incompleto) delle formazioni combattenti. In quell'accordo era citato come un fatto compiuto la nomina di Cadorna a Comandante del C.V.L.

Da parte sua, Cadorna non mancava di mettere al corrente gli Alleati della situazione generale al Nord ed anche del suo personale ruolo. Gli Alleati volevano infatti che venisse riconosciuta la sua qualità di Comandante, ma, nel tempo stesso contribuivano a scavalcarlo tenendo diretti rapporti con le formazioni partigiane attraverso le loro missioni. Della situazione al Nord, Cadorna informò anche, come era suo dovere, il Ministro della Guerra, Alessandro Casati.

Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, fra i tanti problemi connessi con la guerra partigiana, emerse anche pressante quello della unificazione dei comandi e delle formazioni, per l'innanzi caratterizzate da una grande varietà di atteggiamenti ideologici in concorrenza fra di loro e da una accentuata autonomia nell'azione, con ripercussioni negative sull'andamento della lotta, pagate a caro prezzo dai combattenti e dalle popolazioni. Ma se il consigliere militare e i componenti politici del comando erano concordi nel ritenere necessarie la unificazione dei comandi e dei reparti, discordavano profondamente sulla composizione del futuro Comando C.V.L. unificato. Per Cadorna doveva essere essenzialmente militare ed esercitarsi attraverso una gerarchia militare; per i politici, invece, il comando avrebbe dovuto avere una composizione collegiale politico-militare per accentuare il carattere ideologico della guerra in atto, in confronto di quello puramente militare. Vari progetti per la unificazione delle formazioni partigiane furono elaborati durante il mese di febbraio del 1945; sulla base di questi lavori fu compilato un «testo di unificazione», approvato e diramato dal CLNAI il 29 marzo del 1945, cui fecero seguito, il 18 aprile, le norme di esecuzione dette «Regolamento interno del C.V.L.». Il decreto del CLNAI e il relativo regolamento furono emanati troppo tardi per trovare completa attuazione, ma sotto l'assillante pressione dei grandi rastrellamenti dell'inverno 1944-'45, le stesse formazioni partigiane adottarono spontaneamente taluni criteri di unificazione atti ad attenuare i dissidi e le rivalità.

Non si creda però che il Gen. Cadorna passasse il tempo soltanto a discutere della organizzazione e del funzionamento del Comando C.V.L. Portato all'attività operativa ed al diretto contatto con la truppa combattente, oltre ad intervenire regolarmente alle riunioni dell'Ufficio Operazioni del Comando generale, volle anche rendersi personalmente conto della situazione e delle necessità delle formazioni, recandosi in visita presso le stesse. Con rischiosi viaggi, effettuati ovviamente sotto i più diversi nomi e camuffamenti, Cadorna si recò nelle Langhe cuneensi, dove operavano gli «Autonomi» del maggiore Martini, il leggendario «Mauri» della Resistenza e nel novarese dove agivano le formazioni comandate da Cino Moscatelli. Né i camuffamenti e i falsi nomi erano necessari soltanto durante i viaggi; Cadorna, come tutti i resistenti, viveva costantemente nella clandestinità perché continuamente ed attivamente ricercato dalle varie polizie tedesche e fasciste. Non furono poche le catture fra gli uomini che lavoravano con Cadorna, come Mario Argenton ed Enrico Mattei e poi, agli inizi del 1945, lo stesso Parri venne, per puro caso, arrestato dai nazi-fascisti. Particolarmente grave per il funzionamento del Comando C.V.L. fu la cattura, nel febbraio del 1945, del Col. Palombo, Capo di Stato Maggiore di Cadorna, e di altri ufficiali del Comando, quali il Col. Beolchini e il Cap. Greppi. Con questi arresti andò quasi completamente distrutto il lavoro organizzativo del Comando. Fu certamente per mera fortuna se lo stesso Generale Cadorna non finì per essere anch'egli catturato. Il suo arrivo in Alta Italia era stato tempestivamente segnalato alle molteplici polizie nazi-fasciste; inoltre, egli era molto conosciuto a Milano, dove, come sappiamo, aveva tenuto per quattro anni il Comando del Reggimento «Savoia Cavalleria». E ciò non rappresenta certamente un motivo di sicurezza. Continuamente messo sull'avviso, anche dalle trasmissioni radio alleate, della caccia che gli si stava dando, riuscì sempre a far perdere le sue traccie, ovviamente anche intensificando quelle misure di sicurezza inesorabilmente richieste dalla vita cospirativa. Fu costretto ad adottare abbigliamenti ed atteggiamenti che gli erano inconsueti, a cambiare continuamente recapiti e nomi, anzi a portare più di un nome contemporaneamente. Nel suo volume di memorie, il Generale ricorda vari episodi di quella sua vita, piena di difficoltà e di pericoli, le une e gli altri condivisi dalla Consorte che gli fu accanto per tutta la durata della vita clandestina. Una vita non certo priva di emozioni nella quale Cadorna trovava soddisfazione non solo nel compimento del suo dovere militare ma anche, come scrisse e disse più volte, nel provare la singolare ed esaltante esperienza di vivere in un clima di idealità, in cui parevano ritornare quei motivi di romantico patriottismo che avevano contraddistinto gli anni del Risorgimento.

Fu molto difficile per Cadorna ricostituire il suo Comando, proprio in un momento in cui era indispensabile che dal centro giungessero alle forma-

zioni combattenti direttive e sostegni morali e materiali. I rastrellamenti avevano inciso sulla efficenza delle divisioni partigiane rimaste anche senza adeguate possibilità di essere rifornite di armi, viveri equipaggiamento.

Già il 12 novembre del 1944 il Maresciallo Alexander, Comandante delle Forze Alleate nel Mediterraneo, aveva emanato un proclama rimasto famoso, con il quale, in pratica, consigliava ai partigiani di smobilitare in attesa di tempi migliori. Al proclama Alexander, il Comando C.V.L. rispose molto dignitosamente, respingendo ogni invito alla smobilitazione e riconfermando la volontà di combattere fino alla completa vittoria sui nazi-fascisti. Il proclama Alexander e la crisi nel Comando conseguente alle catture di cui abbiamo detto furono certamente due elementi negativi per la Resistenza, ma ad essi fu risposto con encomiabile energia morale che ne eliminò, in parte, le conseguenze sfavorevoli.

Sulla base dell'accordo sottoscritto dal CLNAI con gli Alleati, nel gennaio del 1945 Cadorna ritenne doveroso definire con il Comitato l'ampiezza delle sue attribuzioni: se con i pieni poteri da Comandante, come previsto dagli Alleati, oppure se con l'azione di comando limitata.

Il chiarimento era indilazionabile stante la difficoltà di distinguere, nella lotta partigiana, le questioni generali di carattere organizzativo da quelle prettamente militari. La risposta del CLNAI al quesito posto da Cadorna non fu immediata e gli giunse quando già il Generale, duramente scontratosi con un componente politico del Comando su un'argomento tecnico-militare che naturalmente considerava di sua competenza, si era dimesso, deciso a raggiungere le formazioni in montagna ed a combattervi come semplice partigiano. Le dimissioni di Cadorna avrebbero aperto una crisi gravissima nei rapporti fra il CLNAI, il Governo italiano e gli Alleati, ragione per cui alcuni influenti membri del CLNAI avvicinarono il Generale per trovare una via di composizione. Attraverso un successivo incontro di Cadorna con una delegazione del CLNAI e mediante anche ulteriori contatti, venne elaborata ed approvata una formula che confermava le attribuzioni del Gen. Cadorna quale Comandante Militare del C.V.L. alle dirette dipendenze del C.L.N. per quanto riguardasse la condotta politica della lotta. Si precisava altresì che eventuali discordanze con le direttive avute dal Governo italiano e dagli Alleati avrebbero dovuto essere prospettate al C.L.N.; in caso di disaccordo, a Cadorna era riconosciuta la facoltà di rimettere al C.L.N. il mandato ricevuto. La decisione fu più che mai provvida perché proprio in quei giorni Cadorna era stato invitato in Svizzera dai rappresentanti della *Special Force* per discutere problemi di comune interesse. Sarebbe stato estremamente inopportuno e pericoloso che Cadorna andasse presso gli Alleati con alle spalle una situazione ambigua nei rapporti con il CLNAI e sarebbe stato del pari inop-

portuno e pericoloso che il CLNAI vietasse a Cadorna di andare in Svizzera perché dimissionario dalla sua carica.

Il trasferimento in Svizzera non poteva certo avvenire attraverso i normali valichi di confine, ma avvenne con gli accorgimenti e i pericoli di un transito clandestino. Cadorna e Leo Valiani, che lo accompagnava, si affidarono alla esperienza di un contrabbandiere che li condusse, senza incidenti, oltre il confine svizzero.

Nella vicina confederazione i due italiani si incontrarono con J. Mac Keffery rappresentante della *Special Force*. Gli Alleati avevano voluto, incontrandosi direttamente con due alti esponenti della Resistenza italiana, conoscere la consistenza e le possibilità di azione del movimento clandestino italiano. Furono dunque numerosi ed importanti gli argomenti discussi dagli inviati del CLNAI con gli Alleati; fra tutti era preminente per la complessità e la vastità degli interessi in gioco, quello della salvaguardia degli impianti industriali italiani dalla distruzione che ne avrebbero potuto fare i tedeschi all'atto della ormai inevitabile ritirata. Su questo argomento il CLNAI, unanimemente deciso a condurre la lotta con la massima intransigenza, non intendeva aprire nessuna trattativa con i tedeschi. Cadorna espresse quindi il parere che toccasse agli Alleati, dove lo credessero, discutere con i tedeschi, l'importante questione.

Da Berna, Cadorna e Valiani passarono a Ginevra e quindi ad Annemasse e poi a Lione dove con altri rappresentanti inglesi discussero argomenti relativi alla lotta di liberazione in Italia. Oggetto delle conversazioni furono la questione del Comando del C.V.L., la situazione sulla frontiera orientale, quella dei partigiani italiani della Valle d'Aosta divallati in Francia ed ancora quella della difesa degli impianti industriali italiani. Dopo una permanenza di tre giorni in Francia, Cadorna e Valiani ritornarono a Berna per un sollecito rientro in Italia, ma furono trattenuti dagli anglo-americani i quali sostenevano che i due italiani se rientravano sarebbero stati sicuramente catturati perché, secondo loro informazioni, erano stati bene individuati. Alla fine Valiani riuscì a ripartire mentre Cadorna, rimasto a Berna, ebbe modo di incontrarsi con Parri, recentemente liberato dalla prigionia tedesca e trasferito in Svizzera. Finalmente anche Cadorna poté lasciare Berna, ma non per rientrare a Milano. Il 27 marzo era infatti arrivato improvvisamente l'ordine che Parri e Cadorna si trasferissero presso il Quartier Generale Alleato a Caserta per incontrarsi con quegli alti esponenti militari. Essi passarono dalla Svizzera in Francia e di qui, in volo, giunsero a Caserta. Dopo qualche giorno, Parri e Cadorna furono ricevuti dal Comandante in Capo, Maresciallo Alexander, il quale volle essere minutamente informato sulla situazione nel Nord e sullo svolgimento della guerra partigiana. Da Caserta i due italiani passarono a Siena, dove era il quartier generale dell'*Office Strategic Service*, l'organizzazio-

ne americana che aveva predisposto il trasferimento di Parri e di Cadorna nell'Italia liberata. Da Siena i rappresentanti della Resistenza italiana andarono a Firenze, dove aveva sede il Comando del 15° Gruppo di Armate. Anche in questa sede gli italiani ebbero colloqui sulla salvaguardia degli impianti industriali italiani, sul trattamento ai partigiani dopo la conclusione del conflitto e sulla situazione della Valle d'Aosta, dove sarebbero dovuti entrare reparti militari francesi per operare contro le forze tedesche ivi stanziate. Su questo importante e spinoso problema ebbero anche colloqui con esponenti della *Special Force*, che evidentemente non voleva lasciare ai soli americani il monopolio del viaggio e degli incontri di Parri e di Cadorna.

Il rientro di questi dal Sud non fu così tempestivo come i due uomini avrebbero desiderato; soltanto il 19 aprile Cadorna poté riguadagnare Milano, attraverso altre soste in Francia e in Svizzera; Parri alcuni giorni più tardi. La missione al Sud aveva suscitato e lasciato negli ambienti anglo-americani una viva simpatia per gli italiani e questo fu certamente un risultato positivo.

Cadorna rientrava in Italia quando la situazione dei nazi-fascisti stava precipitando. Il Comandante del C.V.L. riprese contatto con l'organizzazione clandestina per preparare il Comando generale e le formazioni partigiane all'ultima fase, quella insurrezionale, della lotta per la libertà, sulla base di disposizioni già emanate e che avrebbero dovuto essere adattate alle singole situazioni. Questi preparativi per l'ultima battaglia assorbirono ormai tutto il tempo del Comandante e dei componenti del Comando generale. Incontri, riunioni, colloqui in un clima di frenetica attività, ma sempre con il più scrupoloso rispetto delle norme della clandestinità perché, anche se vicine alla fine, le varie polizie tedesche e fasciste erano sempre attive e pericolose.

Si avvicinava il grande giorno della liberazione. Sotto la pressione dell'offensiva alleata, iniziata il 9 aprile, le difese germaniche della «linea gotica» cedettero rapidamente e l'Emilia venne gradualmente liberata con il concorso attivo delle forze partigiane; in parecchie città l'insurrezione partigiana riuscì a precedere l'arrivo delle forze anglo-americane. Anche i fascisti si persuasero che fosse giunta l'ora della resa dei conti e Mussolini cercò di avviare trattative di resa con la Resistenza, per mezzo del Cardinale di Milano, Schuster. Si ebbe così lo storico incontro del 25 aprile 1945 nell'Arcivescovado di Milano fra i rappresentanti del CLNAI e Cadorna, da una parte, e Mussolini, Graziani ed altri gerarchi dall'altra. L'incontro fra questi uomini che rappresentavano non solo due parti in guerra, ma due concezioni del mondo, avvenne alle ore 18 di quel giorno. Cadorna, nelle sue memorie ricorda l'avvenimento con sobria precisione, ma fu avvenimento tale che vuole essere ricordato, anche in questa sede, sia pure in succinto. Mussolini, come è noto, si rivolse a Cadorna chiedendogli quali fossero le condizioni di resa, ma il Gene-

rale gli rispose che, trattandosi di argomento politico, la risposta doveva venire dall'autorità politica, ossia dal CLNAI, a nome del quale parlò l'avv. Marazza, offrendo solo la resa senza condizioni. Il Maresciallo Graziani intervenne dicendo che non si doveva trattare la resa all'insaputa dei tedeschi ma gli fu obbiettato che gli stessi tedeschi, e da tempo, stavano trattando la resa con gli Alleati, offrendosi, tra l'altro, di disarmare le formazioni fasciste. Mussolini chiese tempo per consultarsi con i tedeschi, riservandosi di dare una risposta entro le ore 20 e se ne andò con gli altri gerarchi. Come si sa, Mussolini non volle riprendere le trattative e partì da Milano, verso il suo destino. L'insurrezione era ormai imminente e il Comando generale del C.V.L. si preparava a guidarla dalla sua sede posta in un convento di corso Magenta.

L'ordine per l'insurrezione generale venne dato dal CLNAI all'alba del 26 aprile e il segnale fu un proclama del Generale Cadorna trasmesso dalla radio, mentre il CLNAI assumeva tutti i poteri di amministrazione e di governo e le maggiori forze partigiane si radunavano ed iniziavano le azioni previste dai vari piani operativi generali e locali, per l'occupazione dei capoluoghi e per debellare le resistenze dei tedeschi e delle milizie fasciste. Il comando generale uscì dalla clandestinità trasferendosi nel pomeriggio del 26 aprile in corso Monforte nel palazzo della Prefettura, occupato da reparti della Guardia di Finanza, da lungo tempo collegata con la Resistenza.

Furono giornate di grande entusiasmo, ma anche di grande attività e responsabilità. La mattina del 27 aprile, il Comando generale, dal palazzo della Prefettura si portò nella sede tradizionale dei comandi militari milanesi in via Brera e qui prese a funzionare completandosi gradualmente con personale uscito dal carcere e dalla clandestinità. La situazione era tutt'altro che tranquilla, perché vi erano ancora in Milano forti contigenti di truppe tedesche, raccolte in sei zone fortificate, che non intendevano arrendersi se non dietro un ordine del gen. Wolf, comandante di tutte le truppe tedesche dietro il fronte, il quale cercava a sua volta di concludere in Svizzera le lunghe trattative per arrendersi agli Alleati. Né le forze partigiane in Milano erano tali da poter consentire un attacco, con qualche speranza di successo, ai nuclei tedeschi. Secondo i piani predisposti, in Milano dovevano affluire importanti formazioni partigiane della Valsesia, dell'Ossola e dell'Oltrepò Pavese. Giunsero per prime il 26 aprile le Brigate dell'Oltrepò Pavese, comandate dal Capitano Italo Pietra e quelle della Val Toce di Rino Pacchetti, entrambe molto ordinate e bene equipaggiate; seguirono tra il 27 e il 28 le altre Divisioni rimaste attardate dalle colonne tedesche in ripiegamento. Fu così possibile debellare rapidamente le resistenze dei reparti fascisti.

Anche attorno a Milano la situazione era resa difficile dalle numerose truppe tedesche in transito o tuttora stazionanti, ancora tutte armate di artiglierie e di carri armati. Le intenzioni di questi reparti non erano ben chiare;

potevano anche tentare un gesto disperato su Milano o abbandonarsi a saccheggi e rapine nei centri attraversati. Per controllare queste forze giungevano continuamente al Comando generale richieste di aiuto; nonostante la esiguità dei reparti a disposizione in definitiva si riuscì a sbarrare ai tedeschi la via di Milano. Mentre Cadorna era impegnato con i suoi collaboratori a fare l'impossibile per bloccare un eventuale ritorno offensivo dei tedeschi, fu chiamato a dare esecuzione all'ordine emesso dal CLNAI di giustiziare Mussolini, catturato nelle note circostanze. A quest'ordine ed alla responsabilità che ne derivava, Cadorna non intese né allora né poi sottrarsi, come dice chiaramente nel suo libro di memorie.

Per accelerare le trattative di resa e per dare un salutare esempio ai tedeschi, Cadorna ordinò l'assalto ad alcuni edifici fortificati ancora occupati dai germanici e questi, contrariamente agli ordini ricevuti, si arresero alla intimazione partita dai comandanti partigiani. Anche i vari reparti e colonne tedeschi in movimento si arrendevano ai partigiani, ai primi reparti corazzati anglo-americani ed anche a semplici ufficiali alleati in missione. Assai difficile si presentava la situazione dell'ordine pubblico in quella situazione di grave carenza di regolari forze di polizia e di una magistratura operante. Ma, passata la confusione e la violenza dei primi momenti, prevalsero il buon senso, la moderazione delle popolazioni e l'azione persuasiva di Cadorna.

Anche a Milano giunsero finalmente le truppe americane e il 30 aprile fecero il loro ingresso in una città dove era ormai tornato l'ordine e dove i servizi pubblici funzionavano regolarmente.

Gli Alleati, secondo gli accordi stipulati in precedenza, volevano che fosse celermente avviata la smobilitazione dei partigiani e la consegna delle armi, provvedimenti di non facile attuazione e destinati a suscitare avversione e malumori fra i partigiani, fra i quali il Comandante generale dovette fare opera di persuasione affinché venisse ottemperata una disposizione cui gli Alleati non a torto annettevano grande importanza.

In attesa che si compisse questa importante e complessa operazione, le forze partigiane furono protagoniste di una solenne cerimonia svoltasi a Milano il 6 maggio 1945. Da Porta Vittoria, per corso Venezia, piazza della Scala, piazza del Duomo, via Dante, il corteo dei partigiani giunse e si ammassò in largo Cairoli. Vi erano rappresentate tutte le formazioni, autonomi, garibaldini, democristiani, tutti con i loro caratteristici e colorati fazzoletti e alla fine questo schieramento si trovò compatto sotto la tribuna eretta per ospitare le autorità alleate ed italiane. Il Comando generale del C.V.L. aveva marciato in testa alla lunga colonna, fra due ali di folla plaudente. Abbiamo tutti visto e rivisto la fotografia di quella storica sfilata: Cadorna, Parri, Longo, Stucchi, Argenton marciavano con legittimo orgoglio alla testa di quelle formazioni di combattenti che rappresentavano tutti coloro che avevano

combattuto e sofferto perché l'Italia potesse finalmente gioire di quella giornata di libertà. Ad attendere i partigiani in largo Cairoli vi era il Gen. Crittenberger, Comandante del IV Corpo d'Armata americano, con tutto il suo Stato Maggiore; una compagnia di fanteria americana rendeva gli onori. La Bandiera tricolore del C.V.L., che rappresentava tutti i partigiani di tutte le formazioni ed anche tutti coloro che non avevano ceduto alle violenze materiali e morali dell'illegale Governo fascista repubblicano, che rappresentava, in una parola, gli italiani che avevano creduto nella rinascita democratica della Patria, venne decorata di medaglia d'oro al valor militare. Alfiere della Bandiera, nel momento in cui riceveva l'altissima decorazione, era Raffaele Cadorna, il Comandante voluto dai partigiani, colui che nella sua intemerata coscienza di cittadino e di soldato esprimeva un patriottismo sincero, alacre, operante. In quel Cadorna che reggeva la Bandiera del C.V.L. si riassumeva un secolo di storia italiana. Dalla liberazione di Roma, il 20 settembre del 1870, che concluse il Risorgimento e fu guidata da un altro Raffaele Cadorna, alla liberazione dell'Italia dall'occupazione straniera e dalla tirannide domestica, ove ancora un Raffaele Cadorna si vede in prima linea, si dipana una vicenda di storia nazionale che è poi la storia dell'Italia unita. E la continuità ideale di questa storia veniva degnamente simboleggiata nella persona di Raffaele Cadorna, Comandante dei partigiani.

In quella occasione il Generale disse parole di grande saggezza civile e di sincero amore di Patria. Non è il caso di riprodurre qui tutto il discorso riportato nelle pagine del suo libro di memorie, ma non è possibile non ricordarne le parole conclusive:

> Mi inchino infine riverente alla memoria di tutti i martiri della nostra causa. Essi si ricollegano a tutti i caduti delle nostre guerre di indipendenza. Essi vegliano su di noi nei cieli della Patria: vegliano sulla nostra operosa fatica, ammonendo che, compiuta la giustizia, gli italiani si ritrovino fratelli per ricostruire un'Italia più bella, più umana in un'atmosfera di libertà, di tolleranza, di alacre lavoro, di ordinato progresso (96).

Nelle parole di Cadorna riecheggia lo spirito del Risorgimento, delle lotte per la libertà, l'unità e l'indipendenza, lotte che furono ispirate e sostenute da quei grandi principi di libertà e di giustizia che hanno sempre confortato l'Italia nei momenti migliori della sua storia. Le parole di Cadorna recano ancora oggi un grande messaggio che gli italiani devono raccogliere e meditare.

(96) R. Cadorna op. cit. pag. 336.

CAPITOLO VII

CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Negli appunti lasciati dal Gen. Cadorna, sotto la data del 5 maggio 1945, troviamo annotato: «Mi comunicano la mia nomina a Capo di S.M. Ricevo un mondo di fecilitazioni. Non sono entusiasta. Capisco subito che mi prendono come copertura alla paccottiglia romana. Parlo chiaramente con Chatrian: occorre sciogliere l'Esercito dalla base» (97).

Le parole e i giudizi sono severi, ma vanno poste in relazione con le incomprensioni e le difficoltà che Cadorna aveva spesso incontrato presso l'alta gerarchia militare, specialmente durante gli anni del comando a Pinerolo quando non sempre, e lo abbiamo visto, l'attività di Cadorna veniva sorretta dalla autorità centrale. A questo si aggiunga che il comportamento degli alti comandi di Roma nella crisi conseguente all'annuncio dell'armistizio, non era stato tale da generare fiducia in loro specialmente da parte di chi, come Cadorna, aveva avuto subito le idee chiare sul comportamento da adottare e ben decisa la volontà di combattere. L'esperienza poi della guerra partigiana lo aveva messo a contatto con una realtà che gli avea consentito di comprendere come fossero sorte nel Paese nuove concenzioni e nuove esigenze non più conciliabili con vecchi ordinamenti, vecchi istituti e vecchie mentalità, tutta una esigenza di cui non poteva non tenere conto anche l'organizzazione militare.

Anche in questo settore si doveva aprire una pagina nuova, respingendo ogni compromissione con il passato e Cadorna lo aveva capito. La sua nomina a Capo di Stato Maggiore era stata dai più interpretata come il tentativo di legare attraverso una persona di alto prestigio, il vecchio Esercito, o almeno ciò che si poteva salvare di esso, con le forze uscite dalla esperienza della guerra partigiana per costruire un nuovo organismo militare sul quale l'Italia potesse fiduciosamente basare la sua ricostruzione militare.

Ci fu però chi avanzò l'ipotesi che la nomina di Cadorna fosse una ennesima applicazione del noto aforisma «promoveatur ut amoveatur». Che a Roma, si volesse, in altre parole, allontanare dall'Alta Italia un uomo che vi aveva acquistato un altissimo prestigio, tale da potersi efficacemente porre come personaggio di primo piano anche nella vita politica, quasi un De

(97) Appunto manoscritto del Gen. R. Cadorna in data 5 maggio 1945.

Gaulle italiano, se lo avesse voluto. Questo pensiero, tuttavia, non sfiorò mai la mente di Raffaele Cadorna. Contrario per educazione e per abito mentale alla figura del militare politicante non aveva mai pensato di fare del Comando del C.V.L. un trampolino di lancio per affermarsi nella vita politica. Senza gioire, ma con disciplina, accettò l'ufficio assegnatogli ed assunse la carica il 4 luglio 1945, accingendosi alla difficile sua opera. A confortarlo e ad ispirarlo stava nel palazzo dello Stato Maggiore la grande ombra del Padre, che la stessa carica aveva retto in momenti altrettanto difficili della storia nazionale.

Nell'iniziare il suo compito, Cadorna indirizzò all'Esercito un significativo ordine del giorno, ispirato al concetto di doversi rinvigorire, attraverso i nuovi apporti della guerra di Liberazione, il vecchio ceppo dell'esercito nazionale:

> Nell'assumere la carica di Capo di Stato Maggiore il mio pensiero commosso va ai Caduti, ai prigionieri, ai combattenti, a tutti quelli che nel nome della Patria ed a tutela dell'onore militare hanno lottato e sofferto.
>
> Saluto con animo particolarmente grato i combattenti della Guerra di Liberazione, soldati e patrioti che non hanno mai disperato della Patria crocifissa ma non spenta.
>
> Il sangue in comune versato, riallacciando le tradizioni dei combattenti del Carso, del Grappa e del Piave all'epopea della guerra partigiana, rappresenta il lievito della resurrezione. Ed a questa resurrezione io mi dedicherò con fede incrollabile, sicuro di trovare nelle file del vecchio Esercito, rinsanguato dalla nuova linfa dei patrioti, gli elementi che hanno la mia stessa fede.
>
> Ad essi io chiedo silenzioso raccoglimento, serietà di propositi e spirito di abnegazione.
> La fiamma vivida dell'amor di Patria illuminerà il nostro cammino.
> Viva l'Italia (98).

L'Esercito che il Gen. Cadorna si trovava a guidare era l'esercito dell'Italia sconfitta, quell'Esercito che fu detto «di transizione» fra il regime armistiziale e quello che avrebbe stabilito il trattato di pace. Era un Esercito con un carico di problemi e di difficoltà che parevano rendere neppur pensabile la ricostruzione di un organismo militare moderno e funzionante.

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 avevano squassato dalle fondamenta le Forze Armate italiane e l'Esercito era stato particolarmente colpito perché era venuto a trovarsi all'improvviso a contatto con i tedeschi, senza una adeguata preparazione materiale e morale; la guerra poi aveva ristagnato per due anni in Italia e il dissolvimento era stato completo. La catastrofe appariva irreparabile perché al materiale disfacimento dei reparti si era unito lo sbandamento degli animi e il crollo di ogni senso di attaccamento all'istituzione militare. Ma, come si sa, la ripresa fu avviata, fino alla costituzione del

(98) Documento ufficiale.

Corpo Italiano di Liberazione e poi dei Gruppi di Combattimento: «Legnano», «Folgore», «Friuli», «Cremona», «Mantova», cui si aggiunsero in seguito altri reparti minori.

Conclusa la guerra anche per l'Esercito fu avviata l'opera di ricostruzione, pur negli angusti limiti concessi dalle possibilità finanziarie e nell'ambito del controllo esercitato dai vincitori. Bisognava cominciare proprio dal nulla, dalle rovine di una guerra perduta.

Il nucleo attorno al quale fu avviata la ricostruzione furono i cinque Gruppi di Combattimento, trasformati in Divisioni di fanteria. Esistevano anche tre Brigate e dieci Reggimenti di fanteria, variamente distribuiti sul territorio nazionale, con compiti essenzialmente territoriali. Il materiale di equipaggiamento e di armamento proveniva esclusivamente dagli Alleati; era nella quasi totalità logoro, o di modello superato, in quantità limitata, appena sufficiente per i pochi reparti costituiti; quasi inesistenti le scorte. Le caserme erano in gran parte distrutte o destinate ad altri usi, come il ricovero di sfollati e senza tetto. Il patrimonio immobiliare dell'Esercito prima della guerra era di circa 1.100 caserme; il 20% andò distrutto durante la guerra, 450 caserme furono cedute ad enti vari e di quelle rimaste molte non erano più rispondenti alle esigenze di una moderna vita militare.

L'organizzazione dell'addestramento era pressoché inesistente; il reclutamento era interrotto da tre anni e inesistenti o inattuabili le disposizioni per attuarlo; vietato ogni provvedimento per la mobilitazione. Soprattutto grave era la crisi morale ed era necessaria una energica azione per un recupero spirituale, senza il quale sarebbe compromessa la stessa ricostruzione materiale. Il rinnovamento delle strutture e dei mezzi, infatti, ben povera ed inutile cosa sarebbe stata se nuovi criteri, nuove mentalità, nuovi metodi non avessero presieduto alla ricostruzione dell'Esercito. La prova della guerra era stata molto dura ed aveva messo in luce lacune e debolezze ed insufficenze non solo tecniche e non tutte imputabili al malgoverno della cosa pubblica da parte del regime fascista.

Alla rigenerazione spirituale ed al rigore morale era particolarmente sensibile il Gen. Cadorna, ben convinto, e non a torto, che la fermezza del carattere e la onestà delle azioni fossero patrimonio prezioso dell'uomo e del soldato.

Egli espresse i criteri direttivi della sua attività in una pagina che avrebbe dovuto costituire il testo di un discorso, poi non pronunciato. È un documento di grande importanza nel quale il Capo di Stato Maggiore analizza con estrema severità la situazione dell'Esercito, nonché le cause prossime e remote della sconfitta. Innanzi tutto egli esortava a:

«guardare l'avvenire con fiducia; non attardarsi cioè fra le rovine e i rimpianti ma sviscerare nel quadro generale certamente non roseo, quelli che sono ancora elementi positivi re-

sidui e le nuove forze palesi che possono essere utilizzate per la ricostruzione dell'Esercito.

In secondo luogo bisogna rinunciare alla facile retorica autoesaltativa dei tempi passati; occorre affondare il bisturi nella piaga ed individuare gli errori e le colpe singole e collettive che hanno trascinato l'Esercito così in basso nella considerazione degli italiani. Quando io pronunzio brutalmente queste parole non intendo misconoscere quel tanto che l'Esercito seppe fare in questa guerra per salvare l'onore militare là dove non si poteva vincere; episodi di sfortunato valore emersero attraverso le tragiche vicende d'Albania e della Russia, così come l'ottimo comportamento della 1ª Armata in Tunisia colorì di epica luce il crepuscolo delle sfortunate campagne africane e l'abbandono delle nostre colonie.

A tutti quelli che, vittime conscie o ignare di una politica assurda e di una impreparazione cronica, caddero combattendo, ai prigionieri di guerra ed agli internati che nella lugubre vita dei campi seppero salvare la dignità dell'uniforme, vada il mio omaggio riverente.

Ciò premesso è necessario dire che per indirizzarci su di una nuova via è d'uopo riconoscere quali sulla vecchia via furono i passi sbagliati. Ed è inutile riconoscere le manchevolezze degli organi secondari e periferici se prima non individuiamo le deficenze degli organismi propulsivi: il cuore e il cervello».

Occorre dire chiaramente che alla preparazione militare nell'intervallo di 23 anni intercorso fra le due guerre ed alla condotta della guerra non presiedette né una personalità morale, intendo dire un uomo di carattere, né una chiara competenza; occorre dire che nei gradi più elevati furono troppo frequenti le deficenze di carattere, di spirito militare, di capacità professionale perché non corra a noi l'obbligo di ricercare le cause, oltreché nella nefasta influenza del regime politico, anche nel reclutamento nell'educazione e nell'addestramento dei nostri alti comandi.

Ma posto che le leggi di avanzamento del nostro Esercito mettono gli ufficiali di Stato Maggiore nelle condizioni di monopolio dei più elevati comandi, è ad essi che si rivolgono anzitutto queste mie osservazioni. Ad essi deve essere attribuita:

— una esagerata ambizione di raccogliere gradi ed onori, molto spesso con sistemi acrobatici di arrembaggio ed assenza di qualsiasi scrupolo;

— assenza di orgoglio di comando e per contro diffusa tendenza a schivare le responsabilità, se non i rischi, e una spiccata tendenza nel «mettersi a posto»;

— una chiara incompetenza tecnica. Sono sulla bocca di tutti i nomi di alti comandanti che, nella loro carriera maturata nelle intendenze od in altri uffici non operativi, non avevano comandato un reparto fra il plotone e la divisione e che poi nel dirigere l'addestramento dei dipendenti si manifestano digiuni di ogni cognizione e di ogni esperienza. Ne conseguiva che per mancanza di una guida competente, anche gli ufficiali dello SM si dimostrassero inetti, ostili fra di loro e coi relativi uffici del Ministero. Solo così si possono spiegare alcune stupefacenti credenze: l'aver creduto che un esercito moderno possa essere addestrato senza prender cura degli istruttori e senza campi d'istruzione; che si potesse sparar bene e condur bene il motomezzo senza esercizio; che bastasse raccozzar elementi eterogenei per avere dei reparti capaci di entrare in combattimento. È così che gli organici europei vennero adattati come abiti belli e fatti alle lande russe ed al deserto africano e così via, come io potrei largamente documentare attraverso i rapporti che, quale Comandante di una importante Scuola di motorizzazione, ebbi con lo SM.

Le stesse tendenze potevano riscontrarsi anche nell'esercito '15-'18. Si deve alla mano ferma del Comandante ed alla severa selezione operata nei gradi più elevati, se le conseguenze furono meno perniciose.

Oggi, se si vuol tentare di ricostruire un esercito, anche piccolo ma su solide basi, occorre anzitutto ricostruire la mentalità degli ufficiali richiamandoli al senso della disciplina, del dovere e del sacrificio, a quelle vecchie tradizioni militari per le quali in tempo di pace è

anzitutto un educatore ed un animatore dei suoi soldati e in tempo di guerra è il condottiero capace di guidarli al successo, ma anche di dividerne l'estremo sacrificio se le leggi dell'onore lo richiedono. Sino a quando in questo Paese saranno apprezzati e seguiti i furbi, anziché i diritti e gli onesti, da non confondersi con gli indisciplinati e i piantagrane, noi non avremo un Esercito degno di questo nome.

In secondo luogo occorre rivedere i nostri metodi addestrativi o, per meglio dire, crearne dei nuovi. È necessario creare dei centri di studio ove la *nostra* esperienza di guerra venga profondamente sviscerata sino a trarne dei chiari insegnamenti che saranno poi applicati da esperti istruttori in centri di addestramento provvisti dei necessari impianti. Fare cioè il rovescio di quanto fu operato nel ventennio decorso allorquando della esperienza di guerra si fece solo motivo per letteratura da dilettanti, a base apologetica o di polemiche personali e si preferì bandire accademicamente la guerra di rapida decisione di un esercito privo di mezzi e della preparazione adeguati.

Rinnovare completamente l'Esercito è una necessità fondamentale dell'interesse del Paese. Il prestigio del vecchio Esercito è talmente decaduto, e qui mi faccio eco in particolare dei sentimenti diffusi in Alta Italia, che anche le pagine non ingloriose delle ultime campagne vengono oscurate dal ricordo dell'8 settembre. È certo un fenomeno di giustizia sommaria a formulare il quale concorre il fondamentale antimilitarismo del popolo italiano e in generale le colpe dagli italiani addossate oltre misura sulle povere spalle dell'Esercito ed in particolare degli ufficiali di grado elevato. Il giudizio negativo oggi pronunciato dall'opinione pubblica è certo suscettibile di essere parzialmente rettificato, ma ora conviene tenerne il debito conto.

Noi ufficiali che abbiamo preso parte alla campagna di liberazione del Nord Italia sappiamo di essere stati valutati ed apprezzati secondo il nostro reale valore: gli elementi politici più accesamente contrari alle nostre istituzioni militari hanno lealmente riconosciuto l'opera di ufficiali diritti, onesti, professionalmente capaci.

Purtroppo la razza di questi ufficiali è stata sempre oltremodo scarsa; la massa che non ha tradito è stata assente, se pur non ha cercato nel compromesso una scusante alla propria pavidità.

Bisogna avere il coraggio di dire che l'Esercito non è un ospizio di carità, che il tipo di ufficiale impiegatizio, fatalista, pavido di fronte al superiore, indifferente se pure non disonesto nei confronti dell'inferiore, al pari dell'ambizioso senza scrupoli, ha finalmente da scomparire. A questa opera dedicherò la mia attività con inflessibile energia, sempre pronto a cedere disciplinatamente l'incarico ad altri reputato di me più adatto. Lo S.M. italiano, la cui opera ho dianzi analizzato, è ricco di elementi individualmente capaci di essere veramente di esempio ai quadri del risorgente Esercito; io sono sicuro che, se permarrò in questa carica, saprò legarli al mio modo di pensare ed alla mia opera, così come costantemente mi accadde nei precedenti comandi. È con questa certezza che oggi saluto cordialmente i miei collaboratori (99).

Si tratta di un documento molto severo che nulla concede a commiserazioni o ad indulgenze, nel quale sono chiaramente poste in evidenza lacune vecchie e nuove dell'organismo militare italiano, ma dal quale risulta anche una forte volontà di rinnovamento attraverso un lavoro serio ed onesto, illuminato da un'alta concezione morale del mestiere delle armi. Questa era più

(99) R. Cadorna, op. cit. pag. 65

che mai necessaria in un momento in cui sull'Esercito piovevano da tutte le parti critiche a volte giuste a volte assai meno.

Cadorna era giustamente persuaso che l'efficenza di un esercito derivasse da quella dei suoi quadri e pertanto promosse la creazione di istituti per la preparazione di ufficiali e sottoufficiali delle varie armi, corpi e specialità. Fu riaperta anche l'Accademia Militare per la preparazione degli ufficiali in servizio permanente effettivo. La riapertura dell'Accademia fu un atto di coraggio e di fede perché i lutti, le distruzioni, le conseguenze morali della sconfitta potevano far temere che l'Istituto sarebbe stato disertato dalle nuove leve, ma ciò non avvenne. Il reclutamento degli ufficiali effettivi venne però radicalmente innovato perché Cadorna volle fossero unificati i due Istituti che tradizionalmente preparavano gli ufficiali, l'Accademia di Torino e l'Accademia di Modena. Nella sua lunga e varia carriera militare il Gen. Cadorna aveva notato come elemento fondamentale del successo in guerra fosse la fattiva collaborazione fra le varie armi, soprattutto tra la fanteria e l'artiglieria. Anche la seconda guerra mondiale aveva fatto sentire, forse più che in passato, la necessità di una stretta cooperazione delle diverse armi in campo tattico. L'impiego delle unità corazzate aveva profondamente cambiato gli aspetti del combattimento e la fanteria, tradizionale protagonista delle battaglie, aveva visto altre armi affiancarsile con pari importanza nella conduzione dello scontro. Artiglierie schierate in profondità, si erano viste improvvisamente attaccate dai mezzi corazzati; il larghissimo impiego delle mine aveva portato i genieri in linea come i fanti; gli autieri con la motorizzazione delle unità si erano trovati spesso a fianco dei reparti combattenti. La decisione finale della battaglia si era pertanto potuta trovare solo attraverso l'impiego coordinato di varie componenti. Una totale cooperazione doveva sostituirsi alle tradizionali autonomie (quando non erano rivalità) una cooperazione esercitata conoscendo le reciproche esigenze e possibilità.

L'unificazione degli Istituti di reclutamento degli ufficiali era stata proposta fin dal lontano 1894 dal Capitano di Stato Maggiore Degli Oddi e ripresa successivamente nel 1899 dal Gen. De Rado, ma ci volle l'esperienza della seconda guerra mondiale per far comprendere la ormai indilazionabile necessità di accumunare la preparazione di base dei quadri di tutte le armi. Cadorna, sempre convinto che l'alta professionalità dei quadri fosse la condizione indispensabile per la ricostruzione dell'Esercito siccome organismo solido ed efficente, fu l'autore di questa fondamentale riforma. Egli volle che l'istruzione dei futuri ufficiali fosse tale da rendere ciascuno di essi conoscitore delle modalità di impiego delle diverse armi e della necessità della loro cooperazione.

Fu una riforma veramente nuova per l'Esercito italiano i cui quadri, oltre a svariate altre cause di discordia, conoscevano anche quella originata dal-

la rivalità fra le Armi così dette «dotte» (artiglieria e genio) e quelle che tali non erano ritenute, cioè fanteria e cavalleria.

La riforma del sistema di reclutamento degli ufficiali, ispirata anche al concetto di ottenere il massimo rendimento dalle strutture militari allora disponibili, fu un aspetto della concezione cadorniana dell'Esercito italiano futuro: un Esercito piccolo, bene inquadrato, efficente nei mezzi, fondato su basi anche spirituali completamente nuove. Questo suo pensiero espresse chiaramente nella seduta del Consiglio di Difesa del 23 agosto 1945, quando, discutendosi dell'Esercito e dei suoi compiti, Cadorna disse:

> Allorché l'Italia nella Triplice Alleanza ebbe posizione di Grande Potenza, le fu posto il carico di 12 Corpi d'Armata, ma in realtà non ebbe mai i mezzi per tenerli decorosamente. L'Esercito fu così la cenerentola della nazione: mal pagato e peggio equipaggiato. Oggi la situazione deve essere radicalmente rovesciata. L'Esercito deve *soprastare* nella misura compatibile con le possibilità del nostro bilancio, ad un minimo di impianti scuola per fornire gli istruttori ed i prototipi per la costruzione in serie. Il massimo concesso dagli alleati lo raggiungeremo se le finanze lo consentiranno. (100)

La trasformazione dell'Esercito in un organismo di ridotte dimensioni ma di elevata efficenza, era un problema di cui doveva essere investita evidentemente l'autorità politica, vale a dire il Ministro della Guerra. A questi, che era Stefano Jacini, il Gen. Cadorna diresse un pro-memoria nel quale tra l'altro diceva:

> Occorre avere una visione: Esercito di qualità ed essere disposti a ridurre fino all'estremo pur di applicare il concetto di qualità a ciò che oggi è essenziale: scelta e addestramento dei quadri, i quali per avere prestigio devono essere messi in condizioni materiali tollerabili (101).

In un altro documento sullo stesso argomento e diretto alla stessa autorità Cadorna esprimeva ancora il suo pensiero sull'argomento in questi termini:

> Determinazioni delle possibilità del Tesoro nei riguardi delle Forze Armate e conseguentemente dei compiti che la politica estera può affidare all'Esercito. È ovvio che la *base finanziaria* è indispensabile se si vuole che un determinato ordinamento corrisponda agli scopi prefissi. Altrimenti si rinnoverà il fatale errore del passato, la discordanza fra obbiettivi e mezzi per raggiungerli. A questo proposito è da notare che alcune delle spese per l'Esercito, quelle per il personale e l'addestramento, non possono essere dilazionate senza generare un organismo la cui debolezza si ripercuoterà irrimediabilmente per decenni.
>
> Smobilitazione del vecchio Esercito. Occorre eliminare organi non più rispondenti alla nuova struttura. L'Esercito non può essere un ufficio assistenziale; si deve pertanto sollecitamente procedere alla selezione-riduzione dei quadri, liquidazione degli uffici e stabilimenti

(100) R. Cadorna, op. cit. pag. 66.
(101) R. Cadorna, op. cit. pag. 67.

vari resi non più necessari. I quali, se per motivi politici devono provvisoriamente restare in vita, non devono gravare sul bilancio ordinario dell'Esercito.

Conseguentemente ai criteri sopraesposti il nuovo Esercito dovrà essere di *qualità* anziché di quantità, partendo dal punto di vista che l'organismo militare è capace di rendere solo se convenientemente tenuto. Meglio un nucleo ristretto ma vitale e suscettibile in un lontano domani di ampliamento, che una massa di malcontenti malamente inquadrati ed equipaggiati (102).

La qualità era l'elemento che Cadorna riteneva dovesse essere fondamentale per il nuovo Esercito italiano, quella qualità che, in termini militari, significa addestramento intensivo e razionale. Fu così che, fra il dicembre del 1945 e la primavera del 1946, mentre era realizzato un ordinamento territoriale con la creazione di undici Comandi Territoriali, si creava anche una organizzazione addestrativa con altrettanti Centri Addestramento Reclute (C.A.R.). Questi Centri introducevano nell'Esercito un sistema del tutto nuovo perché sottraevano ai reparti di impiego il pesante compito di istruire il soldato appena giunto alle armi e consentiva una precisa unità di indirizzo ed il conseguimento di un livello di preparazione uguale per tutti.

La personalità di Cadorna era così ricca di prestigio anche al di fuori dell'ambiente militare che ad un certo momento fu pensato anche a lui come possibile Presidente del Consiglio dei Ministri. Come è noto, il Gabinetto Parri, insediatosi nel luglio del 1945, nel novembre dello stesso anno entrava in crisi. Come si sa, questa crisi fu originata da un irrigidimento del partito liberale (ma non tutto perché specialmente al Nord vi erano oppositori a questa intransigenza) contro l'indirizzo governativo del Presidente Parri. Questi non ritenne di dover subito rimettere il mandato, ma quando i ministri liberali il 22 novembre inviarono al Presidente del Consiglio le loro dimissioni, la crisi non era più evitabile perché al Presidente veniva a mancare la unanimità dei consensi dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale che lo avevano designato alla direzione del Governo. Le dimissioni dell'intero Gabinetto furono così presentate al Luogotenente il 24 successivo. La crisi fu lunga. Saltarono varie candidature, fra cui quella di Vittorio Emanuele Orlando e la nomina di un nuovo Presidente pareva non potesse avvenire date le contrastanti aspirazioni e le inconciliabili posizioni dei vari partiti e rappresentanti politici. Sembra che a questo punto si profilasse la possibilità di incaricare Cadorna della formazione di un nuovo Governo. È un elemento completamente nuovo, inedito di cui non troviamo notizia in nessuna delle molte opere, memorialistiche e non, dedicate alla storia di quegli anni tormentati. Di questa possibilità vi è traccia, soltanto, che si sappia, nelle annotazioni lasciate dal

(102) R. Cadorna, op. cit. pag. 68-69.

Generale. Alla data del 28 dicembre 1945 egli scriveva:

Siamo in piena crisi di Governo. Oggi a passeggio incontro il Gen. Infante il quale mi ferma per chiedermi a bruciapelo se sarei soddisfatto di fare... il Ministro dell'Interno! Gli domando se non è impazzito ed aggiungo che non ho nessuna voglia di ficcarmi nella politica per andare a picco fra qualche mese...

Rientro a casa e vi trovo il Ten. Col. Beolchini. Gli hanno telefonato da Milano che il CLNAI, riunitosi in seduta, avrebbe proposto una soluzione alla crisi: Presidenza al sottoscritto contornato da sei angeli custodi nelle persone dei segretari di partito in veste di ministri senza portafogli; inoltre 12 ministri tecnici alla testa dei dicasteri. Avrebbero telefonato in questo senso a Morandi. Di bene in meglio!

Sabato 1 dicembre '45

Nel pomeriggio ricevimento all'ambasciata d'Inghilterra. Incontro Infante che mi fa nuovamente cenno dell'ipotesi che io assuma il Ministero dell'Interno. «È una soluzione», dice lui. Poco dopo incontro l'Amm. Stone il quale mi dice a freddo: «Lei potrebbe fare il Ministro dell'Interno».

4 dicembre

Sono chiamato da Infante a casa sua.

Mi accenna agli sviluppi della crisi. Se cade il mandato De Gasperi non restano che due soluzioni: un Ministero qualunque presieduto da Ruini, evidentemente di brevissima durata; un Ministero di affari presieduto da De Courten o da me [...] (103).

La candidatura Cadorna non ebbe seguito ma è interessante e sintomatico che sia stata posta. Il CLNAI evidentemente voleva mantenere, attraverso la persona di Cadorna, alla direzione del Paese le forze che avevano fatta la resistenza armata e in questo senso la presenza dell'ex-Comandante del C.V.L. alla testa del Governo avrebbe avuto un significato che andava al di là dell'omaggio alla persona. Sarebbe stata una soluzione straordinaria, forse, ma che certamente avrebbe consentito, dopo il fallimento di Parri, di non estromettere completamente le forze antifasciste del Nord dalla direzione del Paese. L'equilibrio, la moderazione e l'obbiettività di Cadorna avrebbero, d'altra parte dato, a chi le avesse volute, le più ampie garanzie della più assoluta imparzialità.

La crisi si concluse il 10 dicembre con la formazione del primo Ministero De Gasperi, che fu anche l'ultimo della ormai languente monarchia sabauda. Con il ministero De Gasperi per l'ultima volta i Ministri di un Governo italiano salirono al Quirinale per il giuramento di rito nella mani di un rappresentante della Corona. Anche fortuite circostanze di fatto diedero alla cerimonia il carattere di un rito di altri tempi che stavano, perché storicamente dovevano, scomparendo. I Ministri andarono alla reggia nel tardo pomeriggio di un giorno nel quale la luce elettrica era venuta a mancare e gli uomini del Governo dovettero salire lo scalone reale alla luce dei doppieri portati da-

(103) R. Cadorna, op. cit. pag. 70.

gli staffieri in frack rosso e dai corti pantaloni di velluto azzurro cupo; attraversarono le sale lasciate in penombra dalla incerta luce delle candele, in un silenzio rotto soltanto dal tinnire degli speroni dei Corazzieri nel colpo dell'«attenti».

Gli apparati elettrici fermandosi proprio quel giorno avevano contribuito a far si che quella cerimonia non avesse il consueto carattere burocratico, ma assumesse un aspetto antico, tra il fantastico ed il sopravvissuto.

La ricostruzione materiale dell'Esercito si muoveva certamente fra le difficoltà materiali di ogni genere, ma altri, e forse più ostici, erano gli ostacoli di ordine morale. La caduta del fascismo e la sconfitta avevano messo aspramente in discussione l'istituto monarchico, corresponsabile, con il defunto regime della trista situazione in cui versava il Paese. Questa situazione non poteva non avere ripercussioni anche nell'Esercito e non poteva certo contribuire, con il divampare delle polemiche, a quel sereno raccoglimento indispensabile per poter proficuamente attendere all'opera di ricostruzione. Il momento era dunque per la compagine dell'Esercito tutt'altro che facile. Tradizionalmente legato alla Corona poteva risentire, al centro come alla periferia, di un cambiamento istituzionale che avvenisse in modo traumatico. Occorreva che l'Esercito affrontasse e superasse la crisi istituzionale nel migliore dei modi per non aggiungere una sua scissione, o peggio, ai molti mali che già affliggevano l'Italia. D'altro canto era del pari indispensabile che l'Esercito si mantenesse estraneo e rigorosamente neutrale fra le opposte fazioni, poiché non mancava chi lo avrebbe visto volentieri schierato, più o meno palesemente, a favore della monarchia. Cadorna ebbe nettissima la percezione di tutti questi elementi e con la sua energia e con il suo equilibrio tenne l'Esercito al di fuori della contesa, convinto come era, e come sempre fu, che le Forze Armate sono patrimonio di tutta la nazione e non sostegno di un istituto o di un regime.

Il lealismo del Gen. Cadorna venne bene espresso nell'ordine del giorno che egli rivolse all'Esercito nella imminenza del «referendum» popolare che doveva decidere per il mantenimento della monarchia o per l'instaurazione della repubblica:

> Il prossimo 2 giugno il popolo italiano affluirà alle urne per rispondere al referendum sulla forma istituzionale dello Stato e per eleggere i propri rappresentanti all'Assemblea Costituente. A questo solenne atto di sovranità popolare parteciperete anche voi, cittadini che servite in armi la Patria, esercitando il diritto di voto in piena libertà delle vostre coscienze.
>
> A questo diritto voi associate, come soldati, il privilegio di difendere la libertà di voto di tutti i cittadini, di garantire cioè, al di sopra delle posizioni di parte, la sovrana decisione del popolo contro qualsiasi tentativo violento di sopraffarla, di essere al servizio della Nazione ed in obbedienza al suo Governo, i fedeli tutori dell'ordine e della legalità. Senta ciascuno che a questo privilegio corrisponde un alto e ferreo dovere, il quale non consente incertezze e compromessi, giacché un Paese democratico deve poter fare pieno affidamento su di un eser-

cito apolitico, saldo presidio della libertà delle istituzioni. Ciascuno, dunque, compia liberamente il proprio dovere di cittadino alle urne e sia, nei ranghi, il soldato consapevole della propria nobile missione, disciplinato ed obbediente, pronto, se necessario, ad agire in difesa dell'ordine e della legalità con estrema fermezza. Sappia ciascuno di voi che l'istituto dell'Esercito risponde ad una suprema esigenza di vita e di continuità della Nazione; quale sia per essere quindi l'esito del referendum istituzionale e delle elezioni politiche, ciascuno di voi ha il sacro dovere di rimanere al suo posto in obbedienza alla sovranità popolare e per difenderne le decisioni contro qualsiasi tentativo di sopraffazione.

Il Paese, pur nella accesa passione della contesa elettorale, è consapevole che nella nobiltà della vostra missione e nella forza delle vostre tradizioni è il sicuro presidio delle sue libertà democratiche e vi guarda con fiducia e rispetto.

Forti di tale vostro prestigio, che le Autorità responsabili della Nazione s'impegnano a tutelare con la massima energia, consapevoli del vostro alto dovere, voi risponderete, ne sono certo, a questa fiducia colla prova della più salda disciplina e della più schietta obbedienza, che sarà anche il segno più espressivo della vostra maturità di cittadini (104).

La vasta bibliografia sull'argomento istituzionale, ci esime dal richiamarne partitamente le vicende, ma non si può non ricordare come l'Italia fosse agitata da violente passioni, come circolassero le più fantastiche voci su colpi di forza attribuiti ora all'una ora all'altra delle parti in contesa. Sarebbe stata una gravissima sciagura, da aggiungersi alle già tante che affliggevano il Paese se l'Esercito si fosse schierato a favore di uno degli antagonisti. La neutralità dell'Esercito, quale Cadorna l'aveva enunciata, fu un'alta prova di civismo offerta al Paese in un momento in cui era più che mai necessario per gli italiani ritrovarsi uniti. Ancora una volta l'Esercito italiano, secondo le sue tradizioni, lasciava che si confrontassero le idee nell'agone politico, rivendicando come suo compito insostituibile la tutela della libertà di tutti.

Nei mesi che precedettero il «referendum» istituzionale l'atteggiamento dell'Esercito costituiva una incognita per i partiti dichiaratamente repubblicani. Non era un mistero che la maggioranza degli ufficiali fosse di sentimenti monarchici, e sarebbe stato strano il contrario, e sulla base di ciò, e data anche la preponderanza di elementi militari accanto alla Corona, non mancavano voci e timori di macchinazioni e complotti monarchici orditi dall'alta gerarchia militare cui si attribuiva l'intendimento di voler risolvere con la forza il problema istituzionale in favore del Re. Non tutti potevano sapere che la ferma mano di Cadorna avrebbe tenuto saldamente l'Esercito nella legalità e nel pieno rispetto della volontà della Nazione.

Il principio della assoluta lealtà dell'Esercito verso i risultati della consultazione popolare fu espresso dal Gen. Cadorna anche al Re Umberto nel corso di una udienza avvenuta verso la fine del maggio 1946:

[...] Dico chiaramente che l'Esercito deve rimanere al di fuori della contesa, garante della libertà di tutti gli italiani.

(104) Documento ufficiale.

[...] Il Re assentisce, forse non del tutto persuaso (105).

In analoga occasione Cadorna disse che l'Esercito avrebbe difeso il risultato del «referendum» qualunque fosse stato perché porre l'Esercito al servizio di una parte degli italiani contro l'altra voleva dire innescare un processo di radicalizzazione che avrebbe fatalmente portato alla guerra civile. L'aver voluto, anche contro le sue convinzioni personali, evitare questa altra sciagura all'Italia, resta un merito storico che deve essere pienamente riconosciuto a Raffaele Cadorna.

Occorre dire che, purtroppo, non mancò chi, incapace di comprendere l'esempio di patriottismo e di responsabilità offerto dal Gen. Cadorna, lo accusasse addirittura di «tradimento» per non aver fatto in modo che l'Esercito appoggiasse la monarchia. Il Generale fu indignato ed addolorato da questa offesa che intaccava il suo onore di ufficiale e la sua dignità di cittadino. Solo in considerazione di speciali circostanze, il Capo di Stato Maggiore non chiese soddisfazione dell'ingiurioso apprezzamento. L'episodio sta a dimostrare quanto fossero esacerbate le polemiche e come fosse poco compreso, anche da chi lo avrebbe potuto e dovuto, l'atteggiamento di Cadorna, cui l'amor di Patria e il senso dello stato impedivano di compromettere l'Esercito, che è di tutta la Nazione, in difesa di una istituzione che, proprio perché si sottoponeva al giudizio dei cittadini, non rappresentava più l'unità nazionale, fondamento e giustificazione storica della monarchia.

La crisi del cambiamento istituzionale fu superata in modo che, considerato nella prospettiva storica, possiamo definire tranquillo, ma che allora, per coloro che vissero lo storico momento in posizione di responsabilità, poteva apparire pieno di pericolose incognite.

Di queste preoccupazioni vi è traccia negli appunti lasciati dal Gen. Cadorna. Sono note, come sempre, piuttosto brevi ma assai eloquenti nella loro semplicità. Il 5 giugno del 1946, Cadorna annotava:

[...] Più tardi sono stato al Quirinale ed introdotto dal Re. Gli ho detto che doveva essere orgoglioso del sacrificio fatto per assicurare la pacificazione del Paese, sacrificio tanto più lieve in quanto nessuno poteva rimproverargli di non aver fatto tutto il possibile per rimediare ad una situazione ereditata già compromessa. Ho accennato che se avesse preso le redini due anni prima le cose sarebbero andate altrimenti ed anche del disinteresse degli alleati. Ha risposto: senno di poi... (106)

Sotto la data del 9 giugno troviamo altri ineressanti appunti:

Sono chiamato da Giustino Arpesani alla presidenza per essere presentato al 1° Mini-

(105) R. Cadorna, op. cit. pag. 73.
(106) R. Cadorna, op. cit. pag. 73-74.

stro. Questi mi accenna a voci di un colpo di stato monarchico cui prenderebbero parte elementi dell'Esercito. Domanda la mia opinione.

Rispondo:

a) conosco la situazione solo parzialmente in quanto la parte disciplinare fa capo più al Ministero che a me. Rispondo in pieno dello Stato Maggiore da me dipendente. Ho piena fiducia nella lealtà dei miei colleghi Com.ti Territoriali. Sono ufficiali provati in pace e in guerra: obbediranno al responso *legale* delle urne.

Lo stato d'animo degli ufficiali è vario: sono prevalentemente monarchici, ma scossi per infinite cause e soprattutto dalla indiscriminata campagna condotta contro di loro dai partiti e dalle difficoltà della vita materiale [...]. Io credo che la crisi sarà superata se i partiti che l'hanno provocata sapranno rispettare le tradizioni dell'Esercito che sono patrimonio nazionale. Io ho votato per la monarchia perché le tradizioni della mia famiglia e il mio passato così mi dettavano (*De Gasperi interrompe: È chiaro che con le tradizioni della sua famiglia non avrebbe potuto essere altrimenti*) ma ho cercato in ogni modo di tenermi fuori da qualsiasi discussione politica, fedele solo agli ordini legalmente dati. Un esercito non può distaccarsi dalla legalità. Ma se dovessero essere fatti gesti che offendono l'Esercito nel suo onore e nelle sue tradizioni, come per esempio riammissione di uomini militarmente screditati, non esiterei a dare immediatamente le dimissioni (107).

Come si vede, il Capo di Stato Maggiore mentre assicurava la fedeltà al potere legale sua e dei suoi dipendenti, voleva anche tutelare l'onore e le tradizioni dell'Esercito da ogni possibile attacco; atteggiamento più che comprensibile in un uomo che da quarant'anni vive nell'Esercito e per l'Esercito, al quale aveva dato tutte le risorse della sua intelligenza e del suo carattere.

La crisi istituzionale ebbe il suo culmine nei giorni 10-12 giugno in seguito al conflitto scoppiato fra il Governo e la Corona sulla valutazione da dare alla proclamazione dei risultati del «referendum» fatta dalla Cassazione. Il 12 giugno il Ministro della Guerra, Brosio, chiamò Cadorna e lo informò del conflitto in atto, chiarendogli la propria adesione al punto di vista del Governo. Sotto la stessa data, il Generale annotava:

Mi incarica [il ministro] di fare una ispezione alle Divisioni di fanteria per conoscere la loro impiegabilità da parte del Governo in qualunque circostanza. Esistono in sostanza 2 Capi dello Stato che possono dare ordini alle forze armate: il Re in virtù del giuramento non prosciolto e il Capo del Governo in base al voto popolare del referendum. Accenno alla gravità delle conseguenze per i capi, gli ufficiali e le truppe più o meno fidate a seconda delle regioni. Brosio accenna alla «Cremona» che sarebbe bene nelle mani dei capi.

Più tardi vado da Infante e gli descrivo la situazione. Esprimo il parere che il Re se non trova un accordo provvisorio per accomodare pacificamente la convivenza fa meglio a partire piuttosto che essere causa di guerra civile e cioè di sfasciamento della nazione (108).

La partenza per l'esilio di Umberto di Savoia pose fine alle incertezze drammatiche di quei giorni. L'Esercito aveva superato la non facile prova

(107) R. Cadorna, op. cit. pagg. 74-75.

(108) R. Cadorna, op. cit. pag. 75.

sotto la guida responsabile ed energica di Raffaele Cadorna che ebbe gran parte nell'evitare che la situazione precipitasse verso soluzioni impossibili.

L'Esercito consacrò la sua fedeltà al nuovo assetto istituzionale, giurando fedeltà alla Repubblica il giorno 4 Novembre 1946. La scelta di questa storica data significava il collegamento e la continuità ideale fra l'Esercito vincitore della prima guerra mondiale e quello che faticosamente si stava ricostruendo nella nuova Italia democratica e repubblicana. La crisi istituzionale era stata indubbiamente una difficile prova che il Paese aveva superato dando la dimostrazione di una raggiunta maturità civile. Tuttavia difficili momenti attendevano ancora l'Italia e fra tutti, quelli connessi con l'ardua situazione internazionale. L'Italia era infatti ancora in attesa della sorte che le sarebbe derivata dalla pace con le Potenze vincitrici.

Sul trattato di pace con l'Italia gravavano tristemente le rivendicazioni territoriali della Francia e della Jugoslavia. Già il Presidente del Consiglio Parri e De Gasperi, Ministro degli Esteri, avevano espresso la speranza che la pace con l'Italia non fosse punitiva ma costruttiva. Parri aveva detto di essere perfettamente consapevole che la responsabilità del regime fascista era anche responsabilità «fino ad un certo punto» del popolo italiano, ma fino ad un certo punto «sino a quel punto cioè che divide la giustizia dall'ingiustizia». L'Italia non aveva fatto certamente meno di quanto avessero fatto la Francia e la Jugoslavia per la causa della libertà con il suo movimento di liberazione e perciò nutriva la speranza che la sua dignità sarebbe stata rispettata e non sarebbe stata costretta a firmare una pace disonorevole.

Le clausole territoriali erano quelle che più direttamente interessavano e preoccupavano il Governo e l'opinione pubblica, ma il trattato di pace che i vincitori andavano elaborando avrebbe compreso anche clausole di carattere militare non meno importanti di quelle territoriali, come vedremo.

Lunga e complessa fu la vicenda del nostro trattato di pace. Si iniziò con il Convegno di Potsdam nel luglio del 1945, dove venne istituito quel Consiglio dei Ministri degli Esteri, incaricato di preparare il lavoro preliminare alla redazione dei trattati. La prima sessione del Consiglio iniziò i suoi lavori l'11 settembre 1945 e la preparazione del trattato con l'Italia fu inclusa al primo posto fra i compiti immediati del Consiglio stesso. Poco dopo l'inizio dei lavori, però, i gravi contrasti fra i componenti del Consiglio fecero si che i lavori fossero sospesi il 2 ottobre senza alcun atto formale di chiusura, essendo falliti i tentativi di compromesso avviati negli ultimi giorni.

La crisi della prima sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri fu superata dalla conferenza di Mosca nel dicembre del 1945, con un completamento della procedura elaborata a Potsdam. Una Conferenza delle ventuno Nazioni che più attivamente avevano partecipato alla guerra, si sarebbe dovuta convocare non oltre il 1° maggio 1946 e avrebbe dovuto precedere di

almeno un mese, la seconda sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri.

Mentre i rapporti fra le Grandi Potenze seguivano il loro tormentato cammino, i responsabili della politica italiana non ne attendevano le decisioni nell'inerzia ma cercavano di far conoscere il punto di vista italiano sulle gravi questioni sulle quali le Potenze vincitrici sarebbero state chiamate a decidere. Anche sugli aspetti militari del futuro trattato i governanti italiani portarono la loro attenzione. Come massimo responsabile tecnico dell'Esercito, il Gen. Cadorna intervenne attivamente in tutto ciò che potesse riguardare le disposizioni della futura pace in rapporto all'organizzazione militare italiana. Si sa come in regime armistiziale si fosse consentita la ricostituzione di ben pochi reparti militari italiani; dalla conferenza della pace avrebbero dovuto scaturire norme più durature per la sistemazione dell'organismo militare italiano. In concomitanza con i lavori preparatori, condotti dalle potenze vincitrici, i nostri uffici diplomatici e militari elaboravano note e memoriali destinati ad illuminare i vincitori su aspetti particolari e peculiari della realtà italiana. Come e quanto partecipasse, per la parte di sua competenza, a questi lavori lo deduciamo dalle sue note.

Sul tema del futuro Esercito, quale sarebbe concesso dal trattato di pace, Cadorna aveva le idee molto chiare. Le espose con la consueta essenzialità nella riunione tenutasi il 10 dicembre 1945 presso il Ministro della Guerra, Jacini:

> [...] Il Dott. Prunas legge un telegramma dell'Amb. Tarchiani dall'America. Egli riferisce che gli inglesi proporrebbero agli americani un programma di limitazione a basso livello delle forze militari italiane (per ottenere analoga limitazione da parte dei balcanici). Tarchiani domanda un nostro controprogetto allo scopo di discuterlo a tre ed evitare che nel trattato di pace vi siano clausole limitative ed umilianti (109).

Dopo vari interventi, Cadorna, riassunse così il suo pensiero:

> Nel caso un progetto dovesse essere fatto, questo deve basarsi su due elementi: obbiettivi della politica estera e possibilità finanziarie. Non mi scosterò da queste basi per evitare ritorni alla sballata politica del passato. E qui riaffermo la mia piena responsabilità nei confronti del Paese. Non intendo poi essere accusato di fare il Badoglio.
>
> Scopo che ci proponiamo:
>
> Evitare vincoli permanenti in materia militare attraverso le clausole del trattato di pace.
>
> A tale scopo si può:
>
> a) proporre un ordinamento militare tanto modesto da non allarmare gli alleati e da dispensarli dall'introdurre nel trattato clausole catenaccio;
>
> b) oppure dar prova di *disinteresse* lasciando agli Alleati occidentali di affidarci, nella difesa dell'occidente, quel compito che crederanno opportuno, e ciò indipendentemente dalle clausole del trattato di pace.

(109) R. Cadorna, op. cit. pag. 76.

Contro la prima soluzione osservo:

gli Alleati non sono in questo campo concordi, quindi è più che propabile che *apertamente* assumeranno il punto di vista russo e ci condanneranno ad un semidisarmo; sono gli inglesi e non gli americani interessati alla nostra situazione militare. Senza il loro diretto aiuto non *riusciremo mai* a ricostituire un esercito modernamente efficente; qualsiasi modesto progetto presentassimo dovrebbe sempre comprendere il nucleo di un esercito moderno: mezzi corazzati ed aviazione, indispensabili tanto per l'offesa che per la difesa attiva. Mezzi questi che gli alleati non ci consentiranno *palesemente*, se non dopo il trattato di pace. In ogni modo consimili proposte non potrebbero che allarmarli. Altrettanto dicasi per un sistema di chiamata alle armi di rapida rotazione tale da consentire di creare riserve di personale istruito.

Per contro il procedimento b):

tende a persuadere gli inglesi che non ci indirizzino verso una *politica militare* che essi possono ritenere pericolosa ove questa non sia da loro diretta e controllata. Detto procedimento li induce per conseguenza a spingerci verso uno sforzo militare, ciò che cominciano già a fare sottomano per lo meno per quanto riguarda l'addestramento del personale, li indurrà necessariamente a darci quei mezzi e quegli armamenti che non saremo più in grado di procurarci da noi; è inutile tentare di sottrarsi al loro controllo militare perché, per quel che riguarda la produzione del materiale bellico, dipenderemo intieramente da loro. Sono infatti fortunatamente passati i tempi degli 8 milioni di baionette. In ogni modo dovendo compilare un progetto anche sommario di futuro esercito, è necessario conoscere gli scopi che la nostra politica estera si propone e i mezzi finanziari che la nazione è disposta a consacrare allo sforzo militare. Prescindere, anzi non proporzionare questi due elementi significa impostare *di nuovo* il problema su basi errate (110).

Lo stesso Generale Cadorna ci fornisce un interessante commento a queste sue annotazioni, scrivendo:

Parlo a lungo con Lombardi sulla discussione del giorno precedente. Chiarisco il mio pensiero: l'opportunità o meno di presentare agli Alleati il progetto è di competenza del Ministero degli Esteri, anzi del Governo; io ho fatto obbiezioni in quanto la presentazione di un progetto equivaleva a scoprire le nostre batterie e cioè a seguire una tattica opposta a quella sinora da me seguita nei contatti con la M.M.I.A e cioè nostro disinteresse al riarmo ed affidamento perciò sulle forze alleate per difendere le nostre frontiere.

[...] Spiego che mi sono alquanto riscaldato perché ho avuto la sensazione che i miei interlocutori non parlavano nell'interesse delle nostre Forze Militari ma per motivi molto più contigenti e personali: De Gasperi per scanso di responsabilità, Jacini per compiacere De Gasperi e Chatrian per mettersi avanti come ministro tecnico (111).

Cadorna ribadì anche in seguito la sua opposizione a preparare un progetto per il futuro Esercito italiano, così come era stato richiesto dal Ministero degli Esteri:

Vado dal Ministro e gli faccio presente che vi è contraddizione fra gli scopi da lui perseguiti e quelli del Ministero Esteri. Infatti mentre che il progetto da lui richiesto tende a di-

(110) R. Cadorna, op. cit. pag. 77.
(111) R. Cadorna, op. cit. pag. 78.

mostrare la necessità di un minimo standard di armamenti perché l'Esercito possa intraprendere operazioni militari anche difensive, il Ministero Esteri vorrebbe che volontariamente proponessimo di ridurci a quel livello al quale presumibilmente ci ridurranno, tipo Reichwehr del 1920, e ciò allo scopo di evitare clausole coattive ed umilianti di controllo (112).

Mentre i massimi responsabili della politica italiana lavoravano e discutevano attorno al futuro trattato di pace, anche coloro che avrebbero dovuto redigerlo si rimettevano al lavoro. Il 25 aprile del 1946 si riuniva infatti a Parigi la seconda sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri che il giorno successivo iniziava la redazione del trattato di pace con l'Italia. A causa dei contrasti fra i ministri degli Esteri, il 15 maggio fu decisa la sospensione dei lavori e l'aggiornamento della sessione al 13 giugno.

Alla ripresa dei lavori i contrasti non risultarono sopiti e soltanto dopo un faticoso compromesso fu possibile l'accordo sulla convocazione della Conferenza dei Ventuno, mentre i sostituti dei ministri provvedevano alla redazione del progetto del trattato, lavoro portato a termine il 18 luglio.

Mentre a Parigi si lavorava, faticosamente al trattato di pace con l'Italia i nostri responsabili politici e militari discutevano attorno a quelle disposizioni del futuro trattato che si erano potute conoscere. Si ripropose anche la questione dell'Esercito. Il 27 luglio in una riunione al Ministero degli Esteri vennero esaminate le clausole militari del trattato. Fra gli esperti vi era naturalmente il Gen. Cadorna che dell'incontro ha lasciato questo riassunto:

> Adunata presso il Min.ro Esteri. Presenti: Prunas, Zoppi, del M. Esteri; Gen. Trezzani, Cadorna, Aymone-Cat, Amm. Accoretti. Prunas ci distribuisce copia del trattato di pace affinché ciascuno esamini per la parte che concerne e faccia controproposte che la nostra Delegazione a Parigi possa sostenere alla Conferenza delle 21 Nazioni. Il Gen. Trezzani espone lucidamente la situazione che si risolve nella nostra assoluta impossibilità di difesa tanto ad ovest che ad est e conclude col proporre una dichiarazione di neutralità e l'abolizione delle Forze Armate [...]. L'Amm. Accoretti espone le condizioni umilianti fatte alla Marina. Non sa come gli equipaggi reagiranno: se con l'auto-affondamento. Accenna alla crisi esistente dopo il 2 giugno. I capi se si presentano sulle navi rischiano di essere male accolti da parte degli equipaggi che rinfacciano loro di non aver dimissionato dopo la proclamazione della Repubblica. (Io penso che ciò è conseguenza di passioni che essi stessi hanno scatenato!).
>
> Aymone espone le condizioni pure disastrose fatte all'Aereonautica che, in caso di guerra non potrebbe avere in linea più di una ottantina di apparecchi (113).

Nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il gen Cadorna ebbe occasione di partecipare anche alle riunioni tenute a Parigi dalla Delegazione italiana per discutere del trattato che i vincitori stavano elabo-

(112) R. Cadorna, op. cit. pag. 78-79.
(113) R. Cadorna, op. cit. pag. 79-80.

rando. Nelle carte lasciate dal Generale vi sono su queste sedute annotazioni interessanti, come quelle relative alla riunione del 7 agosto 1946:

Presenti: Bonomi, De Gasperi, Saragat, Carandini, Quaroni, Reali, Tarchiani, Cerruti, Trezzani, Cadorna, De Courten, Aymone-Cat, Corbino, Di Nola, Valletta, Cerulli, Astuto, Brusasca, Bettiol.

De Gasperi: La Delegazione deve, indipendentemente dalla firma su cui deve decidere la Costituente, tenere una linea di non corresponsabilità col trattato. Spera di poter parlare dinnanzi alla seduta plenaria del 21 elevando il tono delle dichiarazioni a interesse europeo e mondiale, senza perdersi in richieste di dettaglio.

Tarchiani: Rappresenta la necessità di tenere tono *europeo* avvertendo che l'opinione pubblica americana non è favorevole a nostre richieste che potrebbero far credere ad un risorgente nazionalismo fascista.

Carandini: Bisogna trattare con visione dei futuri interessi dell'Italia nel consorzio delle nazioni e fare i necessari sacrifici. La pace va firmata, sarebbe un delitto non farlo. Un popolo può ribellarsi come fece l'Irlanda, ma è il popolo italiano pronto a sopportare i necessari sacrifici? Ricorda che non firmando il trattato ci sospenderanno l'invio del carbone ed in 6 mesi ci metteranno in ginocchio.

Trezzani: Osserva: stiamo pure sulle generali e sul tono europeo, ma ciò non impedirà di dover subire le cruciali clausole militari. Ad un certo punto dovremo scendere dall'Olimpo a decidere se firmare o no.

De Gasperi: Chiarisce che la firma è di competenza della Costituente e che del resto è un atto formale. L'importante è la non accettazione e corresponsabilità.
[...].

Saragat: Concorda con De Gasperi e con Carandini nel condannare la ripresa di un nazionalismo. Il trattato è grave soprattutto perché colpisce a morte la democrazia italiana. Siamo ammessi all'ONU per far che? Dobbiamo far vedere che parliamo nello stesso interesse della collettività mondiale.
[...]

De Gasperi: Riassume: nessuna corresponsabilità. Internazionalizzazione del porto (Trieste?) e non stato libero che rende impossibile la difesa dell'italianità (114).

La Conferenza, dopo un esame preliminare generale compiuto in seduta plenaria, divise il proprio lavoro in nove commissioni: commissione per la procedura; commissione politico-territoriale, commissione economica per l'Italia; commissione economica per gli altri trattati; commissione generale militare. Ai paesi ex-nemici fu offerta la possibilità di esporre direttamente i propri punti di vista nelle sedute plenarie, mediante invito rivolto ai loro rappre-

(114) R. Cadorna, op. cit. pag. 81-82.

sentanti. Le singole commissioni ascoltarono invece i soli rappresentanti italiani; agli altri stati vinti fu permesso di esporre i rispettivi punti di vista soltanto per iscritto. L'Italia si avvalse del diritto concessole e rimase memoranda la esposizione tenuta da De Gasperi il 10 agosto 1946, quale Presidente del Consiglio e capo della Delegazione italiana, all'assemblea della Conferenza della Pace, quella esposizione che incominciava con le parole passate alla storia : «*Prendendo la parola in questo consesso, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me...*».

Il pensiero del Gen. Cadorna sul trattato di pace era il seguente:

> allo stato attuale, compilazione e pubblicazione del trattato di pace avvenute, non si tratta di andare a Parigi a fare una parata di esperti (i quali caso mai avrebbero dovuto tempestivamente lavorare l'opinione pubblica mondiale) ma di fare una dichiarazione dignitosa con la quale si accettino in principio le richieste che hanno un fondamento morale e si rifiutino, o si accettino solo su imposizione della forza, le altre.
>
> In dettaglio:
>
> a) clausole militari: sono da accettare quelle tendenti a limitare la nostra capacità offensiva. Sono da rifiutare quelle, tanto evidenti, tendenti ad impedire la difesa del nostro territorio. In questo campo sono soprattutto evidenti le richieste francesi, prive di base storica ed etnica, tendenti ad impadronirsi delle porte di casa nostra. Da rifiutare la smilitarizzazione del territorio di frontiera a meno che non si faccia altrettanto dalla parte opposta. Accettare simili clausole significa rinunziare «a priori» all'indipendenza nazionale, il che contrasta con i principi della Carta Atlantica [...] (115).

Certamente non tutte le clausole del trattato di pace si ispiravano a criteri di lungimirante equanimità e specialmente quelle che sancivano le cessioni territoriali a vantaggio dei nostri vicini dell'est e dell'ovest, pretese meschine in rapporto ai grandi principi che ispirarono la lotta al nazi-fascismo. Sul terreno della politica contigente, poi, la iniquità di quelle e di altre clausole poteva provocare in Italia una riviviscenza di risentimenti nazionalistici, non certo favorevoli al neonato regime democratico. Cadorna non mancava di notarlo:

> Ho l'impressione che nell'interno della nostra delegazione si fa strada un certo timore che l'acquiescenza di fronte ad un trattato iniquo porti vento nelle vele del qualunquismo o di altro qualsiasi movimento di carattere nazionale (116).

Al Gen. Cadorna era stato proposto di far parte della Delegazione italiana alla Conferenza della pace. Egli però non credette di accettare l'incarico e per spiegare le ragioni del suo rifiuto mandò al Ministro della Guerra una lettera in cui diceva fra l'altro:

> Come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, mi sembra che allo stato attuale delle

(115) R. Cadorna, op. cit. pag. 82.
(116) R. Cadorna, op. cit. pag. 83.

cose la mia opera sia superflua. Non si tratta ormai di discutere concetti di ordine puramente militare, ma di accettare o meno, con o senza riserve, clausole che fanno dell'Italia uno stato inerme, facile preda di qualsiasi aggressione (...). La discussione investe quindi un concetto politico e non più militare (...).

Come ex-comandante del Corpo Volontari della Libertà debbo ricordare che il trattato di pace non fa volutamente cenno alla lotta partigiana probabilmente perché il suo sviluppo e i suoi risultati documentano nel modo più chiaro il contrasto fra la politica del dittatore e l'intima volontà della Nazione. Per tale ragione reputo poco dignitoso andare a Parigi ad ascoltare la condanna (117).

Di questa lettera ci sembra notevole, oltre alla cruda denuncia della situazione militare derivante all'Italia dalla sconfitta, il giusto rilievo della voluta omissione nel trattato di pace della lotta sostenuta dalla Resistenza italiana contro i nazi-fascisti. Il riconoscere il contributo italiano nella sconfitta della Germania avrebbe necessariamente provocato un atteggiamento meno intransigente e più favorevole all'Italia. E i vincitori non erano disposti a concederlo. Il Generale dei partigiani non aveva dimenticato i suoi uomini ed avrebbe voluto che anche sul piano internazionale la guerra partigiana avesse un adeguato esplicito riconoscimento.

In realtà, un riconoscimento della partecipazione dell'Italia alla lotta contro la Germania, nel trattato di pace vi era. Precisamente nel «preambolo», laddove esso diceva: «considerando che dopo il citato armistizio [quello dell'8 settembre 1943] delle Forze Armate italiane, sia quelle governative che quelle della resistenza, hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania, che l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania il 13 ottobre 1943 ed è diventata pertanto cobelligerante nella guerra contro la Germania». L'atteggiamento di Cadorna si può tuttavia capire quando si consideri che l'accenno alla partecipazione italiana alla lotta contro la Germania hitleriana era estremamente avaro e contenuto in un inciso, quasi ad aumentarne, anche formalmente, l'interpretazione riduttiva.

L'ufficio del Gen. Cadorna si avvicinava alla fine. Egli infatti lasciava la carica di Capo di Stato Maggiore e l'Esercito dimettendosi il 1° febbraio 1947. La ragione dell'abbandono volontario della importante carica stava nella indeterminatezza e incompletezza delle norme regolanti la sfera delle responsabilità del Capo di Stato Maggiore, in rapporto alle responsabilità e competenze del Ministro della Guerra, del Sottosegretario e del Capo di Gabinetto.

La carica che il Gen. Cadorna lasciava era stata istituita circa sessanta anni prima e precisamente il 29 giugno 1882. Fino ad allora il Ministro della Guerra era stato la più alta autorità militare e lo Stato Maggiore una specie di

(117) R. Cadorna, op. cit. pag. 80.

organo tecnico «ausiliario» del Ministro, che era il solo responsabile davanti al Governo ed al Parlamento. Ma le dimensioni assunte dall'Esercito avevano reso estremamente difficile per il Ministro della Guerra espletare insieme, anche in tempo di pace, le funzioni politico-amministrative e quelle più propriamente tecnico-militari. Fu il Gen. Carlo Corsi a sollevare il problema in un articolo sulla *Rivista Militare* seguito dal Gen. Domenico Primerano il quale rettamente giudicava che aspettare la guerra per nominare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito avrebbe provocato gravi inconvenienti di organizzazione e di funzionalità. Il primo Capo di Stato Maggiore, come è noto, fu l'ex-garibaldino Gen. Enrico Cosenz. I rapporti fra il Capo di Stato Maggiore e il Ministro della Guerra e la competenza stessa del Capo di Stato Maggiore, non furono mai completamente e formalmente stabilite. Si ricorderà come durante la prima guerra mondiale questa situazione generasse incomprensioni e scarso coordinamento fra l'azione militare e quella politica. Quando Raffaele Cadorna divenne Capo di Stato Maggiore l'ufficio era regolato dal decreto-legge 6 febbraio 1927 a norma del quale il Capo di Stato Maggiore era «l'alto consulente tecnico del Ministro della Guerra dal quale dipendeva ed era tenuto a dirigere gli studi e le predisposizioni per la preparazione della guerra nonché ad esercitare un'alta azione ispettiva sulle truppe, sui servizi e sulle Scuole dell'Esercito. Queste disposizioni erano, come si vede, molto generiche in assoluto e in particolare non più rispondenti alla situazione italiana del 1945. La incompletezza e la inderminatezza delle disposizioni relative ai compiti del Capo di Stato Maggiore non sfuggirono al Gen. Cadorna che non perse tempo a segnalare al Ministro della Guerra, e attraverso questo al Governo, la necessità di regolare con una nuova legge i compiti e le responsabilità del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Le proposte di modifica al decreto-legge del 1927, inoltrate dal Gen. Cadorna al Ministro della Guerra, presentano elementi di sicuro interesse. Esse tendevano da un punto di vista generale ad aggiornare la legislazione precedente e a dare un Capo all'Esercito senza venir meno ai principi democratici cui si ispirava la vita del Paese dopo la caduta del fascismo. In particolare, il progetto voleva anche conferire al Capo di Stato Maggiore l'autorità e il prestigio necessari alla alta carica, fermo restando che egli era il consulente tecnico del Ministro della Guerra in tempo di pace. Molto importanti erano anche le proposte di norme che precisavano la sfera della competenza in rapporto all'esercizio della funzione ispettiva nei riguardi dell'addestramento, dell'impiego e della preparazione alla guerra dei comandanti, delle truppe e delle Scuole, allo scopo di curare l'esecuzione tecnica di direttive politiche emanate dall'autorità governativa.

Il 16 novembre del 1945, Cadorna discusse il suo progetto con il Ministro Jacini. Questi, pur convenendo con la sostanza del documento, espres-

se dei dubbi sulla opportunità della presentazione in Consiglio dei Ministri. Cadorna non modificò le sue posizioni e il Ministro propose allora di sottoporre la questione al Presidente Parri. Dell'incontro a tre, avvenuto lo stesso giorno, Cadorna ci ha lasciato un ampio riassunto. Egli, nel presentare il suo documento, chiarì che le questioni erano due:

Revisione del decreto legge del 1927 e riforma interna del Ministero la cui struttura è una corruzione della sistemazione voluta con decreto stesso. Il Ministro protesta dicendo che la seconda parte investe una questione interna del Ministero e che quindi va trattata in altra sede. Io obbietto che il decreto è in parte questione formale mentre che la struttura del Ministero investe la parte sostanziale e cioè riduce il Capo di Stato Maggiore a funzioni simili a quelle di un Direttore Generale. Ora questa è una corruzione avvenuta in regime fascista e ne illustro le tragiche conseguenze agli effetti della preparazione della guerra. Il Ministro obbietta che anche lo Stato Maggiore ha responsabilità e cita la preparazione alla campagna di Grecia e Albania. Ribatto che ciò accadde perché si scelsero a Capi di Stato Maggiore personaggi di secondo piano senza carattere, senza dignità appunto per avere mano libera ai danni delle istituzioni militari e del Paese. Per questo si rimprovera oggi al Maresciallo Badoglio di avere accettato una situazione incompatibile con la sua dignità. Io non ricadrò nello stesso colpevole errore [...].

Il Presidente Parri assicura di avere bene afferrato la questione. In situazione normale è d'avviso sia bene stabilizzare e rinforzare una autorità tecnica, ma in questo momento è impossibile portare la questione in Consiglio dei Ministri e ad un'opinione pubblica male illuminata e che si ribellerebbe tanto nei settori di destra che in quelli di sinistra. In tempi normali non gli mancherebbe certo il coraggio per affrontare la questione di cui riconosce l'importanza. Pensa che le modificazioni potrebbero essere introdotte all'interno del Ministero senza intervento del Consiglio dei Ministri. Il Ministro Jacini si dichiara disposto se autorizzato dal Presidente a risolvere in tal modo le modificazioni al decreto. Quanto alla seconda questione, modificazione nella struttura interna del Ministero, non può subire una «messa in dimora» ed una limitazione nell'uso del proprio personale [...].

Io comprendo benissimo l'obbiezione. È vero che il Ministro è padrone di consultare chi meglio crede, ma qui si tratta di un'organizzazione, quella del Gabinetto e del Sottosegretario che ripete, peggiorata, la struttura dello Stato Maggiore. E siccome ciò accade per opera di ufficiali tutti appartenenti allo stesso Stato Maggiore e per giunta dislocati a contatto di gomito nello stesso palazzo, chi ne scapita è il prestigio del Capo di Stato Maggiore. Il Ministro domanda perché non esposi questi dubbi allorché il Ministro Casati mi offrì la carica. Rispondo che fui nominato senza consultazione; che provvidi subito a chiarire le mie attribuzioni e a far studiare le necessarie modifiche. Fui nominato perché in quel momento sembrava urgente saldare l'Esercito regio coi partigiani ed io rappresentavo egregiamente tanto l'uno che l'altro di fronte all'opinione pubblica, militare e borghese. Il Ministro obbietta che la nomina è fatta su designazione del Ministro e non dell'opinione pubblica. Rispondo che in regime democratico non può essere trascurato il consenso che viene dal basso. Così si eleggevano i Capi del mondo partigiano. Il Ministro riassume prendendo atto del parere del Presidente per la prima questione e riservandosi di esaminare la situazione circa la struttura del Ministero salvo a trarne le conseguenze. Io confermo le modifiche del decreto vengano fatte per disposizione interna piuttosto che per decreto legge. Circa la seconda questione domando che vengano definite con un documento le singole competenze dello Stato Maggiore, del Gabi-

netto e del Sottosegretario, in caso contrario desidero essere considerato senz'altro dimissionario [...] (118).

Con la caduta del ministero Parri anche Stefano Jacini lasciò il Ministero della Guerra. Gli successe Manlio Brosio, liberale, ed anche al nuovo Ministro il Gen. Cadorna prospettò la situazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e i criteri che, a suo giudizio, potevano adottarsi per la riorganizzazione dei vertici delle nostre istituzioni militari. Tutto ciò egli espose al nuovo Ministro, ma questi non si impegnò né sulla definizione dei compiti e responsabilità del Capo di Stato Maggiore né sulla ristrutturazione del Ministero della Guerra. Ricorda Cadorna:

Per contro ho avuto dal Ministro ferma assicurazione di collaborazione. A questa assicurazione io dò valore assoluto e, rendendomi conto delle difficoltà politiche che il Ministro non si sente in grado di affrontare per far sanzionare dal Governo una riforma dell'Istituto Centrale, mi rassegno, ad una mezza misura, e cioè a proseguire nella mia carica per un periodo di prova pregando il Ministro:

a) di voler facilitare i rapporti fra S.M. e Ministero chiamando direttamente me od i miei dipendenti compilatori, ad illustrare le nostre proposte. Evitare quindi i procedimenti di supervisione da parte degli uffici del Gabinetto;

b) concordare nel programma di lavoro che si riassuma nella formula: Esercito piccolo ma di qualità. A questo scopo occorre provvedere energicamente alla contrazione e rinnovamento dell'Esercito, rivalutare il piccolo Esercito che rimarrà rialzando la situazione dei quadri, garantendo sufficente benessere alla truppa (119).

Il nucleo centrale delle proposte di Cadorna ritornava ancora sul concetto fondamentale della chiarificazione dei compiti e delle responsabilità del Capo di Stato Maggiore e su quello dell'esercito di qualità contrapposto all'esercito di quantità, destinato fatalmente, in mancanza di adeguato sostegno finanziario, ad essere un insieme di uomini male istruiti e di mezzi poco efficenti. Il realismo cadorniano, così lontano dalla retorica del numero, si ispirava ad una reale conoscenza delle possibilità del Paese ed a moderni concetti di organizzazione militare, ancora attuali.

Costituitosi il 13 luglio 1946 il secondo Ministero De Gasperi, Cadorna riproponeva l'importante questione al nuovo Ministro della Guerra, il repubblicano Cipriano Facchinetti. Citiamo ancora dalle note di Raffaele Cadorna:

20 luglio 1946

Finalmente sono ricevuto dal Ministro. Affermo che vi sono 2 questioni fondamentali da risolvere e delle quali parlerò; per le altre gli lascio un pro-memoria (...). Faccio la storia

(118) R. Cadorna, op. cit. pag. 84-86.

(119) R. Cadorna, op. cit. pagg. 86-87.

dei miei rapporti con i vari Ministri. Dico che il Ministro gode di poteri dittatoriali, ma che essendo caduco ed inesperto, è nella mani del Gabinetto e del Sottosegretariato militare, enti irresponsabili. L'influenza dello S.M. è minima mentre che l'opinione pubblica gli addossa tutte le responsabilità. Vi è una proposta inglese di Consiglio dell'Esercito Collegiale, proposta che i Capi Militari ed io appoggiamo. Del resto anche il Ministro Brosio fu sostanzialmente favorevole. Domando al Ministro se è disposto a tradurla in atto e ne faccio condizione della mia ulteriore permanenza. Ricevo affidamento e ordine di presentare proposte concrete (120).

Ma neppure col nuovo Ministro Cadorna riuscì ad ottenere che l'ufficio del Capo di Stato Maggiore fosse inquadrato, in una normativa che ne specificasse chiaramente le responsabilità. Nella impossibilità di espletare il suo importante compito con quella chiarezza di responsabilità che gli era indispensabile, soprattutto in vista della precaria situazione alle frontiere, specialmente quella orientale, Cadorna, non volendo prolungare una situazione compromissoria tra il potere politico e le esigenze militari, rassegnò le sue dimissioni dalla carica e lasciò la vita militare nel febbraio del 1947.

Usciva così dall'Esercito un uomo che vi aveva dedicato tutta la vita non solo in forza di una illustre tradizione famigliare ma anche per intima vocazione.

In occasione delle dimissioni del Gen. Cadorna il Ministro della Guerra rivolgeva all'Esercito un ordine del giorno nel quale, fra l'altro si diceva:

«Se il problema della ricostruzione dell'Esercito è, oggi, avviato ad una soluzione, ciò è in gran parte dovuto all'opera del Gen. Cadorna quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per oltre un anno e mezzo. Gli dò atto pubblicamente di questa benemerenza e sono certo che l'Esercito gli serberà riconoscenza». (121).

A sua volta il Gen. Cadorna inviava all'Esercito un messaggio di saluto che così concludeva:

Io vi lascio con la certezza nel mio cuore commosso che, con soldati della vostra tempra, che agli ideali hanno sempre tenuto fede anche quando tutto intorno era smarrimento o incertezza, l'Esercito risalirà felicemente l'arduo cammino della sua rinascita (122).

(120) R. Cadorna, op. cit. pagg. 87-88.
(121) Dalla stampa dell'epoca.
(122) v. nota precedente.

CAPITOLO VIII

LA VITA POLITICA

Il ritiro dall'Esercito non significò per Raffaele Cadorna il ritiro dalla vita pubblica; iniziò, per contro, la sua vita politica. Si presentò infatti come indipendente per un seggio senatoriale alle elezioni del 1948.

Mentre era in servizio attivo, Raffaele Cadorna era sempre stato alieno dalla politica militante, pur avendo sempre avuto, e lo abbiamo visto, ben precisi concetti ed apprezzamenti sulla situazione del paese. Ma egli non era uomo da ritirarsi quando si avesse bisogno dell'opera sua e la situazione politica del 1948 era tale che una personalità con il passato e con il prestigio come quelli di Cadorna non poteva non impegnarsi direttamente nella lotta. Egli rappresentava coloro che, militari o civili, avevano fatto la Resistenza fuori dagli schemi ideologici dei partiti, specialmente di sinistra; rappresentava gli antifascisti che si richiamavano ai valori del liberalismo, adeguato ai profondi mutamenti subiti dalla società italiana, ma sempre intransigente custode della libertà contro tutte le tirannie.

Cadorna combattè in prima linea la sua battaglia elettorale, affrontandone ovviamente anche i rischi, ché i comizi dei moderati non sempre si potevano svolgere tranquillamente. Fra tutte le manifestazioni della campagna elettorale di Cadorna rimase memorabile il discorso che egli tenne a Milano. Raffaele Cadorna parlò in piazza del Duomo, l'11 aprile 1948, una settimana prima di quelle elezioni che furono di importanza fondamentale per la democrazia italiana. Alle migliaia di ascoltatori, fra cui moltissimi ex-partigiani, Cadorna ricordò come una parte dei combattenti della Resistenza perseguisse scopi non conciliabili con la libertà e l'indipendenza dell'Italia; ricordò gli eroismi della guerra partigiana precisando che gli scopi della Federazione Volontari della Libertà, allora costituitasi staccandosi dall'A.N.P.I., erano quelli di sostenere le libere istituzioni democratiche e parlamentari e di combattere tutte le dittature.

Dalle elezioni del successivo 18 aprile, Raffaele Cadorna uscì eletto senatore per il collegio Cusio-Ossola con 52.810 voti. Iscritto al gruppo senatoriale «Misto» entrò a far parte della IV Commissione quella ove si trattano gli affari relativi alla difesa nazionale, materia in cui Cadorna poteva indubbiamente dare un contributo di alta competenza.

Non è evidentemente possibile ricordare in questa sede tutta l'attività parlamentare di Raffaele Cadorna, attività che fu ingente e notevole. Ritenia-

mo, però, che alcuni momenti di questa attività, particolarmente qualificanti, non possano essere ignorati. Per la sua specifica competenza in materia militare, Cadorna fu il relatore, in sede di Commissione Difesa, del disegno di legge sullo stato degli ufficiali dell'Esercito, argomento, come ognuno può comprendere, di notevole e complessa difficoltà. La relazione che Cadorna tenne alla Commissione, molto tecnica ed elaborata, vorrebbe una trattazione autonoma. A dimostrare la competenza, l'attività e l'obbiettività dispiegate dal Gen. Cadorna in questa occasione, stanno le parole che gli rivolse, alla conclusione dei lavori, il Presidente della Commissione, sen. Cornaggia-Medici che così si espresse:

Ancora un ringraziamento ed un augurio al caro amico Generale Cadorna, che sa come egli e la sua famiglia siano costantemente presenti nel nostro cuore (123).

Anche il rappresentante dell'opposizione nella Commissione Difesa, il senatore comunista Palermo, ebbe parole di apprezzamento per l'opera del Generale dicendo; fra l'altro:

Un saluto ed un augurio particolare al vecchio e caro amico senatore Cadorna il quale, anche questa volta, ha portato il contributo della sua alta esperienza, del suo attaccamento alle Forze Armate, ispirandosi alle tradizioni della sua famiglia e al suo passato di Comandante della Guerra di Liberazione (124).

A sua volta il sen. Bosco, Sottosegretario alla Difesa, espresse il suo apprezzamento per l'opera del Gen. Cadorna con queste parole:

Mi associo, altresì, all'elogio che è stato rivolto al nostro relatore, senatore Cadorna, per il quale tutti nutriamo stima ed affetto, dato che si tratta di una delle più nobili figure dell'Esercito italiano (125).

Il Gen. Cadorna fu ancora relatore alla Commissione senatoriale Difesa su un altro importante disegno di legge e precisamente quello relativo all'avanzamento degli ufficiali. Fra gli interventi del Gen. Cadorna su questo importante argomento, due ci sembrano particolarmente meritevoli di essere ricordati nei loro punti più significativi. Nella seduta dell'8 luglio 1954, Cadorna in questi termiñi illustrava il provvedimento in elaborazione:

Dobbiamo, anzitutto, premettere che diverse sono state le leggi sull'avanzamento nel corso degli anni. Dalle leggi del 1853, del 1896, del 1913 siamo arrivati alle ultime del

(123) Atti Parlamentari. Senato della Repubblica. I Legislatura Relazioni Commisione IV-Difesa.

(124) V. nota n. 123.

(125) V. nota n. 123.

1926, del 1934 e del 1940. La legge del 1926 prevedeva le vacanze naturali; gli ufficiali cioè lasciavano il servizio semplicemente per cause naturali: decesso, o inabilità fisica, inidoneità o limiti d'età [...]. La legge del 1934 introdusse le vacanze obbligatorie in base a scelta comparata. L'esodo forzoso che poteva riguardare anche ufficiali idonei rendeva necessaria una graduatoria. In sostanza si procedeva in alcuni gradi per concorso, se pure non si è mai pronunciata questa parola. La legge, che fu chiamata Baistrocchi, operò a guisa di sfollamento nel momento in cui si era formato un enorme accumulo di ufficiali superiori. Nel mio reggimento eravamo in 8 ufficiali superiori, mentre l'organico ne comportava 3, e probabilmente saremmo stati costretti a lasciare il servizio nel grado di tenente colonnello, se non fosse intervenuta la legge cui ho dianzi accennato che, prevedendo degli esami severi e facendo funzionare la vacanza obbligatoria, ha lasciato arrivare ai gradi superiori solo i meglio qualificati. La nuova legge però diede luogo a fortissime reazioni [...]. La nuova legge del 1940 implicava l'avanzamento per anzianità fino al grado di tenente colonnello e dal grado di colonnello in su l'avanzamento a scelta comparata [...]. Oggi è in vigore la legge del 1940 privata, però, di quella funzione normalizzatrice della carriera che le sarebbe derivata dal regime della «vacanza obbligatoria» [...]. In vista dell'esame della nuova legge è necessario tener presenti gli elementi principali del problema cioè: 1) le modalità per assicurare il numero delle vacanze e quindi ritorno alla vacanza obbligatoria nella misura minima per assicurare il movimento ascensionale; 2) configurazione della carriera militare che ha la forma geometrica della piramide, la cui base è costituita dal numero degli ufficiali subalterni, mentre l'altezza corrisponde al numero di anni di servizio compresi tra il 23° anno (inizio della carriera) ed il 64° (limite di età del grado massimo). È necessario che tutta la carriera sia contenuta entro questi limiti [...]. 3) sistemazione degli ufficiali esclusi dall'avanzamento. È necessario fare ad essi le migliori possibili condizioni tenendo presente che l'esodo forzato può iniziare dal grado di capitano e che la grande maggioranza lascia il servizio nel grado di tenente colonnello in età ancor giovane [...]. I principi che hanno informato il disegno di legge sottoposto al nostro esame sono i seguenti: una rigorosa selezione, ragionevoli possibilità di carriera, accesso agli alti gradi nelle migliori condizioni e con giuste soste, normalizzazione per eliminare le incertezze. Anche questa legge comporta una soluzione di compromesso determinata, da un lato, dalla necessità dell'Esercito di portare in alto i migliori, e dall'altro dalle giuste ed umane esigenze degli ufficiali di giungere ad un grado il più alto possibile della carriera. Bisogna pensare che l'ufficiale va in pensione in un'età straordinariamente giovane in confronto alle altre carriere dello Stato [...] (126).

Nel rifare l'«iter» parlamentare della legge di avanzamento, Cadorna ricordava che:

non appena la legge fu approvata dal Senato e presentata alla Camera, si scatenarono fortissime opposizioni e critiche. Le principali sono quelle rivolte contro il regime della vacanza obbligatoria, la quale provoca l'esodo forzoso e contemporaneo di ufficiali idonei e inidonei. Altre critiche sono state rivolte contro la graduatoria di merito stabilita nel passaggio da capitano a maggiore. Infine si elevarono proteste da parte di talune categorie (ufficiali di Stato Maggiore) che si attendevano di fruire dei vantaggi di carriera che non avevano potuto realizzare in passato. Tali le ragioni per le quali la legge ha incontrato forti opposizioni. Compito ora della Commissione, dato che la legge è stata ripresentata dal Governo, secondo

(126) Atti Parlamentari. Senato della Repubblica. II Legislatura Relazioni Commissione IV-Difesa.

il mio modesto parere, è di tener conto nel limite del possibile, delle obbiezioni, senza sacrificare lo spirito e frustare gli scopi sui quali il Ministero tuttora concorda (127).

Il Gen. Cadorna illustrò ancora questo disegno di legge alla Commissione Difesa il 7 ottobre del 1954. In quella seduta egli volle spiegare esaurientemente la carriera dell'ufficiale, nei suoi aspetti morali e materiali, dicendo fra l'altro:

Vediamo di conseguenza come si sviluppa la carriera dell'ufficiale per cercare di individuarne gli inconvenienti. L'ufficiale inizia la sua carriera come sottotenente e, in genere, la termina come maggiore o, al più, come tenente colonnello. Quindi accade che l'ufficiale, nel punto più critico della vita dell'uomo, quando la famiglia è costituita, ma i figli non hanno ancora intrapreso una propria attività, viene collocato a riposo [...]. Il punto debole di tutte le leggi di avanzamento sta nel contrasto fra le esigenze funzionali delle Forze Armate e la necessità di tutelare un minimo di interessi dei singoli ufficiali. Come si può ovviare a tale inconveniente? Io ho sempre sostenuto che la soluzione dei problemi di ordine economico deve essere visto sotto il profilo economico e non sotto forma di aiuti indiretti che diventano gravosi per l'Erario e non fanno altro che complicare la situazione degli organismi militari. Voglio dire, cioè, che creare comandi o gradi «fasulli» solo per agevolare le carriere, è un modo antieconomico di risolvere il problema. Devo, però, osservare che questa particolare situazione dell'ufficiale è stata sempre poco compresa. Così la prima volta che, in sede di legge sullo stato, abbiamo tentato di far raddoppiare l'indennità per il passaggio a riserva, abbiamo incontrato notevoli difficoltà e lo stesso Ministro del Tesoro si oppose a questa idea, facendo appello al nostro patriottismo perché non mandassimo in rovina le casse dello Stato! Il benemerito attuale Ministro è riuscito a far quadruplicare questa indennità e si è così aperta la strada ad una legge sull'avanzamento che deve risolvere il problema nell'interesse dell'individuo. A questo duplice interesse dobbiamo mirare con la legge che è al nostro esame. Infatti noi dobbiamo approvare una legge che consolidi l'efficenza delle Forze Armate e che, nello stesso tempo, non porti disagio al personale perché l'alto morale dei quadri è condizione *sine qua non* per il miglior funzionamento del nostro apparato militare (128).

Il Generale Cadorna nel corso della sua carriera militare aveva sempre sostenuto che soltanto con una severa selezione delle capacità morali e professionali si potesse ascendere nei gradi della gerarchia militare. Questo concetto egli ribadì il 17 dicembre 1954 concludendo la sua relazione sul disegno di legge d'avanzamento alla Commissione Difesa del Senato:

Dal punto di vista funzionale la legge realizza per la prima volta nella storia delle nostre Forze Armate, la normalizzazione delle carriere ed un sistema equilibrato per portare i migliori alle funzioni più importanti. I più vecchi di noi ricordano i «corsi dei mille» i quali avevano improvvisamente affollato le scuole e poi stagnavano raggiungendo i limiti di età nel grado di capitano. Ricordano la situazione creatasi nel primo dopoguerra e che fu poi

(127) v. nota precedente.

(128) Atti Parlamentari. Senato della Repubblica. Relazioni Commissione IV-Difesa.

drasticamente risolta con la legge Baistrocchi [...]. Ed al fenomeno del ristagno seguiva quello delle carriere ingiustificatamente celeri. Lo stesso fenomeno si riproduceva nel secondo dopoguerra, aggravato dal blocco delle promozioni e dalla mancata applicazione delle vacanze obbligatorie. Si sono visti ufficiali di primissimo piano eliminati per raggiunto limite di età, ed i tentati salvataggi con leggine speciali non fecero che accrescere il disagio morale, anche se lo scopo che si prefiggevano era buono. Il disegno di legge si propone, attraverso reiterati esperimenti, di operare le scelte necessarie per portare in alto i migliori. Taluno, basandosi sulla sfiducia creata dalla guerra e dalla cattiva applicazione di leggi precedenti, dubita che il criterio di scelta possa essere applicato con giustizia. Occorre sfatare questa prevenzione [...]. Ricordo una frase che lessi sul diario di un valoroso capo partigiano, caduto nel modo più glorioso, il capitano Alfredo Di Dio: «Noi intendiamo mantenere il giusto rispetto dovuto al superiore ed apprezzarlo non tanto per il grado che porta quanto per i meriti che ha». Questo sentimento è stato assai diffuso fra i combattenti ed è stata causa di demoralizzazione la sensazione di essere comandati da inetti, che avevano raggiunto il grado solo per merito di anzianità [...]. Allorché io insistevo sulla necessità di esperimenti molto seri, lo facevo perché si dissipasse l'atmosfera di sfiducia, perché nessuno pensasse che la legge consentiva favoritismi, come al tempo dei Borboni, allorché si nasceva col grado di capitano! Si deve ristabilire fiducia nella gerarchia. Il senatore Messe sa quanto sia importante restituire prestigio alla gerarchia, sa quanto io abbia lottato perché le alte cariche dell'Esercito fossero ricoperte da persone investite della generale fiducia, che agissero nell'interesse supremo delle Forze Armate e del Paese (129).

Cadorna fu in seguito relatore anche sul disegno di legge destinato a stabilire gli organici dei sottufficiali dell'Esercito, categoria alla quale, giustamente, il Gen. Cadorna attribuiva grande importanza per il buon funzionamento dei reparti.

Il suo prestigio e la sua competenza fecero si che nel maggio del 1961 egli venisse eletto presidente della Commissione Senatoriale per la Difesa. L'attivtà politica di Raffaele Cadorna non si esauriva però nel lavoro legislativo.

Convinto assertore dell'unità europea ed occidentale in genere, fu attivo sostenitore di quegli organismi politici e militari come l'Unione Europea Occidentale, il Patto Atlantico, ecc. che cercavano di concretare a livello sopranazionale una effettiva collaborazione fra gli stati europei. Molto gli valsero nella stima dei maggiori esponenti politici e militari alleati il suo passato di combattente per la causa della libertà, il prestigio della carriera, lo storico nome.

Anche il suo collegio senatoriale ebbe sempre in lui un autorevole ed infaticabile rappresentante che ne interpretò le necessità e le aspirazioni con encomiabile dedizione. Ciò non solo per attaccamento alle natie valli ma per un innato «spirito di servizio» che gli derivava dalla tradizione della famiglia e dalla sua lunga carriera militare.

(129) Atti Parlamentari. Senato della Repubblica. II Legislatura Relazioni Commissione IV-Difesa.

Ma nonostante l'impegno politico operosamente e dignitosamente vissuto nell'aula senatoria e fuori, la sua mentalità era lontana dal concetto di «apparato di partito»; amava pensare e parlare con assoluta libertà perché era sempre profondamente convinto di quanto pensasse o dicesse. Questo suo rifiuto della realtà partitica valse a fargli maturare la decisione di ritirarsi dalla vita politica. L'allontanamento di Raffaele Cadorna dalla politica attiva non ebbe altre cause che non fossero il disagio in cui egli venne progressivamente a trovarsi. Era uomo alieno da compromissioni e, più che mai, da manovre o cabalette di partito. Era entrato nella vita politica con l'entusiasmo ma anche con la inflessibile linearità del suo carattere, geloso soprattutto della sua indipendenza morale che gli consentiva i più sinceri e palesi giudizi su uomini ed avvenimenti.

La trasformazione in senso sempre più livellatorio delle strutture partitiche, intese spesso unicamente come macchine per raccogliere voti, la progressiva politicizzazione di ogni settore della vita nazionale, con effetti spesso negativi, provocarono in Cadorna la decisione di lasciare la vita politica. Ma al di sopra di ogni dissenso sull'ordinamento e sulla funzione dei partiti politici, esisteva in Cadorna un profondo e sincero desiderio di una effettiva moralizzazione della vita pubblica; qui si trova la vera ragione del distacco di Raffaele Cadorna dalla politica attiva. E il motivo onora l'uomo. Espresse chiaramente, come era suo costume, il suo dissenso e così facendo rese un ultimo servizio al Paese perché mostrò come sia dovere del cittadino anteporre ad ogni contingente successo la fedeltà alle proprie convinzioni. Quando alcuni amici pensarono di proporre la sua candidatura per un seggio senatoriale a vita , dichiarò che non avrebbe accettato, così come aveva ricusato un'alta decorazione al valor militare per la sua opera di Comandante del Corpo Volontari della Libertà.

In Parlamento Cadorna rientrò sette anni dopo avere lasciato Palazzo Madama. Andò a Montecitorio per la seduta comune delle due Camere, tenuta per ricordare la storica data del 20 settembre 1870. L'allora Presidente della Camera dei Deputati, Sandro Pertini, volle, con viva sensibilità storica e sentita cortesia personale, fra le grandi cariche della Repubblica, presenti alla commemorazione centenaria, anche Raffaele Cadorna, il degnissimo erede di colui che, liberando Roma, aveva concluso il Risorgimento Nazionale.

CAPITOLO IX

GLI ANNI DEL RACCOGLIMENTO

Conclusa la sua ricca e fervida esperienza politica, Raffaele Cadorna si ritirò nella casa di Pallanza, sempre alacremente operoso negli studi, nella lettura, nella corrispondenza. La sua presenza culturale era anche attiva partecipazione; nel 1967, curò, tra l'altro, il volume «Lettere famigliari» del Padre. Frequente era la sua presenza a manifestazioni, incontri e conferenze; fra queste ultime, si ricordano per l'eco suscitato quella pronunciata in Campidoglio su «La difesa di Roma» nel 1953; quella su «La ritirata dall'Isonzo al Piave» tenuta nel dicembre del 1968 al Museo di Storia Contemporanea di Milano, quella ancora sulla «Ritirata al Piave» a Verona nel gennaio del 1969, ed altre ancora.

Era un lettore attento di lavori di storia, non solo militare, di saggi politici, di memorie. Conosceva in modo particolare la storiografia sulla prima e sulla seconda guerra mondiale, favorito dalla conoscenza delle lingue tedesca, inglese e francese; appassionato di musica, ne era buon conoscitore ed intenditore.

Chi scrive ha avuto l'onere di conoscere personalmente il Generale Cadorna; di essere ricevuto, con squisita e cordiale signorilità, nella casa di Pallanza; di conversare con lui, anzi, meglio, di stare ad ascoltarlo, in quel suo studio dove si sentiva il polso della storia: ritratti, stampe, decorazioni, cimeli. Ricordo, per esempio, quando in un trofeo di armi, vidi ed ammirai una bella sciabola ottocentesca: «E' quella» — mi disse il Generale — «che portava il Nonno quando entrò a Roma, il 20 settembre del 1870». Là, veramente, la storia si tocca con mano.

La lettura appena terminata di un volume, di un saggio, di un articolo forniva l'occasione per conversazioni, osservazioni e ricordi. Ricordi che erano pagine di storia vissuta e per l'ascoltatore era difficile resistere alla tentazione di chiedere su fatti e figure particolari che spesso risultavano completamente inediti. Si parlava della prima e della seconda guerra mondiale, di fascismo ed antifascismo e anche di avvenimenti e uomini del presente, che Raffaele Cadorna giudicava magari severamente, ma sempre con grande onestà ed equilibrio. La comune passione per l'equitazione e i cavalli portava spesso a discorrere anche di «assetto» in sella, di «giusto uso» della staffa, di «percorsi» di campagna o ad ostacoli, dei grandi cavalieri, che furono anche prodi soldati, cui l'equitazione italiana deve la sua fama mondiale. Raffaele Cador-

na aveva intensamente praticato l'equitazione di campagna sia nelle sue manifestazioni più spiccatamente militari sia in quelle genericamente sportive. Giovane ufficiale aveva partecipato alle cacce romane alla volpe ed al cervo; prese poi sempre parte ai campionati militari, con ottimi piazzamenti ed a questa difficile prova era presente anche quale Colonnello comandante di «Savoia Cavalleria». All'Arma a cavallo, alle sue tradizioni, al suo inimitabile spirito, Raffaele Cadorna rimase sempre fedele. Aveva conservato l'«allure» dell'ufficiale di cavalleria, anche in età avanzata. Asciutto e scattante, non esitava, ancora poco prima della scomparsa, a togliere personalmente dagli alti scaffali della biblioteca un volume per l'ospite, con una cortesia perfetta, mai distaccata, ma, anzi, ricca di sincera cordialità. Rivelava subito, con i modi impeccabili, con la parola fervida ma sempre misurata, con tutto il suo insieme di essere un signore e di essere un militare. Le ore trascorse con il Generale Raffaele Cadorna correvano rapide e sempre troppo presto giungeva il momento del commiato.

Raffaele Cadorna si spense a Pallanza il 20 dicembre 1973. Sulla bara volle i fazzoletti delle Brigate Partigiane e la drappella della tromba del 3° Squadrone di «Savoia Cavalleria», lo squadrone che aveva comandato da Capitano e la tromba che ad Isbuscenskij aveva suonato la «carica». Erano i simboli di quei valori di Patria e di Libertà cui Raffaele Cadorna si era sempre ispirato per nobilmente servire l'Italia.

Credo che nulla possa rappresentare la statura morale di Raffaele Cadorna meglio di queste parole, tratte dal suo testamento:

> Nel lasciare questo mondo nel quale ho servito con fedeltà ed onore ma soprattutto col massimo disinteresse il mio Paese, rivolgo un pensiero grato ai colleghi e dipendenti che condivisero le mie sorti in pace ed in guerra. Un pensiero particolarmente affettuoso ai superstiti cavalieri di «Savoia».
>
> Ai miei figli lascio intatta la tradizione lasciatami dai miei maggiori: quella di vivere con dignità, in piena indipendenza da qualsiasi servitù morale, con la stessa serena fermezza d'animo, nei lieti come nei tristi eventi.

Desidero esprimere un vivo, sincero ringraziamento alla Famiglia Cadorna che mi ha concesso, con grande cortesia, di liberamente consultare le carte del Gen. Raffaele.

All'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che ha ospitato questo lavoro fra le sue prestigiose pubblicazioni, va la mia sentita riconoscenza.

Marziano Brignoli

INDICE

Presentazione	pag.	3
Capitolo I: Gli inizi	»	5
Capitolo II: Il Comando di «Savoia Cavalleria»	»	21
Capitolo III: Il comando della Scuola di Cavalleria	»	41
Capitolo IV: Il comando dell'«Ariete»	»	63
Capitolo V: La restistenza a Roma	»	95
Capitolo VI: Al comando del C.V.L.	»	103
Capitolo VII: Capo di Stato Maggiore dell'Esercito	»	117
Capitolo VIII: La vita politica	»	143
Capitolo IX: Gli anni del raccoglimento	»	151